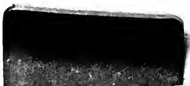

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
31
8 A
12
FONDO







STORIA
DEL
BASSO IMPERO

Da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU

Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione

ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.

B. MARCO FASSADONI.

TOMO UNDECIMO.



IN VENEZIA,

MDCCLXXI.

presso Pietro Savioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

FASTI CONSOLARI.

Degli anni, de' quali si contiene la Storia in questo Volume.

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.



I. *Stato dell' Africa sotto i Re Vandali*. II. *Successione de' Re Vandali*. III. *Ilderico deposto dal trono da Gelimero*. IV. *Lettere reciproche di Giustiniano, e di Gelimero*. V. *Giustiniano propone la guerra nel suo Consiglio*. VI. *Giovanni di Cappadocia si oppone alla guerra*. VII. *L' Imperadore si determina alla guerra*. VIII. *La Tripolitana, e la Sardegna si staccano da' Vandali*. IX. *Descrizione dell' armata, e della flotta*. X. *Partenza, e viaggio di Belisario*. XI. *Proseguimento del viaggio*. XII. *Arrivo in Sicilia*. XIII. *Sbarco in Africa*. XIV. *Nascita di un' abbondan-*

dante e copiosa fontana. XV. *Primi successi di Belisario*. XVI. *Marcia verso Cartagine*. XVII. *Morte d' Ilderico*. XVIII. *Sconfitta di Ammata*. XIX. *Belisario incoraggisce le sue truppe*. XX. *Fuga di Gelimero*. XXI. *Belisario arriva a Cartagine*. XXII. *Avvicinamento della flotta*. XXIII. *Ingresso di Belisario in Cartagine*. XXIV. *Tranquillità nella città*. XXV. *Bella azione di Diogene*. XXVI. *Gelimero implora invano il soccorso di Theudi*. XXVII. *Condotta de' Mauri in questa guerra*. XXVIII. *Zazone ritorna in Africa*. XXIX. *Tentativo di Gelimero sopra Cartagine*. XXX. *Belisario marcia incontro agl' inimici*. XXXI. *Battaglia di Tricamaro*. XXXII. *Gelimero abbandona il suo campo*. XXXIII. *Conseguenze della Vittoria*. XXXIV. *Morte di Giovanni l' Armeno*. XXXV. *Gelimero assediato sopra una montagna*. XXXVI. *Tesori di Gelimero in potere di Belisario*. XXXVII. *Le Isole si arrendono a' Romani*. XXXVIII. *I Goti contendono il possesso di Lilibeo*. XXXIX. *Miseria di Gelimero assediato*. XL. *Lettere di*

Fara e di Gelimero. XLI. *Gelimero si arrende.* XLII. *Belisario lo riceve a Cartagine.* XLIII. *Belisario venuto ingiustamente in sospetto.* XLIV. *Ribellione de' Mauri.* XLV. *Trionfo di Belisario.* XLVI. *Gelimero presentato a Giustiniano.* XLVII. *Annientamento de' Vandali.* XLVIII. *Regolamenti per l' Africa.* XLIX. *Rifacimento delle Città.* L. *Ristabilimento della Religione in Africa.* LI. *Fasto, e gran potere di Teodora.* LII. *Giovanni Cottisti ribellato, e trucidato.*



ISTO.

7 C

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

GIUSTINIANO.

DURANTE il corso de' maneggi, che doveano metter fine alla guerra tra i Romani e i Persiani, Giustiniano volgeva in mente un disegno più ancora importante. Egli pensava a discacciare i Vandali dall'Africa, e a rimettere l'Impero in possesso di questa ricca e vasta Regione. Genserico se n'era insignorito dallo Stretto di Cadice fino alla Cirenaica; vi aveva aggiunte l'Isole di Corsica, e di Sardegna; e tutta la Romana potenza non era bastata a trargli di mano la sua preda. Zenone si vide obbligato a conchiuder seco lui un trat-

Giustiniano.
An. 532.
I.
Stato dell' Africa sot. to i Re Vandali.
Proc. Vand. l. 2. c. 6.
Grotius proleg. ad hist. Goth.

Giustiniano. An. 532.

tato di pace perpetua; e se le gran qualità di questo Conquistatore si fossero trasmesse ne' suoi Successori, i Vandali si sarebbero veduti in meno di un Secolo padroni della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia. Ma in luogo di acquistar nuove forze perdettero in poco tempo quelle, che aveano recate. Quel marziale calore concentrato nel cuore di questi popoli da' ghiacci del Settentrione, si dissipò appoco appoco sotto i i climi meridionali. I vincitori aveano ricevuto ciascuno in proprietà la loro parte della conquista contra l' antico costume de' Germani, di cui Cesare fa l'elogio. Quindi vennero il lusso, e l'avarizia, che snervarono ed infiacchirono il loro coraggio. La terra, e il mare somministravano loro tutte le dolcezze della vita; cambiarono il loro modo di vivere; ebbero grandi abitazioni, bagni, tavole sontuose, abiti tessuti d'oro e di seta. Gli spettacoli, i tornei erano la loro più grave occupazione, e la caccia

cia

cia la loro unica fatica. Di tutte l'Arti non coltivavano che la musica, e il ballo: erano passati senza verun intervallo da una barbara ferocia ad una languida mollezza. La maggior parte elegevano per abitare siti soltanto deliziosi, ridenti campagne piantate di ameni verzieri, e bagnate da ruscelli, e da fontane. Sposarono le Africane spiritose, voluttuose, ed accorte nel soggiogare i loro mariti; nè si contentarono di queste mogli; questi popoli sobrj, casti, ed austeri al loro arrivo, s'immersero senza ritegno nell'ebbrezza de' piaceri, e l'Africa vinta si vendicò comunicando loro tutti i suoi vizj.

Giustiniano. An. 532.

II. Successione de' Re Vandali.

La politica di Genserico s'ingannò nell'ordine, che stabilì per la sua successione. Aveva ordinato, che fosse sempre posto sul trono quello de' suoi discendenti, che fosse più attempato, senza aver considerazione, e riguardo alla linea di primogenitura. Il suo disegno era di dare al suo popolo Sovrani più saggi, e più spe-

Proc. Vand. l. 1. c. 8. 9. Theoph. p. 159. Isid. Chr. Vand. Zonar. t. 2. p. 64. & ibi Cang.

Giustiniano. An. 532. sperimentati, e riempì la sua famiglia di assassinamenti. Unerico per far toccar la corona a suo figliuolo Ildica, fece trucidare i suoi fratelli, e i loro figliuoli maschj. Crudele persecutore si dissetò nel sangue de' Cattolici con più furore di suo padre. Codardo, e voluttuoso non seppe fare altra guerra. I Mauri ribellatisi s' impadronirono del monte Auraso in Numidia, e vi si mantennero sino alla fine del regno de' Vandali. Questo cattivo Principe, inteso unicamente negli otto anni del suo Regno a distruggere la sua famiglia, non avea però potuto far perire due de' figliuoli di suo fratello Genzone. Gondamondo il maggiore di essi succedette a lui nel trono, pel privilegio dell' età. Trattò umanamente gli ortodossi; fece aprire le loro Chiese, e richiamò i loro Vescovi. Fece guerra co' Mauri, ma con sì poco vantaggio, che questi s' impadronirono di tutta la costa dallo Stretto di Cadice fino a Cesarea.

Es-

Essendo morto di malattia dopo undici anni e nove mesi di Regno, ebbe per successore suo fratello Trasamondo. Questo nuovo Principe faceva sperare un dolce; e felice regno; era ben fatto della persona, generoso, e spiritoso; amava le lettere; e non pose in opera altre vie che il seducimento delle ricompense, e l'esaltamento degli onori, e delle grazie per indurre i Cattolici all'apostasia. Ma veggendo la poco buona riuscita de' suoi artifizj, divenne furioso, e non impiegò se non i rigori, e i supplizj. Il suo matrimonio con Amalfrida sorella del Gran Teodorico, lo rendette Signore di Lilibeo in Sicilia. Visse in pace con Anastasio, e morì il ventesimo settimo anno del suo Regno pel dolore, che gli cagionò una grande sconfitta del suo esercito vinto da' Mauri.

Giustiniano. An. 532.

III. Ilderico deposto dal trono da Gelimero.

Ilderico figliuolo di Unerico salì sul trono il dì 24. di Maggio dell' anno 523. Trasamondo nel letto della morte portando fin

Giustiniano. An. 532. Proc. Pers. l. 1. c. 9. Isid. Chr. Vand. Cassiod. var. l. 9. ep 1. Theoph. p. 259. Jorn. de reb. Get. c. 33. Malc. p. 68. Zon. t. 2 p. 65. Manasse p. 64.

nella tomba l'odio, di cui era acceso contra gli ortodossi, lo aveva obbligato a giurare, che quando sarebbe Re non aprirebbe le Chiese de' Cattolici, e non richiamerebbe i loro Vescovi esigliati. Ilderico conservando nel suo cuore le istruzioni, che ricevute aveva da sua madre Eudocia, non si credette obbligato ad osservare un tal giuramento. Ma con una falsa sottigliezza si credette di eluderlo, non prendendo la corona se non dopo aver richiamati i Vescovi e fatto aprire le Chiese. Questo Principe era dolce, affabile, benefico; ma così timido, che non poteva sentir parlare di guerra. Commise a suo fratello Oamero il comando delle armate. Oamero riportò molte vittorie sopra i Mauri; e il suo valore era tanto rinnomato, che i Vandali gli diedero il soprannome di Achile. Nondimeno l'esercito Vandalo ricevette un affronto segnalato; essendo stato tagliato a pezzi da' Mauri della Bizacena, comandati

da Antala. Ilderico aveva fin da quando viveva Giustino contratto strettissima amicizia con Giustiniano, e i due Principi mantenevano questa unione con frequenti Ambascierie, e con reciprochi presenti. Il Re de' Vandali si aspettava di ricevere in breve prove di questa buona intelligenza con gli ajuti, di cui credeva, che avrebbe avuto presto di bisogno contra i Goti d' Italia. Sul sospetto di una congiura formata contro di lui, avea fatto rinserrare Amalfrida, e trucidare i Goti, che aveano seguito in numero grande questa Principessa in Africa. Teodorico era morto innanzi che avesse potuto trarne vendetta. Atalarico suo successore chiedeva una piena, e solenne soddisfazione, e minacciava una sanguinosa guerra. Ma Ilderico si vide assalito da un nemico assai più propinquo, e del quale non aveva alcun sospetto. Gelimero figliuolo di Galaride, nipote di Genzone, e pronipote di Genserico teneva il primo rango

Giustiniano.
An. 532.

Giustiniano. An. 532.

go alla Corte. Era questi l'erede presontivo della Corona, come il più attempato de' Principi del sangue reale. Avea tutte le qualità atte a suscitare una rivoluzione; furbo, turbolento, ambizioso, ardito si annojava di attendere la Corona, quantunque Ilderico fosse in un'età avanzata. Il Re medesimo dava mano alla sua propria rovina, lasciando usurpare a Gelimero l'autorità reale, e disponere di ogni cosa come Sovrano. Gelimero trasse al suo partito i più bravi tra i Vandali, esagerando loro la sconfitta dell'esercito vinto da' Mauri; diede loro ad intendere, che il Re tradiva la Nazione, e che per gelosia contra la posterità di Genzone voleva privarlo del Trono, e dar l'Africa a Giustiniano: e che queste era il motivo di tante Ambasciate spedite a Costantinopoli. I Signori Vandali sedotti da queste false insinuazioni si danno a Gelimero. S'impadronisce della persona de' suoi due fratelli Oamero, ed Evage-

te;

te; fa trucidare gli Officiali, ch' erano i più affezionati al loro legittimo Principe, e prende il titolo di Re. Ilderico aveva regnato sette anni, e tre mesi; e fu deposto dal trono nel mese di Agosto dell' anno cinquecento e trenta.

Giustiniano. An. 532.

IV. Lettere reciproche di Giustiniano e di Gelimero.

Giustiniano afflitto per la disgrazia del suo amico, e ancora più senza dubbio acceso del desiderio di profittare di questa occasione per riconquistar l' Africa, seppe mettere dal canto suo le apparenze di dolcezza. Scrisse a Gelimero, riprendendolo del suo delitto: *Non date*, gli diceva, *questo perniziosto esempio al vostro Successore. Restituite sul trono Ilderico; lasciate ad un vecchio l' ombra della suprema autorità; voi ne possedete già tutta la realità. Non è egli meglio arrivare al Trono per vie legittime alcuni momenti più tardi, piuttosto ch' esser tenuto per un tiranno da tutta la posterità? Se attendete un' eredità, che non può mancarvi, acquisterete nel medesimo tempo l' alleanza dell' Impero*,

Giustinia-
no.
An. 532.

pero, e la mia amicizia. Gelimero non rispose a questa lettera, che con crudeltà. Fece cavare gli occhi ad Oamero, cui temeva più che ogni altro, e rinserrare Ilderico ed Evagete in una strettissima carcere, sotto pretesto, che volessero fuggirsene a Costantinopoli. Un così manifesto dispregio delle rimostranze dell' Imperadore obbligò questo a mandargli una lettera fiera, e minaccievole: Giustiniano gli scriveva:
„ Che se non ascoltava la voce
„ del sangue, nè quella della
„ giustizia, almeno l'umanità l'
„ obbligava a non negare a que-
„ gli sventurati Principi la con-
„ solazione di venire a Costanti-
„ nopoli a terminare i loro gior-
„ ni tra le braccia de' loro ami-
„ ci; che se persisteva a dimo-
„ strarsi gratuitamente crudele,
„ aspettando che giugnesse la ven-
„ detta del Cielo, egli si tirava
„ addosso quella dell'Impero. Che
„ perseguitandolo a tutto suo po-
„ tere, l' Imperadore anzichè
„ rompere il trattato fatto per l'

„ ad-

„ addietro con Genserico, pre- Giustiniano. An. 532.
„ tendeva di confermarlo di nuo-
„ vo, poichè assalirebbe non il
„ il Successore di questo Principe,
„ ma il nemico della sua poste-
„ rità". Gelimero punto da
queste minaccie rispose: „ Ch'e-
„ gli non poteva esser tacciato di
„ alcuna violenza: che i Vanda-
„ li sdegnati contro di un Prin-
„ cipe, che tradiva il suo paese,
„ e la sua propria famiglia, avea-
„ no stimato bene di levargli la
„ Corona per darla ad un altro,
„ al quale si apparteneva per di-
„ ritto. Che dovendo ogni So-
„ vrano prendersi unicamente pen-
„ siero del governo de' suoi pro-
„ prj Stati, l' Imperadore pote-
„ va far a meno di pigliarsi la
„ briga di rivolgere la sua atten-
„ zione sopra l' Africa: Che in
„ ultimo se amava meglio rom-
„ pere i sacri vincoli del trattato
„ fatto con Genserico, saprebbe
„ resistergli; e che i giuramen-
„ ti, co' quali Zenone aveva ob-
„ bligati i suoi Successori, non sa-
„ rebbero impunemente violati."

L'

Giustiniano. An. 532.

L'Imperadore irritato da una così altiera risposta, ad altro più non pensò, che a por fine prontamente alla guerra di Persia per rivolgere tutte le sue forze contra l'Africa. Temeva, che Genserico non si facesse forte coll'ajuto de' Goti, padroni dell'Italia, e della Sicilia; e pregò con lettere Atalarico di non ricevere alcuna Ambasciata da Gelimero, e di non onorare questo tiranno col titolo di Re. Atalarico benchè avesse molte ragioni di lagnarsi d'Ilderico, ascoltò questo consiglio; e non volle dar udienza agli Ambasciadori, che gli mandava Gelimero.

V. Giustiniano propone la guerra nel suo Consiglio. *Proc. Pers. l. 1. c. 10. 11. 24. Idem Ædif. l. 6. c. 4. Theoph. p. 160. Cod. Just. l. 1. tit. 27. leg. 1. Grotius pro.*

Tosto che l'Imperadore intese, che Cosroe si disponeva a sottoscrivere il trattato di pace, e che l'Oriente era tranquillo, radunò il suo Consiglio, e gli espose il suo disegno. Rappresentò, che la congiuntura esser non poteva più opportuna, e favorevole per rimettersi in possesso di un ricco ed antico dominio. L'insolenza del tiranno, la necesssità

cessità di vendicare un alleato, l'infievolimento de' Vandali, che potevano appena resistere a' Mauri ribellati, l'oppressione de' Sudditi naturali dell'Impero, le spoglie di Roma, che troverebbonsi a Cartagine, le grida della Religione perseguitata, che da tanti anni tra i più crudeli supplizj chiamava i Romani in suo soccorso, tutti questi motivi furono esposti con forza: „ E se queste „ ragioni non erano bastanti a „ muovere, potevasi chiuder l' „ orecchio alla voce di que' ge„ nerosi Confessori, a quali il „ tiranno Unerico avea fatta strap„ par la lingua fino dalle radici, „ e che con inudito prodigio par„ lavano liberamente nel mezzo „ di Costantinopoli dove s'erano „ rifuggiti? Molti di loro, diceva „ egli, vivono ancora; e questa „ maraviglia non è ella ad un tem„ po stesso una testimonianza della „ crudeltà de' Vandali, e della di„ vina potenza, che confonde la „ loro barbarie, e vi esorta alla „ vendetta? " Aggiugneva a questo

Giustiniano. An. 532.
Proc. de bell. Vand. l. 1. c. 10.

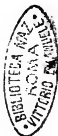
Evagr. l. 4. c. 14. Theoph. p. 153.
Procop. de ædif. l. 6. c. 7. Victor Vitens. l. 5. Marcel. chr. Victor. Tunun. chr. Ænea Gaz. Theoph. Æneas Gazæus dialogo Theophrast.
leg. in hist. Goth. Baronio.

Giustiniano. An. 532. sto le predizioni di S. Saba; quel venerabile vecchio, che aveva promessa la vittoria in questa gloriosa spedizione. Io avrei passato sotto silenzio il miracolo, che quì si accenna, benchè sia riportato da tutti gli Scrittori di quel tempo, se l'Imperadore non lo avesse attestato in faccia di tutto l'Impero, in una delle sue leggi, dove egli medesimo si dichiara testimonio di un fatto, intorno al quale non poteva nè ingannare, nè essere ingannato. Questo sovrannaturale avvenimento contiene in sè tanto fortemente le prove di una verità istorica, ch'è stato adottato dal giudizioso Grozio, cui l'incredulità medesima non oserebbe tacciare di superstizione.

VI. Giovanni di Cappadocia si oppone alla guerra. L'Imperadore non ritrovò nel Consiglio quello stesso ardore, che dimostrava egli per questa impresa. La proposizione sbigottiva la maggior parte degli Officiali. Si tornavano a memoria la funesta spedizione di Basilisco, il quale dopo aver perduto tanto de-

denaro, e tanti soldati, non ne avea riportato che disonore, e vergogna. Il Prefetto del Pretorio, e quello della Tesoreria, tremavano considerando, ch' essendo il pubblico erario vuoto, e consumato per la guerra di Persia; sarebbe d' uopo somministrare nuove somme per le spese di una tanto dispendiosa guerra. La fatica, e il pericolo mettevano spavento ai Capitani, i quali non avendo avuto ancora tempo di rimettersi da disagi, e dai travagli sofferti, si vedevano obbligati ad incontrare sul mare nuovi perigli, ch' erano loro ignoti, e a traversare di poi cocenti sabbie per andar a guerreggiare contro ad una formidabile Nazione. Nondimeno niuno ardiva di opporsi all' Imperadore; egli avea troppo manifestamente dichiarata la sua intenzione. Finalmente Giovanni di Cappadocia, più ardito degli altri, ruppe il silenzio, e dopo aver protestato al Principe, ch' egli era in tutto sommesso a' suoi voleri, gli rappresentò „ l' incertezza del successo, trop-

Giustiniano. An. 532.



Giustiniano. An. 532.

„ po di già sperimentata dagli „ sforzi infelici di Zenone; la „ lontananza del paese, dove l'armata non poteva arrivare per terra, se non dopo una marcia „ di cento e quaranta giorni; e „ per mare se non dopo aver „ sofferti i rischj di una lunga e „ pericolosa navigazione, e i pericoli di uno sbarco, il quale „ avrebbe certamente ritrovata una gagliarda, e forte opposizione: che ci vorrebbe quasi „ un anno all' Imperadore per „ inviar ordini al campo, e ricever nuove da esso: che se riusciva nella conquista dell'Africa, „ non potrebbe conservarla, non „ essendo padrone nè della Sicilia, nè dell'Italia: che se gli „ succedeva male la sua impresa, „ oltre al disonore, da cui sarebbero oscurate le sue armi, „ trarrebbe la guerra ne' suoi „ proprj Stati. Quello, a che io „ vi consiglio, Principe, aggiuns'egli, non è di abbandonare „ del tutto questo disegno, degno invero del vostro coraggio,

„ ma

„ ma di prender tempo per deli- Giustiniano.
„ berare. Non è vergogna can- An. 51.
„ giar innanzi che si abbia po-
„ sto mano all' opera: quando
„ il male è accaduto, inutile è il
„ pentimento."

Le ragioni del Prefetto del Pretorio, e più ancora la tristezza, e l'avvilimento di tutto il Consiglio facevano impressione sull' animo dell' Imperadore. Stava per abbandonare questo disegno, allorquando un Vescovo di Oriente arrivato a Costantinopoli gli chiese udienza. *Principe*, gli disse questo Prelato, *Iddio, che rivela talvolta ne' sogni la sua volontà a' suoi Servi, m' invia per riprendervi, che per una vana timidezza lasciate gemere la Chiesa Cattolica sotto alla tirannia de' Vandali: Prenda l' armi, mi diss' egli; io combatterò per lui, e lo renderò padrone dell' Africa.* Queste parole fecero tornare l' Imperadore alla sua prima risoluzione: comandò che si fabbricassero, ed allestissero Vascelli: ed elesse di nuovo Belisario Generale delle sue ar-

VII. L' Imperadore si determina alla guerra.

mate,

Giustiniano. An. 532. mate, con disponere ogni cosa per la spedizione di Africa.

VIII. La Tripolitana e la Sardegna si distaccano dai Vandali. Due improvvisi avvenimenti confermarono le sue speranze. Un abitante della Tripolitana, chiamato Pudenzio, essendosi messo alla testa de' Mauri detti Leucathes, si ribellò contra i Vandali, gli scacciò dalla Provincia, saccheggiò e guastò la gran Lepto, e mandò a chieder soccorso all' Imperadore, promettendogli di metterlo senza difficoltà in possesso di tutto il paese. Giustiniano fece tosto partire un Offiziale Erulo, per nome Tattimuth con alcune Truppe; e Pudenzio attenne la sua promessa. Gelimero si proponeva di marciare a quella parte, allora quando fu arrestato da una nuova, che molto lo afflisse. I Vandali possedevano la Sardegna, donde traevano un grosso tributo. Era allora governata da un Offiziale Goto, ch' era da lungo tempo al servizio de' Vandali. Questi si chiamava Goda, uomo ardito, intraprendente, e che s' era fino allora distin-

to pel suo zelo verso di Gelimero. Gli venne a noja il ricever ordini, e prese il partito di trattenere il tributo, e di farsi Sovrano. Per procurarsi un valido soccorso, con cui sostenersi, scrisse all' Imperadore: *Ch' egli non aveva alcuna personale ragione di dolersi del suo padrone; ma che le crudeltà di Gelimero gl' ispiravano tale e tanta indignazione, che crederebbe di rendersene complice, se continuasse ad obbedirgli; che anteponendo il servizio di un Principe giusto a quello di un tiranno, si dava all' Imperadore, e lo pregava d' inviargli delle truppe, che lo sostenessero contra i Vandali.* Giustiniano per meglio assicurarsi della sua sincerità, spedì a lui una lettera, nella quale lodava il suo zelo per la giustizia, e prometteva di mandargli senza indugio un Generale e delle truppe, che lo mettessero in grado di non temere di cosa alcuna. Quando Eulogio arrivò, Goda avea di già preso il titolo di Re, e tutte le insegne della Regia Dignità. Ris-

Giustiniano.
An. 532.

Giustiniano. An. 532. pose al Deputato, che avrebbe volontieri ricevuti de' Soldati, ma che non aveva alcun bisogno di Generale. Prima che questa risposta fosse arrivata a Costantinopoli, Giustiniano aveva di già fatto partire Cirillo con quattrocento uomini, per difender l'Isola unitamente a Goda. Fu prevenuto dalla diligenza di Gelimero. Avendo questo Principe rimesso ad altro tempo la spedizione della Tripolitana, non pensò che a ricuperar la Sardegna. Suo fratello Zazone partì con cinque mila uomini in cento e venti barche. Approdò al porto di Calaro oggidì Cagliari, prese la Città di assalto, e tagliò a pezzi Goda, il quale perì nella zuffa con tutte le sue truppe. Cirillo, dopo una lunga navigazione, trovando i Vandali padroni dell'Isola, fece vela verso l'Africa, e si portò presso a Belisario, ch'era di già in Cartagine.

An. 533. IX. Descrizio- Essendo passato il verno in preparamento; la flotta e l'armata fu-

furono pronte a partire alla fine della Primavera dell' anno vegnente sotto il terzo Consolato di Giustiniano. Basilisco aveva per una tale spedizione consumate tutte le forze dell' Impero. Belisario non fece imbarcare più che dieci mila uomini a piedi, e sei mila cavalli. Questo valente Capitano non amava i grandi eserciti; ma con pochi Soldati, cui sapeva condurre e governare, e con Offiziali, cui sapeva scegliere, faceva quello, che far non avrebbero potuto Generali simili a Basilisco alla testa dell' Armata di Serse. I Barbari del suo esercito, tutti Cavalieri, aveano per Comandanti Doroteo, ch' erasi segnalato in Armenia, e Salomone nato sulla frontiera Orientale dell' Impero nel luogo dove fu dipoi fabbricata la Città di Dara. Gli altri Capi de' Barbari erano Cipriano, Valeriano, Martino, Althia, Giovanni, Marcello, a quali Belisario unì Cirillo, quando questi arrivò in Africa. La Cavalleria Romana era

Giustiniano. An. 533. ne dell' armata e della flotta. Proc. Vand. l. 1. c. 11. l. 2. c. 7. 10. Theoph. p. 161. Suid. Πρόκοπιος.

Giustiniano. An. 533.

comandata da Rufino, Augan, Barbato, e Pappo. Rufino era riputato il più bravo Offiziale dell' armata, e Belisario lo aveva scelto per portare lo Stendardo generale nelle battaglie. Augan era Unno di Nazione, ed erasi distinto nella giornata di Dara. Giovanni di Dirrachio, Comandante dell'Infanteria, aveva sotto di sè Teodoro di sopranome il Crenato, Terenzio, Zaide, Marciano, e Serapi. Eccettuatine quelli, di cui ho quì indicata la patria, tutti gli altri erano di Tracia, Provincia, che in allora dava i migliori Soldati, e i più valorosi Offiziali. Dara comandava quattrocento Eruli; Sinnione e Bala rinomati pel loro valore erano alla testa di seicento Cavalieri Unni, armati d' archi e di freccie. La flotta era composta di seicento Bastimenti di trasporto di diversa grandezza, e della portata da cinquanta mila Medimni fino a tre mila. Il Medimno era una misura di sei staja. Queste barche cariche di cavalli, di bagagli, di munizioni

zioni da guerra, e da bocca erano servite da sei mila marinarj Egiziani, Jonj, e Cilizj. Il pilota generale era Calonimo di Alessandria. Eranvi sopra a novanta due Vascelli armati in guerra, molto veloci al corso, ad un solo ordine di remi, coperti di un ponte, perchè i rematori fossero in sicuro dalle freccie. Questi rematori erano in numero di due mila, tutti di Costantinopoli. Il Patrizio Archelao, ch' era stato due volte Prefetto del Pretorio, s' imbarcò col grado di Soprantendente della flotta, e dell' armata. Belisario aveva una numerosa guardia, composta di valorosi e sperimentati guerrieri. L' Imperadore gli diede un amplissimo potere, e gli conferì tutta la sua autorità per quello che concerneva la guerra di Africa. Fece partire innanzi Valeriano, e Martino con ordine di attendere nel Peloponeso il resto della flotta. Belisario si fece accompagnare da sua moglie Antonina, e da Procopio suo Segretario, al quale

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533. procurò in appresso il titolo d' Illustre in ricompensa de' suoi servigj.

X. Partenza e viaggio di Belisario. Proc. Vand. l. 1. c. 12. Intorno alla metà del mese di Giugno, essendo la flotta sul punto di mettere alla vela, l'Imperadore fece condurre alla spiaggia davanti al palagio il Vascello Ammiraglio: il Patriarca Epifane vi salì sopra; e dopo aver implorata la benedizione del Cielo, fece entrar nel Vascello un Soldato ultimamente battezzato, per santificare questa grande impresa. La flotta partì al romore delle acclamazioni, e de' voti di un popolo innumerabile, che copriva per un lunghissimo tratto il lido, ed andò a dar fondo alla spiaggia di Eraclea; dove si fermò cinque giorni in tanto che si raccoglieva dalle razze rare della Tracia un numero grande di cavalli, di cui l' Imperadore faceva dono a Belisario. Da Eraclea la flotta si trasferì al porto di Abido, dove la calma la trattenne quattro giorni. In questo luogo essendosi due Cavalieri

Unni

Unni ubbriaccati, com'era il costume di quelli di questa Nazione, vennero a rissa con uno de' loro Compagni; e lo ammazzarono. Belisario conoscendo quanto importante fosse lo stabilire in sul principio la disciplina con un solenne esempio, gli fece impiccare sulla sommità di una collina alle porte della Città. Questo atto di severità irritò gli Unni; i quali dicevano tutti d'accordo, *Che obbligandosi per benevolenza al servizio de' Romani, non aveano inteso di assoggettarsi alle leggi Romane; che secondo quelle del loro paese un trasporto di ubbriacchezza non era punito colla morte.* Gli altri Soldati, i quali non cercavano che d'introdurre l'impunità, si unirono ad esso loro; e tutto il campo risuonava di querele. Belisario senza punto sbigottirsi per questo tumulto gli radunò tutti: „ Che intendo io? disse „ loro: siete voi adunque Soldati „ novelli, che per mancanza di „ esperienza, s' immaginano di „ esser padroni dell' esito delle „ im-

Giustiniano. An. 533.

Giustinia-
no.
An. 533.

„ imprese? Voi avete tagliato mol-
„ te volte a pezzi nemici uguali
„ in valore, e superiori in forze.
„ Non avete voi imparato, che
„ gli uomini combattono, e che
„ Dio dà la vittoria? servendo a
„ lui solamente si arriva a servi-
„ re efficacemente il Principe,
„ e la Patria; e il culto princi-
„ pale ch'egli richiede, si è la
„ giustizia: essa è quella, che
„ sostiene le armate più che la
„ forza del corpo, l'esercizio del
„ coraggio, e le munizioni da
„ guerra. Non mi si dica più, che
„ l'ubbriacchezza scusa il delit-
„ to: l'ubbriacchezza è da per
„ sè sola un delitto, che dev'es-
„ ser punito in un Soldato, per-
„ chè lo rende inutile al suo
„ Principe, e nemico de' suoi
„ compatrioti. Voi veduto avete
„ il misfatto, voi ne vedete il
„ castigo: astenetevi dalle risse;
„ astenetevi dalle ruberie; queste
„ non saranno men severamente
„ punite, Io voglio mani pure
„ per portare le armi Romane.
„ Il più gran valore non otterrà
„ gra-

„ grazia se si disonora colla violenza, e colla ingiustizia “. Queste parole profferite con fermezza portarono ne' cuori un' impressione di timore, che i più turbolenti contenne dentro a' limiti del dovere.

Giustiniano. An. 533.

XI. Proseguimento del viaggio. *Proc. Vand. l. 1. c. 13. 22.*

Belisario prese alcune precauzioni per fare in modo, che la flotta andasse sempre di conserva, ed approdasse ne' medesimi porti. Sapeva, che un numero grande di Vascelli, particolarmente allora che i venti soffiano con violenza, d'ordinario si separano, e deviano dal loro cammino. Per rimediarvi fece segnar di rosso l'alto delle vele del Vascello ammiraglio, e de' due altri, che portavano gli equipaggi di Belisario, ed attaccare alla puppa de' fanali sospesi a lunghe pertiche: il resto della flotta aveva ordine di seguir sempre questi tre Vascelli, che facilmente si distinguevano di giorno e di notte. Quando si doveva uscire del porto, si dava il segno colla tromba. Da Abido arrivarono a

Giustinia-
no.
An. 533.

Sigeo con un vento fresco, il quale mancò tutto ad un tratto; sicchè consumarono molto tempo nel traversare il mare Egeo fino al capo di Malèa. Ma questa calma fu loro di grande utilità nell' avvicinarsi a questa pericolosa spiaggia. Essendo il porto angustissimo, i piloti, e i marinaj ebbero bisogno di tutta la loro destrezza, ed abilità per impedire che i navigli non si spezzassero urtandosi tra di loro. Arrivarono dipoi nel porto di Tenaro, che allora chiamasi *Cænopolis*, vale a dire, la nuova Città; e di là a Metone, oggidì Modone, dove ritrovarono Martino, e Valeriano, che gli attendevano. Il vento era del tutto cessato. Belisario fece sbarcar le sue truppe, ed impiegò alcuni giorni nell' esercitarle nell' evoluzioni militari. Nel tempo che quivi soggiornò, s' introdusse nel campo la malattia per cagione della sordida avarizia di Giovanni di Cappadocia Prefetto del Pretorio. Per guadagnare sul pane de' Soldati, non lo

avea

avea fatto cuocere che per metà, perchè pesasse di vantaggio. Quando furono a Metone non era più che una pasta amuffita, che si riduceva in polvere; sicchè distribuivasi loro il pane non a peso, ma a misura. Questo cattivo alimento aggiunto al calore del paese, e della stagione, produsse delle malattie, le quali rapirono in pochi giorni cinquecento uomini; e ne sarebbero periti assai più se il Generale non avesse fatto cuocere del pane nel luogo medesimo. Quando ciò venne a notizia di Giustiniano, lodò Belisario; ma Giovanni non fu punito. Da Metone passarono a Zacinto, oggidì l'Isola del Zante. Trovarono quivi gli animi crudelmente inaspriti contra i Vandali. Gli abitanti non aveano posto in dimenticanza l'orribile barbarie di Genserico contra gli avoli loro. In una scorreria sulle coste del Peloponneso, essendo questo Principe stato ributtato con perdita sotto la Fortezza di Tenaro, era venuto, fremendo di dis-

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533.

dispetto, e di rabbia ad approdare a Zacinto; e dopo aver fatto un sanguinoso macello, avea caricati di catene, e trasportati ne' suoi Vascelli cinquecento de' principali Isolani; ed essendosi dipoi imbarcato gli avea fatti fare a brani, e gettar nel mare. I Zacintiani accolsero Belisario come se fosse stato inviato da Dio per vendicare il sangue de' loro antennati, e distruggere, e sterminare una inumana Nazione. Impoverirono la loro Isola per accrescere le provisioni della sua flotta, e lo ricolmarono al suo arrivo, e alla sua partenza di benedizioni, e di voti. Fu presa in questa Isola dell' acqua pel rimanente del viaggio fino in Sicilia. Il vento era tanto debole, che impiegarono sedici giorni nel fare questo tragitto; durante i quali l' acqua di tutti i vascelli si corruppe, eccettuatane quella che beveva Belisario. Sua moglie aveva rinchiusa la sua dentro a fiaschi di vetro, cui sotterrò nella sabbia nel fondo del suo

na-

naviglio, perchè il calore del Sole non potesse penetrarvi. Questa precauzione ancora ignota a quel tempo fece grande onore ad Antonina. Giustiniano. An. 533.

XII. Arrivo in Sicilia. Proc. Vand. l. 1. c. 14. Theoph. p. 151. 162.

Approdarono sopra una costa deserta a piedi del monte Etna. Belisario tutto occupato col pensiero nell' importanza della sua spedizione, trovavasi in una grande inquietudine. Egli non conosceva nè le coste d' Africa, nè le forze degl' inimici, nè il loro modo di guerreggiare. I Soldati dicevano apertamente: *Che quando fossero stati in terra, sarebbero il dovere di Soldati coraggiosi, e prodi; ma che se si vedessero assaltati sul mare, non esiterebbero a darsi alla fuga, non essendo istruiti a combattere ad un tempo i nemici, e i flutti*. In questa perplessità Belisario spedì Procopio a Siracusa per comperare colà de' viveri, e gli commise d' informarsi dello stato presente de' Vandali; se si apparecchiavano a venire incontro alla flotta, ovvero ad opporsi allo sbarco; in qual sito della costa

sta

Giustiniano. An. 533.

sta era meglio approdare, e da qual parte doveasi prima incominciare la guerra. Gli assegnò per recapito il porto di Caucane dieci leghe discosto da Siracusa, dove aveva a far passare la flotta. Procopio adempì alla sua commissione. Gli furono venduti quanti viveri egli volle, secondo gli ordini di Amalasunta madre, e tutrice di Atalarico, la quale essendo legata di amicizia con Giustiniano, gli aveva promesso di aprire i suoi magazzini alla flotta Romana. Per le informazioni, che dovea prendere, un fortunato accidente lo servì oltre alle sue speranze. Trovò in Siracusa uno de' suoi compatrioti, che aveva conosciuto a Cesarea in Palestina, dove trafficava. Questo mercatante gli condusse uno de' suoi fattori arrivato pochi giorni innanzi da Cartagine. Questi assicurò Procopio: *Che i Vandali erano in una perfetta quiete; che ignoravano che vi fosse in mare una flotta Romana; che le loro migliori truppe erano partite per la Sar-*

Sardegna; e che Gelimero senza inquietudine per Cartagine, e per le altre Città marittime, era andato a passare la Primavera ad Ermione nella Bisacena quattro giornate lungi dal mare; che i Romani potrebbero approdare dove volevano senza incontrare verun ostacolo. Procopio tenendo costui per la mano, ed intrattenendolo con diverse interrogazioni lo condusse al suo Vascello, che lo attendeva al porto di Aretusa; ed avendolo fatto montar seco come per parlargli ancora un momento, levò l'ancora, e fece vela verso Caucane. Gridò nel medesimo tempo al mercatante, ch'era rimasto sul lido: *Che lo pregava di perdonargli questa innocente superchieria; ch'era necessario che il suo Agente fosse presentato al Generale per informarlo di viva voce, e per guidare la flotta in Africa; che tosto che fosse arrivata sarebbe rimandato a Siracusa con una generosa ricompensa*. Al suo arrivo a Caucane, Procopio trovò la flotta in un gran lutto, e cordoglio.

Giustiniano. An. 533.

Era

Giustiniano. An. 533. Era poc' anzi morto Doroteo, e la perdita di questo valoroso guerriero affliggeva sommamente Belisario. Le notizie, che gli diede il Fattore mitigarono la sua tristezza; partì, e diede fondo all' Isola di Malta, donde un buon vento il condusse il giorno dietro a *Caputvada*, sulla costa d' Africa cinque giornate lòntano da Cartagine. Questo luogo era così chiamato, perchè era l' ingresso di un banco di sabbia, che si stendeva nel mare.

XIII. Sbarco in Africa. *Proc. Vand. l. 1. c. 15. Idem de Ædif. l. 6. c. 6. Theoph. p. 162.* Belisario fece gettar l' ancore, e radunò il Consiglio nel Vascello Ammiraglio, per deliberare sopra il luogo dello sbarco. Essendo i pareri divisi, Archelao rappresentò, *Che non si poteva sbarcare in quel sito senza esporre ad un evidente pericolo e la flotta, e l' armata; che non vi era alcun porto pel tratto di nove giornate di cammino, e che la flotta resterebbe in balìa de' venti: ch' essendo le truppe sbarcate, se insorgesse una burrasca, i Vascelli sarebbero dispersi in mare, e si romperebbero contra le coste:*

in

in questo caso, donde avrebbero le truppe tratto il loro mantenimento? che non troverebbesi nel paese nessuna Piazza di sicurezza, avendo Genserico fatte smantellare tutte le Città, eccettuata Cartagine: che quello era un terreno senz' acqua, dove i Soldati sarebbero morti di sete; che il suo parere era di arrivare al porto dell' Etang due leghe discosto da Cartagine, ch' era senza difesa, e bastante a contenere tutta la flotta; che di là sarebbe facile andare ad attaccar Cartagine, la quale non farebbe nessuna resistenza nell' assenza di Gelimero; e che la presa della Capitale renderebbe i Romani padroni di tutta l' Africa. Giustiniano. An. 533.

Belisario, che teneva contraria opinione, parlò in questi termini: „ Non vi crediate, ch' io „ mi sia riserbato a parlare in ulti„ mo luogo, per costrignervi a „ seguire la mia opinione: io la „ esporrò; e voi senza preven„ zione, e senza timore vi appi„ glierete a quella che giudiche„ rete più vantaggiosa. Sovven„ gavi di quello, che avete inte-

so

Giustiniano. An. 533.

„ so dire a' nostri Soldati, che
„ se venissero assaltati sul mare,
„ non avrebbero vergogna di fuggirsene. Noi facevamo allora
„ de' voti per fare il nostro sbarco senza opposizione. Quale
„ contraddizione! chiedere al Cielo un favore, e rigettarlo quando s' è ottenuto. Se incontriamo una flotta nemica sul cammino di Cartagine, a chi dovremo noi attribuire la colpa
„ della fuga de' nostri Soldati?
„ Si adduce il timore di una burrasca per persuaderci a non
„ lasciare la flotta: ma quale
„ de' due partiti è da preferirsi;
„ quello di perdere i nostri Vascelli soli, o l'altro di perire
„ ancor noi con essi insieme? Adesso l'inimico è colto all'improvviso; ci è facile l'opprimerlo: se gli diam tempo di
„ riaversi e di respirare, si metterà in difesa, e noi pagheremo assai cara questa dilazione.
„ Forse saremo costretti a sforzare lo sbarco, e a versare del
„ sangue per ottenere il vantaggio,

„ gio,

„ gio, di cui siamo in possesso Giustiniano. An. 533.
„ senza snudare la spada. Il no-
„ stro disegno non è di quì fer-
„ marci; la flotta, e l'armata
„ si porteranno a Cartagine: la
„ quistione si è di sapere, se l'
„ armata di già padrona del li-
„ do debba marciare per terra
„ senza pericolo, oppure, se per-
„ dendo il suo vantaggio, debba
„ restare in sulla flotta per cor-
„ rere il rischio di perire insieme
„ con essa. Per me io penso,
„ che si debba immediatamente
„ scendere a terra, sbarcare i
„ nostri cavalli, le nostre armi,
„ le nostre munizioni, trincie-
„ rarci dietro ad un fosso, ed una
„ palizzata, e metterci in grado
„ di sostenere gli assalti. Non
„ temiamo, che ci manchino i
„ viveri, se non ci manca il co-
„ raggio. La vittoria porta seco
„ tutti i beni per deporgli nelle
„ mani del vincitore". Il Consiglio fu del parere del Generale; egli prese terra il terzo mese dopo la partenza da Costantinopoli.

Beli-

Giustiniano.
An. 533.

XIV.
Nascimento di un' abbondante fontana.

Belisario non lasciò in ciascun bastimento più che una guardia di cinque arcieri. I Vascelli da guerra si schierarono d' intorno agli altri per servir loro di difesa in caso di attacco. I soldati, e i Marinaj cominciarono tosto a trincierarsi; ed animati i lavoratori dal timore congiunto all' attività di Belisario, il fosso fu finito, e la palizzata piantata in quel medesimo giorno. Quello che temevano più che l' inimico, si era di morirsi di sete in quel luogo arido, come sono tutte le pianure della Bisacena. Furono liberati da questo pericolo per un singolare avvenimento, che Belisario non ebbe difficoltà di far credere, che fosse miracoloso. Un Soldato zappando la terra fece scaturire un' abbondante sorgente, la quale formò tosto un ruscello bastante a dissetare gli uomini, e i cavalli dell' armata, e per conservare la memoria di questo favore del Cielo, Giustiniano, terminata che fu la guerra, fece fabbricare in quel luogo

una

una Città considerabile. Questa deserta, e selvaggia contrada prese in poco tempo un ridente aspetto, e diventò ricca per la cultura e pel commercio. L'armata passò la notte nel campo, la cui tranquillità fu assicurata con pattuglie, e con guardie avanzate.

Giustiniano. An. 533.

XV. Primi successi di Belisario. *Proc. Vand. l. 1. c. 16. Theoph. p. 162.*

Essendosi il giorno dietro alcuni soldati sparsi nelle campagne per rubare delle frutta, ch'erano allora mature, il Generale gli fece battere colle verghe; e colse questa occasione per rappresentare alla sua armata: che la ruberia condannabile per se stessa era ancora contraria a' loro interessi: *Che questo era un sollevare contro di se gli abitanti dell' Africa, Romani di origine, e nemici naturali de' Vandali: quale follìa, compromettere la loro sicurezza, e le loro speranze per una miserabile avidità? Quanto sarebbe loro costato per comperare quelle frutta, che i possessori erano pronti a dar loro quasi per niente? Voi avrete adunque per nemici e i Vandali, e i natura-*

Giustiniano. An. 533.

turali del paese ; e Dio medesimo sempre armato contra l' ingiustizia . La vostra salvezza dipende dalla vostra moderazione ; questa vi renderà Iddio propizio , gli Africani affezionati , e i Vandali facili a vincere. Volendo Belisario assicurarsi di qualche Piazza, seppe che una giornata discosta dal campo, sulla via di Cartagine , era la Città di Sillecto , vicina al mare , senza mura , ma i cui abitanti aveano fortificate le loro case per difendersi contra le incursioni de' Barbari . Spedì colà una delle sue guardie cognominato Moraide, alla testa di alcuni Soldati , con ordine di tentare d' impadronirsene ; ma di non fare alcun oltraggio agli abitanti , e di dichiarar loro, che i Romani non per altro venivano, che per liberarli dal giogo de' Barbari . Questa truppa arrivò la sera presso alla Città in una Valle, dove si tenne occulta durante la notte. Allo spuntare del giorno entrarono senza romore insieme con alcuni contadini di quelle vicinan-

nanze; ed impadronitisi delle porte, chiamarono a sè il Vescovo, e i principali abitanti, i quali sulla parola di Belisario consegnarono le chiavi della Città. Il medesimo giorno il Direttor generale delle poste condusse al campo de' Romani tutti i cavalli, di cui era padrone. Fu arrestato un corriere di Gelimero; Belisario gli fece dono di una somma considerabile di denaro; e dopo aver da lui avuta parola, che adempirebbe fedelmente alla commissione, lo incaricò di consegnare a tutti i Comandanti de' Vandali delle lettere di Giustiniano, delle quali questo era il tenore: „ Noi non pretendiamo „ far la guerra a' Vandali, nè „ rompere il trattato di pace con- „ chiuso con Genserico; noi non „ siamo adirati, e non ce la pi- „ gliamo che col vostro tiranno, „ il quale in onta e in disprez- „ zo del testamento di Genseri- „ co tiene in ferri il vostro le- „ gittimo Re. Questo crudele u- „ surpatore, dopo aver trucida-

Giustiniano. An. 533.

ta

Giustiniano. An. 533. „ ta una parte della reale famiglia, ha fatto cavare gli occhi „ agli altri, de' quali non per altro differisce la morte, che per „ prolungare i loro tormenti. „ Ajutateci a liberarvi da una „ così aspra servitù. Noi chiamiamo Iddio in testimonio, „ che il nostro disegno si è di restituirvi la pace e la libertà." Queste lettere non produssero verun effetto, perchè il corriere non osando di farle pubbliche si contentò di comunicarle a' suoi amici.

XVI. Marcia verso Cartagine. *Proc. Vand. l. 1. c. 17. Theoph. p. 162. Zon. t. 2. p. 67.* Non sapendosi in quale situazione fossero gl' inimici, l' armata marciò verso Cartagine in ordine di battaglia, costeggiando il lido, che aveva a destra. Per evitare ogni sorpresa, Belisario mandò innanzi trecento uomini scelti sotto la condotta di Giovanni l' Armeno Soprantendente della sua casa, uomo di capacità e pieno di coraggio. Quest' Officiale aveva ordine di preceder sempre di una lega, e di avvisare tosto che vedesse il nemico. Gli Unni marciavano nella me-

de-

desima distanza a sinistra. Belisario seguiva col rimanente delle sue truppe, aspettandosi ad ogni momento di essere assaltato da Gelimero, il quale sarebbe certamente venuto da Ermione ad avventarsi sopra di lui con tutte le sue forze. La flotta doveva accompagnare la marcia dell' armata senza discostarsene. Quando furono vicini a Sillecto, Belisario proibì di fare alcuna violenza, e alcun insulto; la qual cosa guadagnò per modo il cuore degli Africani; che in tutto il resto del cammino gli abitanti andavano senza timore ad offerire le loro derrate. Nessuno fuggiva; nessuno nascondeva le sue provisioni; nè chiudeva la sua capanna. Avrebbesi detto, che l' armata passava per le terre dell' Impero. Faceva quattro leghe al giorno; la sera si fermava, o nelle Città, o ne' trincieramenti più vantaggiosi, che la situazione de' luoghi permetter potesse. Dopo aver passata la picciola Lepti, ed Adrumento, arrivarono a Grassa

Giustiniano.
An. 533.

Giustiniano. An. 533. lontana da Cartagine sedici leghe. Quest' era una casa di diporto de' Re Vandali. L'esercito accampò in deliziosi verzieri, bagnati da sorgenti, e tanto ricchi e copiosi di frutta, che i soldati dopo averne raccolte quante vollero, lasciarono ancora gli alberi carichi.

XVII. Morte d' Ilderico. Tosto che Gelimero ebbe inteso ad Ermione l'arrivo de' Romani, spedì un corriere a suo fratello Ammata ch' era a Cartagine, ordinandogli di far perire Ilderico, e tutti quelli che restavano della famiglia reale, di far prendere l'armi ai Vandali, e a tutti gli abitanti atti a portarle, e di marciare alla loro testa verso Decimo, per attaccare colà di fronte i Romani, mentr' egli gli assalterebbe alla schiena. Decimo era un angusto e stretto sentiero discosto dieci miglia da Cartagine. Ammata fece secondo il di lui comando trucidare Ilderico, Evagete, e i loro amici. Oamero era morto innanzi a questa uccisione. I Vandali si tennero pronti a partire

tire quando fosse tempo. Gelimero seguiva dapprima i Romani senza ch'essi lo sapessero: ma la notte che accamparono a Grassa, essendosi gli scorridori delle due armate riscontrati, e separati, dopo una scaramuccia, quelli de' Romani recarono al campo la nuova dell'avvicinamento degl'inimici. Il giorno dietro perdettero di vista la flotta, perchè il promontorio di Mercurio, che si avanzava molto nel mare, ed era tutto attorniato di scogli, la obbligava a fare un lungo giro. Belisario fece dire a Calonimo, che non si accostasse a Cartagine più di tre leghe fino a nuovo ordine.

Giustiniano. An. 531.

Frattanto Gelimero distaccò suo nipote Gibamondo con due mila uomini, e gli ordinò di precederlo sulla sinistra, affine di avviluppare i Romani, i quali arrivati a Decimo si troverebbero rinserrati tra il mare alla destra, Ammata alla fronte, e di dietro il grosso dell'armata. Una così ben concertata disposizione avrebbe

XVIII. Sconfitta di Ammata. *Proc. Vand. l. 1. c. 18. Theoph. p. 163. 164.*

Giustiniano. An. 533.

be posto Belisario in un pericolo degno di lui, se stata non fosse la troppa fretta di Ammata. Invece di venire con tutte le sue forze, e di misurar la sua marcia per non arrivare a Decimo se non nel momento, in cui l' armata Romana si fosse innoltrata nell' angusto passaggio, si affrettò di partire da Cartagine con uno Squadrone di Cavalleria dopo aver ordinato al rimanente di seguitarlo; ed arrivato prima del mercordì quando i Romani erano ancora di là lontani, incontrò Giovanni l' Armeno, cui incontanente assaltò. La zuffa fu viva tra questi due corpi; ma non durò lungo tempo. Ammata trasportato da un temerario ardore si lancia nel mezzo degl' inimici, uccide di propria mano dodici de' più bravi, e resta alla fine morto: i suoi Cavalieri si danno alla fuga, e portano il terrore tra gli altri Vandali, che venivano a raggiugnerli in disordine, e per partite. Se ne fuggirono tutti verso Cartagine, creden-

dendo di aver già addosso tutto l' esercito. Giovanni l' Armeno co' suoi trecento Cavalieri gl' inseguì fino alle porte della Città, e in quello spazio di dieci mila passi ne fece un sì gran macello, che avrebbesi giudicato, che i vincitori fossero per lo meno in numero di venti mila. Gibamondo non ebbe sorte migliore: due leghe lontano da Decimo in una sterile, e deserta pianura, dove l' acque erano tanto salate, che chiamavasi la campagna di sale, riscontrò il distaccamento degli Unni, che coprivano la sinistra di Belisario. Il Cavaliere Unno che secondo l' usanza della Nazione aveva il privilegio ereditario di andare il primo all' attacco, si avanzò solo per combattere; ma standosi i Vandali, maravigliati di quest' audacia, immobili e fermi, se ne tornò verso i suoi gridando: *Assaltiamo, compagni: Quest' è una preda, che attende solo di essere divorata*. Gli Unni si avventano impetuosamente sopra i Vandali, i quali tosto si

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533.

sbandano, e periscono tutti insieme col loro Capo.

XIX. Belisario incoraggisce le sue truppe. *Proc. Vand. l. 1. c. 19. 25. Theoph. p. 164.*

Le due armate ignoravano ugualmente la sconfitta di Ammata, e quella di Gibamondo. Belisario arrivato una lega e mezzo lontano da Decimo, trovò un terreno buono, ed opportuno per un accampamento; alloggiò quivi la sua Infanteria, ed avendo radunate tutte le truppe, parlò loro in questi termini: „ Romani, e voi prodi alleati, ecco „ l'occasione di dimostrare il vostro valore. L'inimico si avvicina; la nostra flotta è lontana; tutti i nostri ajuti sono „ nel nostro coraggio. Noi non „ abbiamo Piazze di sicurezza, „ nè verun riparo per coprirci „ dopo una sconfitta. Ma se oggi combattiamo da uomini coraggiosi, la guerra è finita. „ Quanti motivi debbono animarci, e confortarci? Noi abbiamo dal canto nostro la giustizia: l'Africa è nostro patrimonio; il Cielo può egli abbandonare una così legittima im-

„ pre-

„ presa? Gelimero è un usurpatore bruttato e tinto del sangue de' suoi Re. Quali sforzi vorrà egli fare il soldato Vandalo per un tiranno da lui abborrito, e detestato? Da un secolo in poi, che i nostri nemici hanno invasa l'Africa, immersi in un molle ozio, anno perduto l'uso della guerra, non anno mai combattuto se non contra i Mauri, Nazione fuggitiva, disarmata, e timorosa al pari delle sue greggie. Voi per contrario sempre in combattimenti, e in guerra, non avete cessato di mantenere quel marziale ardore, che decide della sorte delle battaglie. Raccogliete oggi tutte le forze, che avete tante volte impiegate contra i Persiani, e non dubitate che una più ancora compiuta vittoria non coroni i vostri sforzi contra un nemico assai meno terribile. "

Giustiniano. An. 533.

XX. Fuga di Gelimero.

Dopo avergli animati con queste parole, lasciò l'Infanteria nel campo, ed uscì alla testa de' suoi

Giustiniano. An. 533.

Cavalieri, volendo riconoscere le forze dell'inimico innanzi di dare una battaglia generale. Fece andare innanzi gli squadroni de' popoli alleati, ed egli gli seguì colla Cavalleria Romana. Essendo gli alleati arrivati a Decimo, videro stesi per terra i dodici Romani morti da Ammata, il medesimo, e a lui d'intorno alcuni Vandali. Avendo inteso da' contadini di que' contorni ciò ch' era avvenuto in quel luogo, non sapevano a qual parte dirigere il loro cammino per raggiugnere Giovanni l'Armeno. Volgendo lo sguardo per ogni lato, videro dalla parte del mezzogiorno una nube di polvere, tramezzo alla quale scopersero presto la Cavalleria Vandala. Mandarono in diligenza a dare di ciò avviso a Belisario. Alcuni volevano correre senza indugio addosso all'inimico, ed altri rappresentavano che la partita era troppo disuguale. Intanto che si contendeva, Gelimero si avvicinava, e si trovò loro a fronte. Egli marcia-

ciava tra la Cavalleria di Belisario, e il corpo degli Unni, che avevano sconfitto Gibamondo; ma l'eminenze, che gli separavano, aveano impedito loro di scambievolmente vedersi. Nel mezzo della pianura sorgeva una collina, di cui gli alleati de' Romani, e i Vandali volevano ugualmente impadronirsi, come di un posto vantaggioso, sia per trincierarsi, sia per lanciarsi sopra l'inimico. I Vandali furono più spediti, e veloci, e di là avventandosi sulla Cavalleria degli alleati, la sbaragliarono, e la posero in rotta. I fuggitivi incontrarono una lega lungi da Decimo Uliari Guardia di Belisario alla testa di ottocento Cavalieri, che formavano la vanguardia. Uliari in vece di riordinare i fuggitivi, prese ancor egli la fuga, e tutti insieme sopraffatti e confusi dallo spavento andarono a raggiugnere il Generale. I Romani erano irreparabilmente perduti, se Gelimero, profittando di questo disordine avesse allora attaccato Belisario mol-

Giustiniano.
An. 533.

Giuſtiniano. An. 533. to a lui inferiore di forze, e le cui truppe erano intimorite, e ſpaventate. Poteva ancora volgerſi verſo Cartagine, tagliare a pezzi la Cavalleria di Giovanni l' Armeno diſperſa nella campagna, dove ſi tratteneva nello ſpogliare i morti; aſſicurarſi della Città, impadronirſi della flotta Romana, che non era lontana, e di tutte le munizioni dell' armata. In queſto modo avrebbe tolto ai Romani e i mezzi di ſuſſiſtere in Africa, e la ſperanza di uſcirne. Non fece nulla di quello, che doveva; ma nello ſcendere dalla collina avendo veduto il cadavere di ſuo fratello, ſi abbandonò alle querele, e al pianto, e perdette de' prezioſi momenti nel rendergli gli onori funebri. L'occaſione di vincere gli sfuggì, nè più ritornò. Beliſario avendo riſcontrati i fuggitivi, gli riordina, gli riprende della loro codardia, intende la vittoria di Giovanni l' Armeno, s' informa della ſituazione de' luoghi, e dello ſtato degl' inimici, e ſenza perdere

dere un momento corre ai Vandali. Questi male in ordine, e più intenti a' funerali, che alle disposizioni necessarie per una battaglia, non resistono a questo improvviso attacco. Si sbandano; periscono in gran numero, e la sola notte mette fine al macello. Gelimero accecato dal terrore, in vece di salvarsi a Cartagine, o nella Bizacena, prese il cammino della Numidia fuggendo giorno, e notte, e non si fermò se non nelle pianure di Bula quattro giornate lontano da Cartagine. Verso la sera Giovanni l'Armeno, e gli Unni si portarono appresso di Belisario; e dopo avere intesa la sua vittoria, e raccontato ancor essi il loro successo, passarono insieme la notte presso a Decimo nell'allegrezza, e nel riposo.

Giustiniano. An. 533.

Il giorno seguente essendo l'Infanteria venuta a raggiugnerli, marciarono tutti verso Cartagine, ove arrivarono sul far della notte. Trovarono le porte aperte. Gli abitanti aveano illuminate tut-

XXI. Belisario arriva a Cartagine. Proc. Vand. l. 1. c. 20. 21. 23. Cod. l. 1. tit. 27. leg. 1.

Giustiniano. An. 533. Theoph. p. 164. 165. 166. Glycas p. 266. Marc. Chr.

te le vie della Città, e celebravano questo fortunato e lieto momento come quello della loro liberazione, mentre i Vandali smarriti e confusi si rifuggivano nelle Chiese, dove pallidi di terrore tenevano abbracciati gli altari. Per ricevere la flotta Romana, che si cominciava a scoprire, fu levata la catena, che chiudeva l' ingresso del porto. Nondimeno Belisario non volle per allora entrare nella Città, sia per sospetto di un qualche tradimento, sia perchè temesse, che i Soldati col favor delle tenebre non si abbandonassero alla rapina, e al saccheggiamento. Passò la notte in qualche distanza presso ad una Chiesa di S. Cipriano. Era la vigilia della festa di questo illustre Martire, la quale celebravasi a Cartagine con grande solennità li quattordici di Settembre. Intanto che Ammata era andato ad attaccare i Romani a Decimo, i Preti Ariani stabiliti in quel luogo, dacchè n' erano padroni i Vandali, tenendosi

dosi certi della vittoria, avevano adornata la Chiesa de' suoi più ricchi atredi per la festa del giorno appresso. Alla nuova della sconfitta de' Vandali se n'erano fuggiti, e Belisario ritrovò i Cattolici che s'erano di già impossessati della Chiesa, e finivano di apparecchiare ogni cosa. Pose delle guardie alle porte, e proibì ai soldati di accostarvisi. In questa notte i prigionieri Romani furono messi in libertà senza dover attendere questo favore da Belisario. Nel Palagio vicino al porto eravi una vasta, e profonda, ed oscura prigione, dove il tiranno teneva rinchiusi molti mercatanti Romani, ch' egli accusava di aver mosso ed istigato l'Imperadore alla guerra. Aveva già pronunziata la loro sentenza, ed ordinato, che fossero riserbati per esser fatti morire nel mezzo della pompa del suo trionfo, quando sarebbe rientrato vittorioso. Il custode avendo saputo l'arrivo de' Romani, scese nella prigione; e tremando

Giustiniano.
An. 533.

i pri-

Giustiniano. An. 533. i prigionieri alla sua vista, credendo che venisse a prendergli per condurli al supplizio: *Che cosa mi darete voi*, diss'egli loro, *se vi rendo la libertà?* Risposero tutti ch'erano pronti a dargli quanto possedevano. *Eh bene*, soggiuns'egli, *io non vi chiedo nè oro, nè argento; giuratemi solo, che quando sarete liberi vi adoprerete ad ogni vostro potere in mio favore appresso de' vostri, e miei padroni*. Nel medesimo tempo avendo aperta una finestra fece loro vedere al chiaro della Luna i vascelli Romani, ch' entravano nel porto; e gli pose in libertà.

XXII. Avvicinamento della flotta. Questi vascelli erano quelli di Calonimo, i quali ad onta del divieto di Belisario venivano a saccheggiare la Città. Ecco come avvenne la faccenda. Calonimo nulla sapendo di quello, che accadeva in terra, spedì al promontorio di Mercurio per saperne qualche nuova. Informato de' successi di Belisario, proseguì il suo cammino verso Cartagine. N'erano solo sette leghe lontani,

ni, quando Archelao fece gettar l'ancore per radunare il Consiglio, e deliberare sopra il partito, che aveva a pigliarsi. Egli voleva, secondo gli ordini del Generale, fermarsi tre leghe di quà della Città, e le persone di guerra erano del suo parere. Ma Calonimo, e i marinaj rappresentavano: *Che in tutta quella spiaggia non v'era luogo, dove si potesse dar fondo, e ch'erano vicini a soffrire la violenta burrasca detta la Cipriana, perchè non mancava di ritornare ogni anno verso la festa di S. Cipriano; e che non se ne sarebbe salvato un solo vascello.* Per obbedire a Belisario quanto più si poteva senza pericolo fu stabilito di non andare fino a Cartagine, tanto più che credevasi, che la catena fosse ancora tesa all' ingresso del porto, il qual era inoltre picciolo, ed angusto, nè poteva capire tutta la flotta; ma di mettersi in sicuro nel porto dell' Etang due leghe discosto dalla Città. Arrivarono quivi verso la sera; venuta la not-

Giustiniano. An. 533.

Giustiniano. An. 533. notte, Calonimo con alcuni vascelli senza aver considerazione agli ordini di Belisario si addrizzò verso Cartagine, entrò nel porto, detto allora *Mandracium*, scese a terra co' suoi marinaj bene armati, e dopo aver messo a ruba i magazzini, e le case vicine, ritornò carico di bottino a raggiughere il resto della flotta.

XXIII. Ingresso di Belisario in Cartagine. Il giorno seguente Belisario fece sbarcare i soldati de' vascelli, ed avendogli uniti all'altre truppe, marciò in ordine di battaglia per timore di una qualche sorpresa. Prima di entrare nella Città fece far alto, e rappresentò a' soldati: *Ch' erano debitori della loro vittoria alla moderazione da loro usata verso gli Africani; che Cartagine era una Città Romana, la quale non s'era sottomessa che a forza al giogo de' Vandali, ch' era vissuta oppressa e nel pianto sotto la tirannia de' Barbari; e che a solo oggetto di liberarnela l'Imperadore aveva intrapresa la guerra; che dovevano osservare in essa la più esatta disciplina; e che sarebbe un*

orri-

orribile perfidia maltrattare popoli, *cui erano venuti a liberare*. Entrò in Cartagine in mezzo alle acclamazioni, e marciò al Palagio, dove si assise sul trono di Gelimero. Gli abitanti accorsi in folla risguardavano il Generale Romano come un Angiolo tutelare; abbracciavano i suoi soldati; si abbracciavano gli uni gli altri versando lagrime di tenerezza; temevano, che questo non fosse un sogno. Tutto respirava la più viva allegrezza. Ma quelli, che occupavano le case vicine al porto, vennero in numero grande a dolersi col Generale del saccheggiamento della notte antecedente. Belisario fece venire Calonimo, e l'obbligò a giurare, che avrebbe fatto riportar fedelmente, e rendere a' proprietarj tutto quello, ch'era stato loro rapito. Calonimo giurò, e ritenne tutto quel più che potè. Procopio attribuisce ad un castigo divino l' accidente, che gli avvenne poco dopo il suo ritorno a Costantinopoli. Questo spergiuro cadde

Giustiniano.
An. 533.

Giustiniano. An. 533. XXIV. Tranquillità nella città.

in frenesia, e morì lacerandosi la lingua co' denti.

Due giorni avanti l'arrivo di Belisario aveasi fatto l'apparecchio di un gran convito, che dovea coronare la vittoria di Gelimero. Essendosi il Generale messo a tavola co' suoi principali Capitani, si fece imbandire quelle medesime vivande, e nel medesimo vasellame, dagli Uffiziali del Re de' Vandali: grande, e compassionevole spettacolo, il quale faceva conoscere, quanto caduca, e passaggiera sia la proprietà de' beni umani. Il vincitore fece in questo giorno vedere ch' egli non avea men di forza per tenere in dovere le sue truppe che per vincere i nemici. Dopo la decadenza della Romana disciplina pareva impossibile impedire il disordine in una Città, dove fossero solamente passati cinquecento soldati. L'armata entrò in Cartagine, come sarebbe entrata in Costantinopoli; non fu udita nemmen una parola oltraggiosa, nemmen una querela. Il commercio

non

non fu interrotto; le botteghe restarono aperte; gli Offiziali della Città distribuirono tranquillamente a' soldati de' Biglietti di alloggio, ed i soldati pagarono i viveri, che vollero comperare. Belisario divise tra loro le ricchezze, che furono trovate nel palagio di Gelimero. Diede parola di sicurezza a' Vandali, che s'erano rifuggiati nelle Chiese. Pensò subito al rifacimento delle mura, talmente ruinate, che la Città non poteva sostenere un assedio. Siccome pagava liberalmente gli operai, così le breccie furono presto riparate, e le mura circondate da un fosso profondo, e da una forte palizzata. In questo modo i Romani rientrarono in Cartagine novanta cinque anni dopo ch'era stata presa da Genserico.

Giustiniano. An. 533.

XXV. Bella azione di Diogene.

Gelimero non aveva ancora perduta ogni speranza. Indusse con denaro i contadini Africani a trucidare i Romani, che avessero ritrovati dispersi nelle campagne, promettendo loro una ricompen-

sa

Giustiniano. An. 533. sa per ogni testa, che gli avessero recata. Ne uccisero infatti moltissimi; ma questi non erano se non servi dell' armata, che si allontanavano dal campo per rubare i vicini Villaggi. Gelimero credendo, che fossero soldati, pagò queste teste a più caro prezzo ch' esse non valevano. Uno delle guardie di Belisario per nome Diogene, campò dal pericolo con bravura. Spedito con venti due Cavalieri a riconoscere l'inimico, si fermò in una capanna due giornate lungi da Cartagine. Gli abitanti conoscendo di non aver forza bastante a prendere tutta questa truppa, ne diedero avviso a Gelimero, il quale distaccò incontanente trecento Cavalieri con ordine di prenderli, e di condurglieli. Diogene, il quale sapeva, che i nemici erano di là lontani, s' era alloggiato in una casa, dove tranquillamente riposava. I Vandali arrivati innanzi giorno non giudicarono opportuno di sforzare l' ingresso, temendo di sbagliare in una zuffa di notte,

e di

e di uccidersi gli uni gli altri, mentre l'inimico loro fuggirebbe col favore delle tenebre; e pertanto, attendendo il giorno si contentarono d'investire la casa. Un Romano destato più per tempo che gli altri, udì un mormorio, ed uno strepito d'armi: indovinando ciò ch'era, corse ad avvertire Diogene, e i suoi compagni. Si levano in diligenza, prendono le loro Armi, sellano i loro cavalli, e schieratisi senza romore dietro alla porta, l'aprono tutto ad un tratto, e si scagliano per mezzo alle guardie coprendosi colle loro targhe e percuotendo a destra e a sinistra a gran colpi di picche. Diogene salvò così la sua truppa, della quale non perdette più che due Cavalieri. Egli medesimo ebbe quattro ferite, delle quali nessuna fu trovata mortale.

Giustiniano. An. 533.

XXVI. Gelimero implora invano il soccorso di Theudi. *Proc. Vand. l. 1. c. 24.*

Il possesso di Cartagine dava in poter de' Romani tutta l'Africa, dove Genserico non aveva lasciata neppure una Piazza fortificata. Belisario spedì Salomone

a rag-

Giustiniano. An. 533. a ragguagliare l' Imperadore di questi prosperi successi. Fin dal principio della guerra Gelimero avea fatto chiedere soccorso a Theudi, il quale regnava gloriosamente in Spagna sopra i Visigoti. I suoi Deputati marciando a picciole giornate traversarono lo Stretto di Cadice, e si portarono appresso del Principe, che onorevolmente gli accolse. Era di già informato dello stato dell' Africa da un vascello mercantile partito da Cartagine quel medesimo giorno che vi erano entrati i Romani; ma aveva tenuta questa nuova segreta.. Ma in un gran pranzo, che diede a Deputati, domandò loro in quale stato si trovava Gelimero. Essi lasciato avevano questo Principe alla testa di una bell' armata, ed ignoravano affatto tutto quello, ch' era avvenuto dopo la loro partenza. Risposero, che Gelimero era vicino a distruggere una miserabile partita di ladroni Romani, se pure non n' era già a quell' ora vincitore. *Qual è adun-*

que

que il motivo, che quì vi conduce? ripigliò Theudi. Avendo essi replicato, che venivano a proporgli un' alleanza vantaggiosa del pari a' Visigoti che ai Vandali: *tornatevene*, disse loro, *a Cartagine, ed informatevi dello stato de' vostri affari*. Presero questo discorso per quello di un uomo ubbriaco, le cui parole non meritavano che se ne facesse alcun conto. Ma avendo il giorno appresso reiterata la stessa proposizione, e ricevuta la stessa risposta, cominciarono a temere, che non fosse intervenuto un qualche disastro alla loro Nazione. Nondimeno non credendo il male tanto grande, quale di fatto egli era, fecero vela verso Cartagine. Al loro ingresso nel porto furono arrestati e condotti a Belisario, il quale senza far loro alcun male, intese dalla loro bocca tutto il segreto della loro Ambasciata.

Giustiniano. An. 533.

XXVII. Condotta de' Mauri in questa guerra. *Proc. Vand. l. 2. c. 25.*

Il tiranno deluso della speranza, che fondata aveva sopra il soccorso di Theudi, raccolse nelle pianure di Bula quel più che potè

Giustiniano. An. 533.

tè di Vandali, e di Mauri. Questi non erano che malandrini senza Capo, e in picciolo numéro. Tutti i Principi di Mauritania, di Numidia, e di Bizacena aveano mandato ad assicurar Belisario della loro sommissione, e gli aveano promesso dalle truppe. Molti di loro gli diedero anche i loro figliuoli in ostaggio, e vollero ricever da lui le insegne della regia dignità. Era un' antica usanza, che i Principi Mauri non prendessero la qualità di Re se non dopo aver ricevuto dall' Imperadore Romano una spezie d' Investitura; e perchè dopo la conquista non la ricevevano che per mano de' Vandali, non si credevano fermamente stabiliti sul trono. Questi ornamenti erano uno scettro d' argento dorato, un diadema di argento ornato di fasciuole, un mantello bianco, che attaccavasi sull' omero destro con una fibbia d' oro, una tunica bianca dipinta di diverse figure, e degli stivaletti ornati con ricami d' oro. Belisario spedì questi

sti ornamenti insieme con una somma di denaro a ciascuno di questi piccioli Principi, che passavano sotto la protezione dell' Impero. Non ostante nessuno di loro non gli diede truppe, come nemmeno a' Vandali; osservarono la neutralità, aspettando la totale distruzione dell' uno de' due partiti per dichiararsi in favore dell' altro. Giustiniano. An. 533.

La nuova di una così improvvisa rivoluzione non arrivò in Sardegna se non colle lettere di Gelimero. Suo fratello Zazone dopo la sconfitta, e la morte di Goda gli aveva scritto in questi termini: *L' usurpatore ha pagato il fio de' suoi misfatti; noi siam padroni di tutta l' Isola. Celebrate la nostra vittoria con feste. Odo, che i nostri nemici anno osato portar la guerra in Affrica: la loro audacia non avrà un esito più fortunato che s' abbia avuto quella de' loro antennati*. Coloro che dovevano recar quella lettera arrivarono al porto di Cartagine senza verun sospetto; e restarono mol-

XXVIII. Zazone ritorna in Africa. *Proc. Vand. l. 1. c. 24. 25. Theoph. p. 166.*

Giustiniano. An. 533.

to maravigliati veggendosi arrestati, e condotti davanti a Belisario, il quale dopo avergl'interrogati gli trattenne a Cartagine senza far loro alcun cattivo trattamento. Frattanto Gelimero avvilito ed abbattuto dalle sue disgrazie risolvette di richiamare Zazone, il cui valore era celebre, e di cui ignoravasi ancora il successo. Il Vandalo, spedito a recare la sua ambasciata, trovò fortunatamente un vascello pronto a partire, ed arrivato a Caralo diede a Zazone la lettera di suo fratello. „ Non fu Goda, „ diceva Gelimero, ma la collera divina, che vi ha tolta la „ Sardegna per separarvi da noi, „ e per distruggere più facilmente la casa di Genserico, privandola del soccorso del vostro valore, e del fiore de' nostri guerrieri. La vostra partenza ha renduto Giustiniano „ padrone dell'Africa. I nostri „ disastri fanno chiaramente conoscere, che il Cielo aveva „ decretata la nostra rovina. Be-

„ li-

„ lisario è sbarcato con pochissi- Giustiniano. An. 533.
„ me truppe: ma il coraggio de'
„ Vandali s'è spento, e la no-
„ stra fortuna è distrutta. Am-
„ mata, e Gibamondo più non
„ vivono; le nostre Città, i no-
„ stri porti, Cartagine, e tutta
„ l'Africa sono in potere degl'
„ inimici. I Vandali, nulla cu-
„ rando la perdita de' loro beni,
„ delle loro mogli, e de' loro
„ figliuoli sembrano essersi dimen-
„ ticati di se medesimi. Null'
„ altro ci resta che la pianura di
„ Bula, dove vi attendiamo come
„ il nostro ultimo sostentamento
„ e rifugio. Lasciate là il tiran-
„ no, e cedetegli la Sardegna;
„ e venite a raggiugnerci co' vo-
„ stri bravi soldati. Quando il
„ cuore è in pericolo, si perde
„ tutto pensando a salvare le al-
„ tre parti. Venite, fratello mio;
„ unendo le nostre forze ripare-
„ remo alle nostre disgrazie, o
„ per lo meno le renderemo men
„ gravi dividendole insieme". La
lettura di questa lettera recò a
Zazone e a' suoi Vandali un do-

Giustiniano. An. 533.

lore tanto più vivo e gagliardo quanto ch'era improvviso. Procurarono nondimeno di nasconder la loro afflizione agli abitanti dell'Isola, e solo tra loro davano un libero corso al loro pianto. Dopo aver messo ordine agli affari di Sardegna più prontamente che fu possibile, s'imbarcarono, ed arrivarono in tre giorni alla costa d'Affrica sui confini della Numidia, e della Mauritania. Marciarono di là verso la pianura di Bula, dove si unirono al rimanente delle truppe. Questo fu un doloroso congresso, e capace d'intenerire i loro stessi nemici. Gelimero e Zazone si tenevano strettamente abbracciati, e bagnandosi scambievolmente colle loro lagrime, non si esprimevano che co' loro gemiti, e co' loro singhiozzi. I Vandali delle due armate si accolsero con un ardore di disperazione; attaccati gli uni sopra degli altri, e non potendo separarsi, si satollavano col tristo conforto di comunicarsi il loro dolore. Il sentimento del-

le

le loro presenti calamità aveva in loro spenti, e come assorbiti tutti gli altri sentimenti. Non domandarono nulla gli uni dell' Africa, gli altri della Sardegna; non s' informavano, nè delle loro mogli, nè de' loro figliuoli, credendo che tutto quello che non vedevano fosse per essi perduto. Giustiniano. An. 533.

XXIX. Tentativi di Gelimero sopra Cartagine. *Proc. Vand. l. 2. c. 1. Theoph. p. 166.*

Con queste truppe insieme unite Gelimero marciò verso Cartagine. Quando fu vicino alla Città, fece tagliar l' acquedotto, opera di un' ammirabile struttura. Essendo restato quello, e il seguente giorno accampato a piedi delle mura, quando vide, che l' inimico non usciva fuori, si allontanò, e divise il suo esercito su tutte le vie, che conducevano alla Città, per tagliare la comunicazione colle campagne, e sottomettere il nimico affamandolo. Volendo conciliarsi l' affetto de' popoli, proibì il saccheggiamento, trattando gli abitanti di quelle vicinanze come suoi sudditi. Sperava un qualche tradimento in suo favore dal canto de' Cartagine-

Giustiniano. An. 533.

nesi, ed anche de' soldati Ariani, ch'erano nell'esercito di Belisario. Gli Unni erano malcontenti; la severità della disciplina Romana non si accordava col loro indocile, e brutale carattere. Inoltre servivano mal volontieri in Africa, ove temevano di aver a morire, senza poter tornarsene nel loro paese. Gelimero profittò di queste disposizioni per corromperli. I loro Capi guadagnati con seducenti offerte promisero di rivolgere le loro armi contra i Romani, tosto che fosse attaccata la zuffa. Belisario informato di queste segrete pratiche indugiò a dar battaglia fino a tanto che fosse condotto a termine il rifacimento delle mura. Fece impiccare un ragguardevole e distinto Cittadino, cognominato Lauro, convinto di tradimento. Questo esempio intimorì gli altri, e ruppe l' intelligenze, che l'inimico manteneva nella Città. Il Generale Romano seppe così bene riguadagnarsi gli Unni colle sue carezze, colle sue liberalità,

col

col vino, che fece loro distribuire, e che questa Nazione amava oltre modo, che gli condusse a segno, ch' eglino stessi gli confessarono il loro sospetto, la loro perfidia, e le promesse del Re de' Vandali. Gli rassicurò promettendo loro con giuramento, che finita la guerra darebbe loro la libertà di ritornarsene alla loro patria col loro bottino; e gli Unni giurarono dal canto loro, che lo avrebbero servito con fedeltà.

Giustiniano. An. 531.

XXX. Belisario marcia incontro agl' inimici. *Proc. Vand. l. 2. c. 2.*

Gelimero manteneva delle spie dentro a Cartagine. Informato del poco buon esito delle sue pratiche, e disperando di sottomettere la Città tenendola bloccata, s' indusse a dare un' altra battaglia; e per tirarvi l' inimico andò ad accampare sei leghe di là lontano in un luogo detto Tricamaro. Tutti i Vandali, cui la disperazione non aveva cacciati nell' interno dell' Africa, s' erano portati appresso di lui colle loro famiglie, e la sua armata ascendeva a sopra cento mila uomini.

Giustinia-no. An. 533. Quella de' Romani, benchè dieci volte quasi men numerosa, aveva concepita tanta fiducia nel suo Generale, e tanto disprezzo per l'inimico, che desiderava ardentemente di venir seco alle mani per metter fine alla guerra. Belisario atto del pari ad accendere il coraggio de' suoi soldati colla sua guerriera eloquenza che coll' esempio della sua bravura, avendo loro parlato secondo l'usanza, fece uscir di Cartagine Giovanni l'Armeno coll' Infanteria leggiera, e con tutta la Cavalleria, della quale non riserbò più che cinquecento uomini. Gli ordinò d' inquietare l'inimico, e di molestarlo con delle scaramuccie. Egli si partì il giorno appresso, ed andò ad accampare da due in tre leghe discosto da' Vandali. Nella notte vi fu un tumulto grande nel campo de' Romani per una assai lieve cagione. Pareva che la maggior parte delle picche piantate in terra gettassero fiamme, ed il ferro compariva infuocato. Questo supposto prodigio fu dopo l'esito del-

della battaglia considerato come un pronostico di vittoria; ed alcuni anni dopo nella guerra d'Italia lo stesso fenomeno cagionò altrettanta allegrezza quanta inquietudine aveva cagionata in Africa.

Giustiniano. An. 533.

XXXI. Battaglia di Tricamaro. *Proc. Vand. l. 2. c. 23. Theoph. p. 166. 167.*

Il giorno seguente Gelimero ordinò a' Vandali di radunare nel centro del campo, benchè non fosse trincierato, le loro famiglie, e i loro equipaggi. Indi dopo aver animati i suoi soldati, gli fece sfilare in mezzo alle lamentevoli grida delle loro mogli, e de' loro figliuoli. I Romani non aspettavano di avere in quel giorno a combattere, ed erano intenti ad apparecchiare il loro pranzo, quando i loro scorridori vennero ad avvertirgli, che i Vandali marciavano verso di loro. Tra le due armate scorreva un ruscello, alle sponde del quale Gelimero schierò le sue truppe. Zazone si pose nel centro; i Mauri formavano la retroguardia. Gelimero correndo per mezzo alle file esortava i suoi a ben di-

Giustiniano. An. 533.

portarsi: ad aveva di già loro ordinato di servirsi soltanto delle loro spade senza far uso di armi da lanciare. I Romani esercitati da Belisario a fare con esattezza e prontezza tutte l'evoluzioni, furono presto ordinati in battaglia. Nell'ala sinistra era la Cavalleria degli alleati, e nella destra la Cavalleria Romana. Nel centro intorno all'insegna generale vi era un corpo scelto di Cavalleria insieme colle guardie di Belisario sotto il comando di Giovanni l'Armeno. Gli Unni, secondo la loro usanza, formavano un corpo di riserva. Belisario conduceva l'Infanteria, la quale componeva la retroguardia con cinquecento Cavalieri. Marciando questa più lentamente, distaccò da essa i Cavalieri, e postosi alla loro testa andò a raggiugnere il resto della Cavalleria, la quale corse subito all'inimico. Erano separati solo dal ruscello, quando Giovanni l'Armeno alla testa di uno squadrone lo passò per comando di Belisario, ed andò

ad

ad assaltare il centro dell'esercito Vandalo. Zazone lo accolse con vigore, e l'obbligò a ripassare il ruscello, senza avere ardimento di passarlo ancor egli. Giovanni tornò all' assalto con un corpo più numeroso, e fu di nuovo ributtato. In ultimo avendo preso seco l'insegna generale, e facendosi seguire da tutte le guardie di Belisario, si avventò per la terza volta con tanta furia mandando grandissime grida, che i Vandali ad onta de' più vigorosi sforzi non poterono far piegare questa invincibile truppa. Perirono i più bravi di loro, e insieme anche Zazone. In questo momento essendosi mossa tutta la Cavalleria di Belisario varcò il ruscello, ed assaltò i nemici. Essendo il centro sbaragliato, e rotto, le due ali, che potevano agevolmente avviluppare un così picciolo numero di Cavalieri, non pensarono che a fuggirsene. Gli Unni si unirono al resto della Cavalleria per tagliare a pezzi i fuggitivi. Ma non furono inse-

Giustiniano An. 533.

Giustiniano. An. 533.

guiti molto a lungo: i vinti giunsero presto al loro campo, dove Belisario non giudicò opportuno di attaccarli, perchè la sua Infanteria non era ancora arrivata. Frattanto i vincitori spogliarono i morti, che vedevano coperti di ricche armature. Questa battaglia, che decise in un momento della sorte de' Vandali, non costò più che cinquanta uomini a' Romani, ed ottocento ai Barbari. Una così lieve perdita cagionò la rotta di un' armata di cento mila uomini: e quello che ha ancora del prodigioso, si è, che Belisario riportò questa gran vittoria colla sua sola Cavalleria, la quale non oltrepassava sei mila uomini. Questo racconto sembrerebbe favoloso, se non fosse attestato da un Istorico intelligente, e testimonio oculare. Può dirsi invero, che i Vandali portavano anticipatamente nel loro cuore la fuga, e lo spavento, e che il terrore del nome di Belisario, il valore di Giovanni l' Armeno, e la morte di Zazone

non

non fecero che compiere la loro sconfitta. Ma non ostante a queste ragioni, non si può far a meno di conchiudere, che Gelimero era un pessimo Generale. Belisario fu il primo, che dopo Giulio Cesare avvezzò di nuovo i Romani a vincere nemici di gran lunga superiori in numero.

Giustiniano. An. 533.

XXXII. Gelimero abbandona il suo campo.

L'Infanteria arrivò quando era già tardi, e Belisario marciò incontanente con tutte le sue truppe verso il campo nemico. Tosto che Gelimero ebbe di ciò avviso, saltò sopra il suo cavallo, e senza dir parola, senza lasciare alcun ordine, se ne fuggì a briglia sciolta, e prese la via di Numidia, seguito soltanto da pochi suoi parenti, e da alcuni de' suoi domestici. I Vandali non si avvidero dapprincipio della sua fuga; ma tosto che ne fu divolgata la voce, non vi fu più tra loro che tumulto, e scompiglio. Se ne escono in folla a precipizio per tutte le porte, abbandonando le loro ricchezze, e le persone che sono ad essi più care, e

Giustiniano. An. 533.

che non possono altrimenti seguitarli che colle loro deplorabili grida. Tutta la pianura è piena di uomini, di cavalli, di fanciulli, di donne, di fuggitivi, e disperati. I Romani s'impadroniscono del campo, e corrono ad inseguire i nemici, trucidando gli uomini, e conducendo prigionieri i fanciulli, e le donne. Il bottino fu immenso. Le spoglie dell'Italia, della Sicilia, e della Grecia tante volte messe a ruba da Genserico; quelle di Cartagine, e di tutta l'Africa; l'oro e l'argento accumulati per un secolo da una Nazione avara in un paese, che non abbisognando di nessuna mercatanzia straniera, alimentava colla sua inesausta fertilità le vicine Nazioni, tanti tesori raccolti furono preda del vincitore. Questa ultima battaglia seguì intorno alla metà di Dicembre tre mesi dopo l'ingresso di Belisario in Cartagine.

XXXIII. Conseguenze della Vittoria.

Questo Generale passò la notte in una grande inquietudine. Buona parte delle truppe era fuori

ri del campo; e temeva, che gl' inimici non rinvenissero dal loro spavento, e non facessero pagare ad assai caro prezzo a' Romani l' allegrezza della vittoria. Nel disordine, in cui erano i vincitori, un corpo di cinque in sei mila uomini sarebbe bastato a tagliarli a pezzi. Dispersi per ogni parte, soli, o due o tre insieme s' inoltravano ne' boschi, ricercavano le grotte, e le caverne sperando di trovarvi un qualche fuggitivo, o un qualche tesoro. Ebbri della loro prosperità abbagliati dalla bellezza delle loro prigioniere pareva che si fossero dimenticati del loro Generale, e della loro armata, nè ad altro pensavano, che a ritornare a Cartagine per godere colà della loro nuova prosperità. Una fortuna di alcuni momenti gli rendeva di già quasi simili ai Vandali. Tosto che apparì il giorno, Belisario salì sopra un colle vicino alla strada. Di là a misura che vedeva passare Offiziali, o soldati, gli arrestava, e gli rimetteva

Giustiniano.
An. 533.
Proc. Vand. l. 2. c. 4.
Theoph p. 167. 168.

in

Giustiniano. An. 533.

in ordine, aspramente riprendendoli. Quelli che non erano tanto lontani, e potevano vederlo ed udirlo, si raccoglievano d'intorno a lui, mandavano a Cartagine il loro bottino e i loro prigionieri sotto la custodia de' servi dell'armata. Fece partire dugento Cavalieri sotto la condotta di Giovanni l'Armeno con ordine d'inseguir Gelimero giorno, e notte infino a che lo avessero preso o vivo, o morto. Scrisse a Cartagine, che si desse quartiero ai Vandali, che si erano ricoverati nelle Chiese circonvicine, e che fossero condotti alla Città per essere quivi custoditi fino al suo ritorno. Scorse egli in persona le campagne con quelle truppe che aveva raccolte, rassicurando i Vandali, che riscontrava, e dando ad essi parola, che non avrebbe loro fatto alcun male. Le Chiese de' Villaggi n' erano tutte ripiene; non si faceva che disarmarli, e mandarli a Cartagine sotto buona guardia in partite separate, per dubbio, ch' es-

essendo in un numero troppo grande non commettessero una qualche violenza. Dopo aver posto ordine ad ogni cosa, marciò egli medesimo in diligenza con una parte delle sue truppe per andare in traccia di Gelimero. Giustiniano. An. 533.

XXXIV. Morte di Giovanni l'Armeno.

Erano già cinque giorni, che Giovanni l'Armeno inseguiva senza posa questo Principe fuggitivo, ed era vicino a raggiugnerlo, quando un funesto accidente lo privò di una gloria, che il suo singolare valore aveva giustamente meritato. Tra gli Officiali che lo accompagnavano, era Uliari, guardia di Belisario, uomo coraggioso, e di una forza straordinaria di corpo; ma sregolato ne' suoi costumi, e assai dedito al vino. Il sesto giorno Uliari di già ubbriaco al levare del Sole correva di dietro a Giovanni l'Armeno; e volendo ammazzare un uccello che stava sopra un albero, in vece di dirigere il colpo all'uccello trapassò da una all' altra parte il collo di Giovanni. Si tralasciò d'inseguire

Ge-

Giustiniano. An. 533.

Gelimero per attendere unicamente alla ferita del Capitano. Tutte le cure furono inutili, e senza frutto, e spirò poco dipoi. Si fece sapere a Belisario questa trista novella. Egli accorse tosto, bagnò il sepolcro delle sue lagrime, lo fece decorare con magnificenza, ed assegnò pel mantenimento di questo monumento una rendita annua. Tutto l'esercito pianse questo generoso guerriero, fu compianto perfino dagl' istessi Cartaginesi, i quali non ammiravano ed amavano meno la sua bontà, e la sua dolcezza, di quel che i Romani ammirassero ed amassero la sua grandezza di animo, e il suo coraggio. Belisario voleva far punire Uliari, che s'era salvato in una Chiesa; ma i Cavalieri calmarono il suo sdegno, protestandogli, che Giovanni avea fatto loro promettere con giuramento, che avrebbero chiesto grazia per questo sciagurato Offiziale, il quale aveva fallato solo per imprudenza.

XXXV. Gelimero

Questo ritardo salvò Gelimero.

Belisario arrivato ad Ippona, due giornate lontano da Cartagine, intese che questo Principe s'era salvato nel monte Papua, dov' era in sicuro. Quest' è una montagna dirupata, e quasi inaccessibile all' estremità della Numidia. Sul dosso di essa era piantata un' antica Città, chiamata Medena, abitata da' Mauri alleati di Gelimero, il quale vi si rinserrò dentro col suo seguito. Belisario non volendo starsene molto tempo lontano da Cartagine, dov' era sì necessaria la sua presenza, diede commissione a Fara di tener bloccata questa Citta durante il verno, e di custodir così bene tutte le vie, per le quali ad essa si saliva, che Gelimero non potesse nè fuggirsene, nè ricever viveri; lo che Fara fedelmente eseguì. Era questi un Erulo di stirpe reale, uomo attivo, vigilante, ed esente da' vizj, che riprendevansi nella sua Nazione. Ebbe l'attenzione di scegliere soldati simili a lui. Belisario trovò in Ippona un numero grande di Vandali de' più di-

Giustiniano.
An. 533.
assediato sopra una montagna.

Giustiniano. An. 533.

distinti, che s'erano ritirati in alcuni asili. Uscirono di là sulla sua parola, e furono mandati a Cartagine perchè fossero colà custoditi fino al suo ritorno.

XXXVI. Tesori di Gelimero in potere di Belisario.

La fortuna, che dappertutto accompagnava Belisario, fece cadere in suo potere i tesori che Gelimero si avea riserbati come un ultimo rifugio. Fin dal principio della guerra questo Principe aveva affidato quanto possedeva di più prezioso a Bonifacio suo Segretario, di cui conosceva la fedeltà. Lo aveva mandato ad Ippona con ordine di ritirarsi in Spagna appresso di Theudi se la fortuna si dimostrava contraria a' Vandali. Quest'era l'asilo, che aveva scelto per se medesimo finchè gli affari de' Vandali non furono disperati. Bonifacio si stette ad Ippona, ma dopo la battaglia di Tricamaro s'imbarcò, e fece vela per la Spagna. Avendolo un vento impetuoso rispinto nel porto, ottenne da' marinaj a forza di preghiere e di promesse che sarebbero ogni loro sforzo

per

per approdare o ad un'isola, o ad una qualche costa del continente. Ma rendendo la burrasca il mare impraticabile, credette di riconoscere la mano di Dio, che voleva dare in poter de' Romani tutte le ricchezze de' Vandali. Gettò l'ancora, e si tenne alla spiaggia con grande pericolo. Quando ebbe inteso l'arrivo del Generale Romano, inviò a lui uno de' suoi ad offerirgli i tesori di cui era depositario, a condizione che gli lascierebbe tutto quello, che a lui si apparteneva. Avendo ciò promesso Belisario con giuramento, la cosa fu incontanente eseguita. Ma Bonifacio tanto fedele alle intenzioni della Providenza, non ebbe scrupolo alcuno di appropriarsi buona parte di quello, ch' ella dava a' Romani.

Giustiniano. An. 533.

Ritornato a Cartagine Belisario dichiarò, che i prigionieri farebbero vela per Costantinopoli al principio della Primavera. Fece nello stesso tempo partire diversi corpi di truppe per rimettere l'Im-

An. 534. XXXVII. Le Isole si arrendono a'Romani. *Proc. Vand. l. 2. c. 5. Theoph. p.* 168. 169.

Giustiniano. An. 534. Zon. t. 2 p. 66.

Impero in possesso di quello che tolto gli avevano i Barbari. Siccome gli abitanti della Sardegna dubitavano ancora della sconfitta di Gelimero, e non volevano sottomettersi ai Romani, temendo di provare l'ira de' Barbari, spedì colà Cirillo colla testa di Zazone, e gli comandò che passasse in appresso in Corsica, per ridurre questa Isola all'obbedienza. Cirillo non incontrò verun ostacolo in questa doppia spedizione. Giovanni, alla testa di una Coorte, che comandava, fu spedito a Cesarea in Mauritania, Città marittima, grande, e popolata, trenta giornate distante da Cartagine. Un altro Offiziale del medesimo nome marciò fino allo Stretto di Cadice, e s' impadronì della Fortezza chiamata à quel tempo *Septum* al presente Ceuta, fabbricata anticamente da' Romani alle rive dello Stretto. Apollinarè fu incaricato di ricuperare Majorica, Minorica, ed Ebusa, oggidì Ivica. Quest' Offiziale nato in Italia, essendo stato trasporta-

ro

to assai giovane in Africa s' era avanzato alla Corte d' Ilderico. Quando questo Principe fu deposto dal trono, e messo in ferri, Apollinare fu uno di quelli, che andarono ad implorare la protezione di Giustiniano in di lui favore. Ripassò in Africa con Belisario, e si segnalò in tutti gl' incontri. La fiducia, che avea meritata, gli fece dare il governo di queste Isole. Belisario spedì ancora un corpo di truppe nella Tripolitana per soccorrere Pudenzio, e Tattimuth contra i Mauri, che gli angustiavano con continui attacchi.

Giustiniano. An. 534.

XXXVIII. I Goti contendono il possesso di Lilibeo.

Insorse allora una contesa tra i Romani e i Goti. Noi abbiam già riportato, che Teodorico il grande maritando sua sorella Amalfrida a Trasamondo, le aveva dato in dote la Città di Lilibeo in Sicilia. Questa importante Piazza era rimasta in poter d' Ilderico, anche dopo la morte di Amalfrida, cui si sospettava che avesse fatto perire; ed i Goti non ne aveano conteso il dominio a Ge-

Giustiniano. An. 534.

Gelimero. Ma dopo la sua sconfitta se ne posero di nuovo in possesso, e non vollero restituirla al Commissario di Belisario. Questo Generale scrisse in Sicilia ai Comandanti de' Goti: *Che questo rifiuto era una dichiarazione di guerra: che operavano contra gl' interessi, e certamente contra le intenzioni del loro padrone, che aveva richiesta con premura all' Imperadore la sua amicizia: ch' era un' aperta, ed enorme ingiustizia negare a Giustiniano quello che lasciato aveano senza contrasto a Gelimero. Io desidero*, aggiugneva egli, *che i Goti non diano mai all' Imperadore occasione di risvegliare querele felicemente sopite; ma se voi persistete in mantenervi in questa nuova invasione, avete a temere che si ripeta da voi a mano armata non solamente Lilibeo, ma ancora tutto quello che avete per lo innanzi usurpato*. Essendo stata questa lettera data in mano di Amalasunta, i Goti risposero per ordine di questa saggia Principessa: *Ch' eglino erano alienissimi dal voler offendere l' Impe-*

pe-

peradore, la cui benevolenza sapevano essere al loro Principe preziosa; ma che la Sicilia apparteneva tutta senza eccezione al dominio de' Goti: che se Teodorico ne aveva ceduta qualche Piazza a' Vandali, una tal concessione non avea forza di legge, non avendo i loro Principi diritto di alienare alcuna porzione di quello che apparteneva alla loro Corona. Che Belisario farebbe giustizia, se acconsentisse di metter fine a queste differenze per le vie aperte tra due popoli amici; che per parte loro si rimetterebbero al giudizio di Giustiniano, e vi si sottometterebbero volontieri; ch' essi pure desideravano a vicenda, che il Generale Romano non volesse precipitar cosa alcuna, el attendesse la decisione del suo Sovrano. Giustiniano. An. 534.

In questo mezzo Fara, che teneva Gelimero assediato, venutogli a noja di passare il verno a piedi di una sterile montagna, tentò d' impadronirsene. Fece prender l'armi a' suoi soldati, e salì in persona alla loro testa. Ma avendogli i Mauri favoriti dal XXXIX. Miseria di Gelimero assediato. *Proc. Vand. l. 2. c. 6. Theoph. p.* 168.

Giustiniano. An. 534.

pendìo del terreno ributtati con perdita di cento e dieci uomini, se ne tornarono al loro posto; e Fara si contentò d'allora in poi di stabilire buone guardie per chiudere tutti i passi. Gelimero co' suoi nipoti, e co' fedeli compagni delle sue sciagure, trovavasi ridotto ad orribili estremità. I Vandali erano allora la più voluttuosa Nazione del mondo, e i Mauri la più miserabile. Questi rinchiusi dentro ad anguste capànne dove appena si respirava, non conoscevano nemmeno alcuno de' preservativi inventati dagli uomini contra l'inclemenza delle stagioni. Non avevano altro letto che la terra; ed uno era ricco, se poteva stendervi sopra la pelle di un animale col suo pelo. Coperti di una tunica ruvida, e grossolana, e di un mantello dello stesso drappo, ignoravano l'uso del pane, del vino, e degli altri alimenti che apprestà l'industria degli uomini. Il paese non somministrava loro altro che segala, ed orzo,

zo, cui tritavano co' denti senza macinarlo, nè farlo cuocere. Gelimero, e i suoi compagni soccombevano agli orrori di una vita tanto selvaggia; desideravano la morte, e non consideravano più la schiavitù come l'estremo de' mali.

Giustiniano. An. 534.

Fara informato della loro disperazione, scrisse così a Gelimero: „ Principe, io sono Barbaro „ come voi, e non ho ricevute „ altre lezioni, che quelle della „ natura; ed essa è quella, che „ mi detta quello, che ora vi scrivo. E' egli adunque possibile, „ che voi e la vostra famiglia „ stiate immersi in questo abisso „ di miserie, piuttosto che sottomettervi al vincitore? Voi amate la libertà, mi direte senza dubbio, e siete deliberato „ di soffrire ogni cosa per conservare un bene tanto prezioso: „ ma ditemi, Gelimero, non „ siete voi attualmente schiavo „ della più vile, e più miserabile Nazione della terra? Non „ sarebbe egli meglio andare ac-

XI. Lettere di Fara e di Gelimero.

Giustiniano.
An. 534.

„ cattando presso ai Romani, ch'
„ esser Re de' Mauri, e Sovrano
„ del monte Papuas? E' egli a-
„ dunque cosa ignominiosa e tur-
„ pe obbedire ad un Principe,
„ al quale obbedisce Belisario?
„ Ricredetevi di questo errore.
„ Io son nato Principe, e mi
„ glorio di servire l' Imperadore.
„ Io so che il disegno di Giu-
„ stiniano è di ricolmarvi di o-
„ nori, di darvi delle vaste te-
„ nute, e molto denaro. Beli-
„ sario vi sarà mallevadore di
„ questi vantaggi. Voi pensate
„ per avventura, ch' essendo uo-
„ mo siete nato per sopportare
„ con pazienza tutti i capricci
„ della fortuna; ma se Dio vi
„ offre un rifugio, perchè rifiu-
„ tarlo? I favori della fortuna
„ non son eglino fatti per gli
„ uomini del pari che i suoi ri-
„ gori? Stordito da così aspre e
„ e gagliarde traversie, voi non
„ siete forse in grado di prender
„ consiglio da voi medesimo; se-
„ guite il mio; acconsentite ad
„ esser felice, e non vi fate più

„ ma-

„ male, che non ha voluto far- Giustinia-
„ vi l'inimico. " Gelimero non no.
potè leggere questa lettera senza An. 534.
bagnarla delle sue lagrime; e rispose in questi termini. „ Io „ vi ringrazio del vostro consi„ glio; ma non posso indurmi a „ farmi schiavo di un ingiusto „ aggressore. Se il Cielo fosse „ disposto ad ascoltarmi, lo pre„ gherei di mettermi in grado „ di vendicarmi di un uomo, „ che senz'aver da me ricevuta „ alcuna ingiuria mi ha perse„ guitato con una guerra crude„ le. Egli mi manda non so „ donde un Belisario per divora„ re i miei Stati, e lacerare me „ medesimo. Egli è Principe; „ egli è uomo come ~~son~~ io; e „ sappia, che può diventare co„ me me vittima della sfortuna. „ Io non posso scrivere di van„ taggio; il peso delle mie dis„ grazie mi opprime lo spirito. „ Addio, caro Fara; mandatemi, „ ve ne supplico, una chitarra, „ un pane, e una spugna ". Queste ultime parole sembravano

Giustinia-
no.
An. 534.

un enigma a Fara fino a tanto che l'apportatore della lettera gli ebbe spiegata la ragione di una così singolare domanda. „ Gelimero, diss' egli, chiede del „ pane, perchè non ne ha gu„ stato, e nemmeno veduto dac„ chè egli è presso ai Mauri: ha „ bisogno di una spugna per net„ tarsi gli occhi, enfiati per le „ lagrime che versa di continuo, „ e per la sporcizia della sua „ abitazione: egli ha il diletto „ di suonar la chitarra, ed aven„ do composta una canzone per „ addolcire le sue disgrazie, de„ siderere bbe di accompagnarla „ con questo stromento". Fara intenerito da questa trista pittura gli mandò quanto chiedeva, e non fu meno attento a custodire tutti i passaggi.

XLI.
Gelimero si arrende.
Proc. Vand. l. 1. c. 23. & l. 2. c. 7. Theoph. p. 168.

Erano tre mesi, dacchè Gelimero era rinserrato; il verno si avvicinava alla sua fine, ed i mali di questo Principe, e della sua famiglia andavano ogni giorno sempre più crescendo. Agitato da continui timori, credeva di

di udire ad ogni momento i Romani; che si arrampicavauo sulle rupi: e i suoi nipoti spiravano a lui dintorno di fame e di miseria. Quello, che più vivamente lo commosse, si fu il vedere uno de' figliuoli di sua sorella, ed un giovane Mauro de' più miserabili battersi furiosamente insieme, e prendersi per la gola per istrapparsi di bocca una cattiva focaccia d'orzo schiacciato, cotta per metà, tutta cocente, e piena di cenere. Questo deplorabile spettacolo finì di domarlo. Fece dire a Fara ch'era pronto a mettersi nelle sue mani, se Belisario si faceva mallevadore delle promesse del suo Luogotenente. Fara fece portar questa lettera a Belisario, pregandolo di mandargli i suoi ordini. Il Generale, che desiderava ardentemente di condurre all' Imperadore questo illustre prigioniero, ne sentì somma allegrezza, e spedì Cipriano per dar parola a Gelimero, che non solmente avrebbe salva la vita egli e tutto il suo segui-

Giustiniano.
An. 534.

Giustiniano. An. 534.

to; ma ancora che sarebbe trattato con onore. Cipriano si portò con Fara a piedi della montagna, dove Gelimero venne a trovargli, e sulla parola, che gli fu data con giuramento partì seco loro per Cartagine.

XLII. Belisario lo riceve a Cartagine.

Alla vista della sua Capitale, a cui il rifaccimento delle mura, e gli altri lavori dato aveano un aspetto tutto nuovo, Gelimero non potè far a meno di ammirare l'intelligenza, e l'attività de' Romani, e d'imputare le sue disgrazie alla sua negligenza. Belisario lo ricevette nel sobborgo di Aclas, dove questo Generale aveva eletto di fare la sua dimora. Nell'atto di presentarsi a lui il Re prigioniero fece un grande scoppio di ridere, che i Romani attribuirono allo sconcerto del suo spirito perturbato, e scosso senza dubbio dagli aspri colpi della sua cattiva fortuna. Ma gli amici di Gelimero pretendevano con una sforzata interpretazione, che questo fosse il riso di un Democrito; e che questo Principe di regia

gia stirpe, Re egli medesimo, allevato nello splendore, e nell' opulenza, e dipoi vinto, fuggitivo, oppresso dalla miseria, e in fine schiavo, giudicasse con ragione, che tutte le grandezze, e le fortune umane erano degne soltanto di riso. Belisario fece sapere a Giustiniano, che teneva Gelimero in suo potere, e domandò la permissione di condurlo a Costantinopoli. Finchè giugneva la risposta dell' Imperadore, fece custodir Gelimero insieme con gli altri Vandali, da' quali ebbe l' attenzione di distinguerlo con onorevolissimo trattamento. Questo Principe non avea goduto più che tre anni del frutto della sua usurpazione.

Giustiniano.
An. 534.

L' interesse dell' Impero avrebbe ricercato, che Belisario restasse in Africa molto tempo per saldamente stabilire la sua conquista, sforzare all' obbedienza le Nazioni inquiete, e turbolente de' Mauri, instituire una forma ugualmente vantaggiosa al Principe, e ai sudditi nella politica

XLIII. Belisario venuto in giustamente in sospetto.
Proc. Vand. l. 1. c. 8. Idem anecd. c. 18. Theoph. p. 169.

Giustiniano. An. 534. amministrazione, nel che questo grand' uomo era non meno intelligente di quello ch' egli si fosse nella guerra. Il suo eroico valore, che lo rendeva terribile agli Stranieri, la sua dolcezza, e la sua incorruttibile equità, che gli conciliava l' affetto de' popoli, avrebbero certamente preservata l' Africa da' disordini, dalle ribellioni, e dalle funeste rivalità, che furono le tumultuose conseguenze di una così dolce e tranquilla conquista. Ma l' invidia sempre intenta, e sollecita a vendicarsi del merito, che l' affligge, e la cruccia, privò l' Impero di questo vantaggio. Giustiniano era assediato da un numeroso sciamo di quegli oziosi cortigiani, che temendo un confronto poco per loro onorevole, mettono il loro studio nell' avvelenare le altrui belle azioni, quando non han potuto impedirle. Alcuni Offiziali di Belisario d' accordo con esso loro, scrissero alla Corte, che il loro Generale pensava a farsi in Africa uno Stato indipendente.

G.u-

Giustiniano sia che facesse giustizia a questo virtuoso Capitano, sia per politica, tenne questa relazione segreta, e spedì Salomone per offerire a Belisario, che sceglielle o di ritornare a Costantinopoli co' suoi prigionieri, o di spedirgli, ed egli starsene in Africa. Belisario non esitò sopra il partito, a cui doveva appigliarsi. Un fortunato accidente lo aveva istruito della malizia de' suoi emuli. I nemici, che aveva tra i suoi Offiziali, avevano scritto due lettere alla Corte, e fatti partire due Messi sopra due diversi vascelli per meglio assicurare il loro messaggio. Questa precauzione fu loro giovevole, e più ancora a Belisario. Uno de' due emissarj giunse a Costantinopoli; l'altro avendo dato motivo ad un qualche sospetto, fu arrestato nel porto di Cartagine; e vedendosi preso, diede il pacchetto, di cui era incaricato, e palesò tutta la trama. La scoperta di un sì nero tradimento spronava Belisario a tornarsene quanto più presto

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534. poteva alla Corte per confondere la calunnia, e far arrossire i suoi nemici.

XLIV. Ribellione de' Mauri. Tosto che Salomone gli ebbe recata la permissione di Giustiniano, diede ordine, che fosse allestita la flotta, distribuì le truppe in diversi quartieri, e regolò il governo militare conforme agli ordini, che riceveva dall' Imperadore; lo che sarà più minutamente esposto nel progresso. Dopo queste disposizioni fece montar sulla flotta Gelimero con gli altri prigionieri Vandali, e s'imbarcò ancor egli colle sue guardie, e con gli Unni, conforme alla parola, che avea loro data. Non era per anche uscito del porto, ch' evidentemente si conobbe, che la presenza di questo gran Capitano era un forte e valido contrappeso per mantenere la quiete dell' Africa. Si sparse a Cartagine la voce che i Mauri si erano sollevati. Questa perfida Nazione non era ritenuta nè da sacri vincoli del giuramento, nè dal timore di perdere i loro o-

stag-

staggi, cui sacrificavano senza dispiacere se fossero anche stati i figliuoli, o i fratelli de' loro Re. Non restavano in pace se non per quel tempo che vedevano il vincitore sulla loro frontiera. Il nome di Belisario gli aveva tenuti fino allora in freno; tosto che seppero, che la sua partenza era stabilita, e certa, corsero all'armi, e cominciarono i loro saccheggiamenti, trucidando gli uomini, e traendo le donne, e i loro figliuoli in ischiavitù. Non vi era in tutto il paese che scompiglio, e desolazione. I soldati Romani passati sulle frontiere non erano nè in tanto numero, nè così bene provveduti d'arme e di cavalli, che potessero arrestare o raggiugnere ladroni risoluti, i quali continuamente a cavallo, dopo aver devastate le campagne, e trucidati gli abitanti, si dileguavano colla loro preda per andar a recare altrove lo spavento, e la morte. Belisario intese questi disordini nel momento che la flotta si apparec-

Giustiniano.
An. 534.

chia-

Giustiniano. An. 531. chiava a far vela, e non potendo indugiare a partire, fece sbarcar Salomone, a cui commise la difesa del paese. Gli lasciò i suoi più bravi Officiali, e la maggior parte delle sue guardie, che formavano un corpo terribile, e rinomato pel suo valore. Poco dipoi Giustiniano mandò a Salomone un rinforzo considerabile comandato da Teodoro di Cappadocia, e da Ildigero.

XLV. Trionfo di Belisario. *Proc. Vand. l. 1. c. 9. Idem Ædif. l. 1. c. 10. Theoph. p. 169. 170. Malc. p. 77. Cedr. p. 170. Jorn. success. Anast. p. 61. Zon. t. 2. p. 66. Manasse p. 65. Glycas p. 26.*

Belisario fu ricevuto a Costantinopoli con un'allegrezza proporzionata alla grandezza delle sue imprese. L'invidia fu costretta a tacersi; e Giustiniano, del quale ampliava l'Impero, lo ricolmò di onori. La pubblica ammirazione si divideva tra Belisario, e Gelimero: nell'uno contemplavasi il modello del più sublime valore, della saviezza nel consiglio, della prontezza nell'esecuzione, e della modestia nelle più gloriose imprese; vedevasi nell'altro un insigne esempio della fragilità de' troni i meglio stabiliti, e fondati. Il vincitore, e il vinto por-

portavano del pari l' impronta della divina potenza, che renduto avea Belisario alla testa di sedici mila uomini superiore a Gelimero sostenuto da cento e sessanta mila: che a tanto ascendeva il numero de' Vandali, che portavano l' armi in Africa al tempo dello sbarco di Belisario. Si può anche dire, che questa gloriosa conquista fu l' opera di sei mila uomini di Cavalleria, poichè Belisario non fece alcun uso della sua Infanteria nelle due battaglie di Decimo, e di Tricamaro. Per coronare imprese sì grandi Giustiniano rinnovò un onore, che dopo il Regno di Augusto era riserbato agl' Imperadori, e a' loro figliuoli. Decretò il trionfo a Belisario. Questo Generale attorniato dalla sua guardia traversò la Città dalla sua casa fino al Circo, dove lo attendeva l' Imperadore assiso sopra un trono elevato. Egli marciava a piedi; ma tutto il resto della pompa rassomigliava agli antichi trionfi. Portavansi dinanzi

Giustiniano.
An. 534.

Giustiniano. An. 534. zi a lui le spoglie de' Re Vandali, vasi d'oro, e d'argento, armi, corone, arredi preziosi, vesti di porpora seminate di perle, e di gemme, sette gran panieri pieni di monete d'oro, e il libro de' Vangeli tutto risplendente d'oro, e di diamanti. Quest' erano in gran parte le ricchezze che Genserico aveva rapite nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme traevano particolarmente a se gli sguardi di ognuno. Un Giudeo, che li considerava, addrizzandosi ad uno degli Offiziali dell' Imperadore: *Non pretendiate*, gli disse, *di custodire questi tesori nel Palagio di Costantinopoli; essi non possono essere conservati se non nel luogo dove gli collocò il nostro Re Salomone. Questo è un furto sacrilego che fu una volta cagione del sacco di Roma, e dopo di quello del Palagio del Re de' Vandali*. Queste parole riferite a Giustiniano gli pose timore di ritenere queste terribili spoglie, e le mandò alle Chiese di Gerusalemme.

Dietro a Belisario marciavano i prigionieri, e alla loro testa Gelimero vestito di una toga di porpora, circondato da' suoi parenti; e seguito dagli altri Vandali, de' quali si aveano scelti i più grandi, e i meglio fatti della persona. Quando il Re schiavo entrò nel Circo, e vide dinanzi a se l'Imperadore, e a destra, e a sinistra una folla immensa accorsa ivi per la curiosità, allora immerso in una profonda riflessione sopra lo stato presente della sua fortuna, senza lasciare scappar una lagrima, nè un sospiro, ripetè molte volte quelle parole dell' Ecclesiaste, *Vanità delle vanità, tutto è vanità*. Tosto che fu arrivato ai gradini del trono, gli fu tolta di dosso la sua veste di porpora, e fu obbligato a prostarsi davanti all' Imperadore, e a fare lo stesso davanti all' Imperadrice. Belisario per un effetto della sua naturale bontà, più intenerito per la sorte del suo prigioniero, che insuperbito della propria sua gloria, vol-

Giustiniano.
An. 534.
XLVI.
Gelimero presentato a Giustiniano.

Giustiniano. An. 534.

volle confortarlo della sua umiliazione prostrandosi con esso lui. Giustiniano, e Teodora ricolmarono di ricchezze le figliuole d' Ilderico, e tutti i discendenti di Eudocia figliuola di Valentiniano, e moglie di Unerico. Per adempiere la parola di Belisario, diedero a Gelimero un gran Dominio in Galazia, dove visse nell' abbondanza e nel comodo colla sua famiglia; e sarebbe stato posto nel rango de' Patrizj, se non avesse ricusato di rinunziare all' Arianesimo. Il trionfo di Belisario era il primo, che si fosse veduto a Costantinopoli. Trionfò un' altra volta sul principio dell' anno vegnente, allora quando prese possesso del Consolato. Fu portato in Senato nella sedia curule sulle spalle de' prigionieri; e per via gettò al popolo una gran parte del bottino, che aveva recato dall' Africa, vasi d' argento, cinture d' oro, ed altre spoglie preziose. Ma il più grande onore, che Giustiniano fece a Belisario, si fu rappresen-

sentarlo sul rovescio delle sue monete con queste parole : *Belisario la gloria de' Romani* . Tutta l' Istoria di questa guerra , insieme colla pompa del trionfo furono dipinte in mosaico nel vestibolo del Palagio . Giustiniano. An. 534.

xlvii. Annientamento de' Vandali. *Proc.l.1.c.22*

In questo modo l' Africa tornò in poter dell' Impero cento e sette anni dopo che Genserico ebbe colà trasportata la sua Nazione . Questa importante conquista non costò più che tre mesi contando dallo sbarco di Belisario fino all' ultima sconfitta di Gelimero. Gli altri Generali dovettero impiegare quattordici anni per assicurarla. In questo lungo intervallo la pace fu sovente turbata dalle sediztoni de' soldati, cui non potevano tenere a freno, e dalle incursioni de' Mauri, i quali non temevano altri che Belisario . La tranquillità non durò che circa a cento anni fino all' invasione de' Saraceni . I prigionieri condotti a Costantinopoli erano assai numerosi : per toglier loro la speranza di ritornare

Giustiniano. An. 534.

re nel loro paese, Giustiniano compose di essi cinque corpi di Cavalleria, cui spedì in Oriente. La maggior parte degli altri Vandali erano periti ne' combattimenti. Essendosi quelli, che rimanevano, dispersi nelle diverse Contrade dell' Africa, furono sterminati da' Mauri o si mescolarono con esso loro, in guisa che questa rapida rivoluzione annientò in Africa perfino il nome de' Vandali. Sarebbe allora stata questa l' occasione di ritornare nelle loro antiche Sedi in Germania; ma mancavano loro i vascelli per ripassare in Europa; ed oltre a ciò non avrebbero più ritrovati colà i discendenti di quelli, che Godigisclo aveva lasciati in Boemia, per custodire e coltivare le terre de' loro compatrioti, che avessero potuto colà rifuggirsi in caso di disgrazia. Questa parte della loro Nazione era stata dopo quel tempo distrutta dagli altri Barbari. E' un tratto degno di memoria la probità, e la buona fede di questi Vandali se-

sedentarj rispetto a' loro compagni da essi divisi per un così vasto tratto di terre, e di mari. Quando intesero che Genserico era padrone dell'Africa, gl'inviarono de' Deputati per congratularsi seco lui de' suoi gloriosi successi; e per chiedergli nel medesimo tempo la proprietà delle terre, delle quali non erano che i custodi, e che diventavano inutili a' Vandali stabiliti in un clima più dolce, e più fertile. Genserico, e i suoi principali Offiziali disposti erano ad acconsentire alla loro richiesta, quando un vecchio de' più nobili della Nazione, e rinomato per la sua prudenza rappresentò loro, *Che nelle cose umane non vi era alcuna sicurezza; nulla di quello che attualmente sussiste che non potesse cangiare; nulla che non potesse avvenire di ciò che ancora non era*. Questa riflessione trattenne Genserico, il quale congedò i Deputati con una negativa. I Vandali motteggiarono allora il vecchio, e il Re, che portavano l'antivedenza fino so-

Giustiniano.
An. 534.

Giustinia- sopra ad eventi impossibili, ma no. la savіezza di questo consiglio fu An. 534. riconosciuta da' loro discendenti, quando si videro spogliati della loro conquista, e privi di ogni ricovero.

XLVIII. Regolamenti per l'Africa. Proc. Pers. l. 1. c. 26. Idem Ædif. l. 6. c. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Cod. l. 1. tit. 27. Novel. 36. 131. Anon. Raven. l. 2. n. 3. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 7.

Cosroe non vide senza gelosia questo ingrandimento dell' Impero. Si pentì di aver fatta la pace, e di non avere impedita con una valida diversione una spedizione, tanto a' suoi interessi contraria. Nondimeno spedì Ambasciadori a Costantinopoli, rallegrandosi con Giustiniano della sua vittoria: gli chiedeva per burla una parte del bottino; essa gli era dovuta, diceva egli, perchè se non fosse stata fatta la pace co' Persiani, i Romani non avrebbero mai soggiogati i Vandali. Giustiniano temendo una rottura con questo bellicoso Principe, gli inviò de' ricchi presenti. Subito dopo la conquista avea pensato ai mezzi per conservarla. Ecco l' ordine che stabilì colà con due Editti in data de' tredici di Aprile di questo anno 534., ed indirizzati,

uno

uno ad Archelao, e l'altro a Belisario prima della sua partenza. L'Africa fu divisa in sette Provincie, la Tingitana, la Mauritania, la Numidia, la Provincia di Cartagine, la Bizacena, la Tripolitana, e la Sardegna, che fu unita alle altre, perchè era stata de' Vandali. Stabilì un Prefetto del Pretorio residente a Cartagine, ed Archelao fu proveduto di questa Carica in rimunerazione de' servigj che aveva prestati come Sopraintendente della flotta, e dell' armata. Giustiniano gli raccomandava di vegliare alla conservazione del paese, di trattare gli abitanti con dolcezza, e di far loro conoscere la differenza dell' umanità de' Romani e dell' asprezza de' Vandali. Regolava gli stipendj, e le utilità de' Ministri; e per tagliare ogni pretesto di concussione, tassava ad una tenuissima somma quello, che dovevano pagare per l' espedizione de' Brevi delle loro cariche, vietando sotto pena di morte ogni esazione che oltrepassava quello,

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534.

lo, ch'era da lui prescritto. Il secondo Editto risguardava l'ordine militare: instituiva cinque Comandanti col titolo di Duchi in Tripolitana, in Bizacena, in Numidia, in Mauritania, e in Sardegna. Belisario aveva ordine di mettere in guarnigione in Ceuta quel numero di soldati, che giudicava opportuno, sotto il comando di un Tribuno di una prudenza e di una fedeltà sperimentata; per guardare lo Stretto di Cadice, ed osservare i movimenti, che nascer potessero in Spagna, e in Gallia; de' quali il Tribuno dovea dare avviso al Duca di Mauritania, e questo al Prefetto del Pretorio. L'Imperadore voleva inoltre, che si tenessero nello Stretto de' vascelli di corso, in quella quantità che fosse da Belisario giudicata necessaria. Tutti questi Comandanti doveano non solamente difendere il paese, ch'era loro affidato; ma procurare ancora di stendere i confini dell'Impero, e di restituirgli l'antica sua am-

ampiezza . L' Imperadore determinava la paga degli Officiali militari, e proibiva, che fosse fatta in alcuna parte violenza, e danno agli abitanti . Permetteva a Belisario di far ristrignere il ricinto delle Città e delle Castella sulla frontiera, se le trovava troppo ampie, e però difficili ad esser difese . Nel primo di questi Editti si vede, che Giustiniano animato ed incoraggito dal soggiogamento dell' Africa si lusingava di riconquistare coll' ajuto della Providenza le altre Provincie, delle quali s' erano i Barbari insignoriti . Diede agli Africani cinque anni di tempo per rientrare in possesso de' beni, ch' erano stati loro tolti da' Vandali, e volle, che tutta l' Africa non riconoscesse altre leggi che le leggi Romane . Fino a quì le disposizioni di Giustiniano davano a divedere un governo giusto; e furono ricevute con giubilo . Ma egli non sostenne per molto tempo questo tuono paterno . Non trovandosi il re-

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534. gistro delle antiche imposizioni, che Genserico avea fatto bruciare fin dal principio del suo regno, l'Imperadore spedì Trifone, ed Eustrazio per formare un nuovo catasto; e questi per un eccesso di quel zelo, di cui i Principi si credono talvolta di essere l'oggetto, fecero a Giustiniano l'Africa tanto ricca, ed opulenta, che trovossi in breve tempo impoverita.

XLIX. Rifacimento della Città. La maggior parte delle Città cadevano in rovina. I Vandali avevano in prima distrutte le mura, e dipoi lasciati perir gli edifizj; anteponendo i più ricchi di loro al soggiorno delle Città quello delle campagne. Giustiniano cercò di restaurarle. La gran Lepti era quasi abbandonata, e seppellita sotto a' mucchj di sabbia, che vi portava di continuo il mare. La fece discoprire, la rialzò, e l'abbellì; ma ne diminuì il ricinto, lasciando sotto alle sabbie la parte più vicina al mare, perchè servisse come di argine, e di difesa alla nuova Città. Rifece in es-

essa il Palagio che l'Imperadore Settimio Severo, nato in questo luogo, avea fatto anticamente fabbricare come un monumento della sua fortuna. Dopo aver ornata Cartagine di portici, di terme, di Chiese, e di Monasterj volle, che si chiamasse Giustiniana; e per onorare sua moglie Teodora diede il nome di Teodoriade alla Città di Baga, cui Procopio colloca nella Provincia di Cartagine. Adrumeto, Metropoli della Bizacena, era senza mura, esposta alle incursioni de' Mauri; la fortificò, e prese ancor essa il nome di Giustiniana. La Bizacena fu messa in sicuro dagl' insulti colle Piazze, e Castella, cui rifece, o costruì di nuovo sulla frontiera. Ridusse capace di difesa la Città chiamata il Campo di Trajano in Sardegna. Il Castello di Ceuta cadeva per vecchiezza; egli ne fece una Città inespugnabile; ed essendo la chiave de' suoi Stati d'Africa, la pose sotto alla protezione della madre di Dio, in onor della quale fece

Giustiniano.
Ani 534.

Giustiniano. An. 534.

quivi fabbricare una magnifica Chiesa. Una più minuta esposizione trapasserebbe i limiti dell' Istoria. Basterà dire che contavansi in Africa cento e cinquanta Piazze fabbricate o restaurate in diversi tempi per ordine di Giustiniano.

L. Ristabilimento della Religione in Africa. *Cod. l. 1. tit. 27. Novel. 37. & 31. c. 4. Proc. Ædif. l. 6. c. 3. 4.*

I Re Vandali, Ariani fanatici, eccettuato Gondamondo, ed Ilderico, aveano crudelmente perseguitati i Cattolici. Questo ultimo Principe aveva ad essi restituite le loro Chiese senza restituirne i beni. Giustiniano restituì la Religione in tutto il suo splendore. Siccome incominciava a trattare i Goti con meno di riguardo, per le ragioni, che trappoco diremo, spogliò gli Ariani di quello, che usurpato aveano, e lo rendette alle Chiese Cattoliche; coll' aggravio di pagare la loro parte delle imposizioni. Proibì agli Eretici di battezzare; gli escluse da' Magistrati, ed interdisse loro il pubblico culto. Furono rinnovati i privilegj della Chiesa di Cartagine. Eranvi

vi nella Mauritania alcune popolazioni di Mauri ancora pagani. Gli uni servivano da lungo tempo all'Impero; chiamavansi per questa ragione *Pacati*, ed abitavano la Città di Cidama vicino alla gran Sirte. Gli altri, detti Gadabitani, se ne vivevano erranti, e senza dipendenza all' Occidente della Tripolitana. Tutti questi Barbari abbracciarono la Religione Cristiana. Giustiniano fece fabbricare per l'uso de' Gidabitani una Chiesa grande nella Città di Sabaratha antica Colonia Romana, cui cinse di mura.

Giustiniano. An. 534.

LI. Fasto, e gran potere di Teodora. *Proc. anecd.* c. 16. *Malela p.* 60. *Theoph. p.* 158.

Per non interrompere il racconto della distruzione de' Vandali ho indugiato a riferire alcuni fatti dell'anno 533. che adesso esporrò. Teodora fece un viaggio in Bitinia per andare a prendere i bagni in un luogo detto *Pythia*, celebre a quel tempo per le sue sorgenti di acque minerali. Amando ella tanto più il fasto, e la magnificenza, quanto più lontana n'era stata la prima sua vita, si trasse dietro tutta

Giustiniano. An. 534.

la pompa della sua grandezza. Il suo seguito era di quattro mila uomini. I Primarj Senatori, i Camerieri maggiori, un numero grande di Patrizj, e tra gli altri Mena antico Prefetto del Pretorio, ed Elia Soprantendente alla tesoreria, formavano parte del suo corteggio. Avvezza a fare un mescuglio di delitti, e di opere esterne di pietà, distribuì nel suo cammino molto denaro alle Chiese, agli Ospitali, ai Monasterj. Al suo ritorno diede una insigne prova del dominio, che aveva preso sopra di suo marito. Prisco di Paflagonia, Segretario dell'Imperadore, aveasi guadagnata la fiducia del suo padrone a segno, che dava ombra a Teodora. Altiero del pari che ricco e potente credeva di non dover umiliarsi dinanzi a questa Principessa come facevano gli altri Cortigiani. Ella tentò in prima di rovinarlo nello spirito dell'Imperadore con calunniose relazioni. Non essendole riuscito questo mezzo, lo fece rapire, met-

tere

Giustiniano. An. 534.

tere in un Vascello, e trasportante in un rimoto ritiro, dove lo sforzò a ricevere l'ordine del Sacerdozio; perchè non potesse mai più rientrare ne' suoi impieghi. Giustiniano soggiogato finse d'ignorare questa violenza; si dimenticò di Prisco tosto che più non lo vide, e non osò nemmeno informarsi cosa fosse di lui avvenuto.

LII. Giovanni Cottisti ribellato, e trucidato. *Proc. Pers. l. 1. c. c. 26. Malela p. 76. Chr. Alex. Assemani Bibl. Or. t. x. p. 85. Chr. Marc.*

Fu una fortuna per Giustiniano l'essere allora in pace colla Persia. L'accidente offeriva a Cosroe un'occasione favorevole d'impadronirsi di Dara. Un soldato per nome Giovanni Cottisti fu sì ardito, che sollevò parte della guarnigione, e s'impadronì del Palagio, ch'era fortificato come una Cittadella. Erano di già quattro giorni, ch'egli comandava come assoluto padrone, quando Mama Vescovo della Città, ed Anastasio uno de' primarj abitanti mossero, ed eccitarono il resto della guarnigione a liberarsi da questa tirannia. I soldati, che non avean parte nella

Giustinia-no. An. 534. congiura, salirono al Palagio all' ora di mezzogiorno portando ciascunò un pugnale nascosto sotto alla loro casacca; ma il timore di non essere i più forti gli trattenne sull'ingresso. Un pizzicagnolo, che gli aveva seguiti, vergognandosi della loro codardia, sforzò la porta col suo coltello alla mano, e ferì il tiranno, che accorreva al romore. Questi turbato, e confuso gettossi da se in mano de' soldati, i quali lo legarono, e lo trassero alla carcere della Città. Uno di loro temendo, che i compagni della ribellione di Cottisti non venissero a liberarlo armata mano, lo ammazzò a colpi di pugnale di sua propria autorità. Fu arso il Palagio per timore, che non servisse altre volte di Piazza forte ad un qualche ribelle. Possiam riferire a questo anno un tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli nel mese di Novembre. Altri Autori lo fanno nascere cinque anni innanzi. Cominciò la sera, e cagionò tale spa-

spavento, che gli abitanti passarono la notte nell' implorare la divina misericordia. I Settatori di Eutichete, ch' erano numerosi tra il popolo, gridavano: *Vivete Giustiniano; state felice, ma liberateci da quell' odioso decreto pronunciato a Calcedonia.* Per altro questo tremuoto non recò danno veruno. Fu più violento a Cizico, dove atterrò molti edifizj. Una cometa si fece vedere per alcuni giorni dalla parte di Occidente.

Giustiniano. An. 534.

Fine del Libro Quarantesimosecondo.

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARANTESIMOTERZO.



I. *Giustiniano intraprende di comporre un nuovo Corpo di Gius*. II. *Prima Edizione del Codice*. III. *Compilazione del Digesto*. IV. *Pubblicazione degl' Instituti*. V. *Metodo prescritto a' Professori*. VI. *Seconda Edizione del Codice*. VII. *Le Novelle*. VIII. *Istoria del Corpo del Gius di Giustiniano in Oriente*. IX. *In Occidente*. X. *Zamanarso Re d' Iberia si porta a Costantinopoli*. XI. *Saggio governo di Amalasunta*. XII. *Atalarico si dà alla dissolutezza*. XIII. *Amalasunta stabilisce, e rassoda la sua autorità*. XIV. *Raffrena le ingiustizie di Teodato*. XV. *Negoziazione di Amalasunta*

sunta con Giustiniano. XVI. *Teodato succede ad Atalarico*. XVII. *Dissimulazione di Teodato*. XVIII. *Fa rinserrare Amalasunta*. XIX. *Pietro inviato a Teodato*. XX. *Morte di Amalasunta*. XXI. *Giustiniano si apparecchia alla Guerra*. XXII. *Belisario passa in Sicilia*. XXIII. *Conquista della Sicilia*. XXIV. *Nuove proposizioni di Teodato*. XXV. *Il Papa manda a Costantinopoli*. XXVI. *Morte di Mondone*. XXVII. *Teodato manca di parola*. XXVIII. *Giustiniano s'impadronisce della Dalmazia*. XXIX. *Guerra de' Mauri in Africa*. XXX. *Battaglia di Mamma*. XXXI. *Battaglia del Monte Burgaone*. XXXII. *Combattimento singolare di Althia Capitano Romano, e di Yabda Re de' Mauri*. XXXIII. *Spedizione di Salomone in Numidia*. XXXIV. *Saccheggiamenti in Sardegna*. XXXV. *Cagioni di una ribellione di Soldati in Africa*. XXXVI. *Congiura contro di Salomone*. XXXVII. *Ribellione a Cartagine*. XXXVIII. *Fuga di Salomone*. XXXIX. *Stoza Capo de' sollevati*. XL. *Belisario arriva a Cartagine*. XLI. *Combattimento di Mem-*

breso. XLII. *Perfidia di Stoza*. XLIII. *Belisario passa in Italia*. XLIV. *Marcia verso Napoli*. XLV. *Gli abitanti rigettano le sue proposizioni*. XLVI. *Assedio di Napoli*. XLVII. *Strada fatta per un acquedotto*. XLVIII. *I Romani penetrano per questa strada*. XLIX. *Presa di Napoli*. L. *Morte di Pastore, e di Asclepiodoto*. LI. *Teodato si porta a Roma*. LII. *Vitige eletto Re uccide Teodato*. LIII. *Va a Roma*. LIV. *Cede a' Francesi quello, che restava in Gallia agli Ostrogoti*. LV. *Belisario entra in Roma*. LVI. *La fortifica*. LVII. *Tutta l' Italia Meridionale sottomessa a Belisario*. LVIII. *Fenomeno*.

ISTORIA

DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

GIUSTINIANO.

Giustiniano. An. 534.

I. Giustiniano intraprende di comporre un nuovo Corpo di Gius.

Historia Juris a Just. compositi ex Cod. Justiniano. Proc. Pers. l. 1. c. 24. 25. Idem Ædif. in proemio. Idem anecd. c. 13. 20. Theoph. p. 151. Cedr. p. 368. Marc. Chr. Chr. Alex.

LA conquista dell' Africa ricolmava Giustiniano di gloria. Ma s' è cosa più degna di un Principe regolare i suoi Stati con buone leggi, che ampliarne, e stenderne i confini, può dirsi, che questo anno vide compiere una impresa più ancora importante, che non furono le vittorie di Belisario. Il dì sedici di Novembre l' Imperadore pubblicò la seconda edizione del Codice, e consumò l' opera di quella famosa legislazione, che da tanti secoli sussiste, e dura. Io ho differito a parlarne infino a questo momento, per mettere sotto agli occhi tutto il compless-

Giustiniano. An. 534. *Malela p.* 63. *Suid. voc.* Τριβωνιανός. *Paul. Diac. l.* 7. *Trivon. obs. apolog. c.* 30. 32. *Arthur. Duck. de usu, & auctoritate Jur. Civ. Rom. c.* 3. 4. *Pagi ad Baron. Gravina de Ortu & Orig. Jur. Giannone Istoria di Napoli t.* 3. *c.* 3. *Ludewig. vita Justiniani c.* 1. 2.

plesso di questo gran Corpo. Giustiniano era salito sul trono con disegni capaci d'immortalare il suo regno, e di restituire la Romana potenza nel suo antico splendore. Portando ad un tempo il suo sguardo sopra il di fuori, e sopra l'interno dell'Impero, formò il doppio disegno di unire ad esso le Provincie invase dai Barbari, e di ridurre in un compendio di una giusta, e convenevole ampiezza quel numero infinito di leggi, di regolamenti, e di massime giudiziarie, che l' interesse degli uomini, la loro debolezza, la loro incostanza, e le loro inquietudini generate avevano da mille e trecento anni addietro. Sapeva che la moltitudine degli Editti, e delle Costituzioni introduce la confusione, e il disordine; e che quell' imbrogliato composto di decisioni, che s' incrocicchiano, e s' intralciano insieme, è un labirinto, dove la Giustizia si smarrisce, e travia, mentre l' ingiustizia se ne fugge col favore di tanti andirivie-

vieni. Non era men difficile bandire da' Tribunali l'ignoranza, la mala fede, e la cavillazione, rendendo le leggi semplici, di quello che si fosse cacciar dall' Italia, e dall' Africa i Goti, e i Vandali. Giustiniano imprese a fare l' una e l' altra cosa; e forse sarebbe ugualmente riuscito, se l' impazienza del suo amor proprio non avesse troppo affrettata l' esecuzione di questa immensa Opera, e se avesse trovati Giureconsulti tanto capaci, e perfetti, quanto erano i suoi Generali. Tribomiano da lui messo alla testa di questo lavoro, quand' anche avesse avuta uguale capacità nell' Arte sua; aveva certamente meno di probità, e di virtù che Belisario, e Narsete. Alcuni Autori vogliono, ch' egli fosse Pagano; ma è bastevolmente giustificato da questa taccia dalle leggi favorevoli al Cristianesimo, che inserì nel Codice, e più ancora da quelle, che tendono alla distruzione del Paganesimo. Ma la Storia gl' imputa molti altri difetti

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534. fetti incompatibili con un impiego, il quale richiedeva una probità pari alla dottrina. Adulatore, interessato, avvezzo a vendere la giustizia, troncò, alterò, e soppresse molte buone leggi. Nelle Novelle che suggeriva all'Imperadore, ha sovente distrutto ciò che prudentemente stabilito aveva nel Codice, e nel Digesto; e si allontanò quasi dappertutto dall'elegante precisione degli antichi Giureconsulti.

II. Prima edizione del Codice. Giustiniano incominciò dal Codice. In una Costituzione del dì 13. di Febbrajo 528. indirizzata al Senato di Costantinopoli dichiara, ch'egli si propone di raccogliere in un solo volume non solamente le Leggi contenute ne' tre Codici di Gregorio, di Ermogene, e di Teodosio; ma quelle ancora, che dopo la pubblicazione del Codice, sono emanate dall'autorità Imperiale. Per comporre questa raccolta, elesse Triboniano secondato da nove persone consumate nella scienza del Gius Romano. Permise loro

di

di sopprimere le leggi ripetute, contradditorie, ed ite in disuso; di troncare i preamboli, e tutto ciò, che paresse loro superfluo; di aggiugnere quello, che credessero necessario, sia per l'esattezza, sia per la dilucidazione; di cangiare i termini; e di unire in una sola legge quello che fosse sparso in molte. Volle, che sotto a ciascun titolo fosse seguito l'ordine Cronologico. Il lavoro fu accelerato con tanta diligenza, e prestezza, che nel mese di Aprile del seguente anno il nuovo Codice, che conteneva in dodici libri le leggi Imperiali dal principio del regno di Adriano, fu in grado di essere pubblicato. Giustiniano v'impresse il sigillo della sovrana autorità con una Costituzione del dì 7. di Aprile 529. che indirizza a Mena Prefetto del Pretorio. Si rallegra in essa di aver ritrovato ne' Compilatori la scienza, l'esperienza, il zelo del pubblico bene, e la probità che si richiedeva per far degnamente parlare tan-

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534. tanti Principi, e tanti Legislatori. Dà a questa Raccolta forza di legge; annulla le antecedenti, e non permette di citare in giustizia se non il nuovo Codice. Ordina al Prefetto del Pretorio di farlo pubblicare in tutto l'Impero.

III. Compilazione del Digesto. Restava un'opera più vasta, e difficile, e questa si era raccogliere i monumenti dell' antica Giurisprudenza. L'Imperadore commise anche questo lavoro a Triboniano; e lasciò in suo arbitrio la scelta di coloro, ch'egli credesse atti a seco dividerlo. Triboniano scelse uno de' Magistrati che aveano di già affaticato nella compilazione del Codice, quattro Professori in Gius, due di Costantinopoli, e due di Berito, ed undici Avvocati; e gli presentò al Principe, il quale gli approvò sulla sua testimonianza. Questi diciassette Commessarj ebbero ordine di ricercare, raccogliere, ed ordinare tutto quello che vi era di utile ne' libri de' Giureconsulti, a quali i Principi

avean

avean data facoltà di fare o d' interpretare le leggi; senza far conto delle opere, che non erano munite di alcuna autorità. L' Imperadore diede loro il medesimo potere di cangiare, aggiugnere, e levare, che dato aveva pel Codice, e di fissare con una precisa decisione i punti dubbiosi, e fino allora contesi. Raccomandò loro di non aver considerazione nella loro scelta nè al numero de' Giureconsulti, nè alla loro personale riputazione; ma soltanto alla ragione, e all' equità. Di questi estratti compor doveano cinquanta libri, e dividere le materie sotto differenti titoli seguendo l' ordine del Codice; ovvero quello dell' Editto perpetuo, come meglio avessero giudicato. Volle, che tutto ciò chè essi avessero adottato, fosse tenuto come uscito della bocca del Principe. Questa Raccolta dovea portare il nome di Digesto, perchè le materie erano distribuite, ed ordinate ciascuna sotto al suo titolo, o di Pandette,

per-

Giustiniano. An. 534.

perchè conteneva tutta l' antica Giurisprudenza. La Costituzione con cui elegge, e stabilisce questi Commissarj in data del dì 15 Dicembre 530. è indirizzata a Triboniano, al quale l' Imperadore raccomanda ad un tempo l' esattezza, e la prestezza. Ma secondo il giudizio de' più dotti Giure-consulti, il Compilatore adempì alla sua commissione con più di celerità che di esattezza. L' Imperadore medesimo non si aspettava di veder finire prima di dieci anni un così vasto lavoro. Era d' uopo spogliare più di due mila volumi, discutere, confrontare, e compendiarne le decisioni; ed inoltre riformarle, e disporle in un ordine metodico. Triboniano, il quale sapeva, che nelle imprese, dove la vanità de' Principi ha interesse, essi soffrono impazientemente l' intervallo necessario tra il comando, e l' esecuzione, affrettò talmente l' opera, che fu condotta a fine in tre anni. Il dì sedici di Dicembre 533. Giustiniano munì, ed av-

avvalorò questa Compilazione della sua autorità con una Costituzione indirizzata al Senato di Costantinopoli, e a tutti i popoli dell'Impero. Dichiara in essa, che l'enorme caos delle antiche decisioni è al presente ridotto alla ventesima parte, senza che abbiasi omesso nulla di essenziale, in modo che l'ordine, la brevità del corpo di Gius, e la facilità di acquistarlo non lasciano più scusa alla pigrizia, nè all'ignoranza. Non si fa mallevadore, che non sieno in esso trascorsi alcuni errori; ma si lusinga, senza dubbio troppo leggiermente, che non vi sia rimasta alcuna di quelle contraddizioni, che i Giureconsulti chiamano *Antinomie*. Se v'ha una qualche omissione, od oscurità, vuole che si ricorra all'autorità Imperiale, la qual sola ha il diritto di supplire, e d'interpretare le leggi. Per timore, che non si cada nell'antica confusione per la diversità delle opinioni, proibisce ogni Commentario, permettendo solamente di

Giustiniano. Ann. 534.

tra-

Lasciamo a' dotti Giureconsulti, quali sono Cujacio, Dumoulin, Dionigi, e Giacopo Gottifreddo, la cura di scoprire i difetti di questa importante Opera. Noi ci contenteremo di osservare, che dopo l'illimitata libertà, che Giustiniano data aveva a' Compilatori di cangiare i testi, di aggiugnervi, di levarne quello, che giudicavano opportuno, non si può con certezza attribuire nè agli antichi Giureconsulti, nè a' predecessori di Giustiniano quello, che trovasi enunziato sotto il loro nome sì nel Digesto, come nel Codice. — Giustiniano. An. 534.

Mentre si lavorava nel Digesto, l'Imperadore commise ancora a Triboniano e a' due de' Commessarj Teofilo, e Doroteo, Professori in Gius, l'uno a Costantinopoli, e l'altro a Berito, di estrarre dagli antichi, e di raccogliere in quattro libri i primi elementi della Giurisprudenza, perchè servissero d'introduzione a questo studio. Per giudizio degl' intendenti questa è la parte del — IV. Pubblicazione degl' instituti.

Cor-

Giustiniano. An. 534. Corpo di Gius la più perfetta, e la meglio eseguita. Fu compiuta prima del Digesto, e pubblicata il dì vent' uno di Novembre del medesimo anno. L' edito di pubblicazione dà a questi Instituti la forma, e l' autorità delle Leggi Imperiali.

V. Metodo prescritto a' Professori. Il medesimo giorno, che Giustiniano pubblicò il Digesto, indirizzò a' Professori una Costituzione particolare per additar loro il metodo d' insegnare. Il corso di Gius era stato innanzi di quattro anni. L' Imperadore lo estende fino a cinque, e prescrive la maniera, e l' ordine delle materie, che debbono occupare ciascun anno. Regola l' ordine delle Scuole, e proibisce d' insegnare il Gius in altri luoghi fuori che a Roma, a Costantinopoli, e a Berito in Fenicia; Città celebre da lungo tempo per le sue Scuole di Giurisprudenza. Sopprime quelle di Alessandria, e di Cesarea in Palestina, dove alcuni Maestri poco istruiti, e senza verun' altra facoltà, o potere, che

che quella che da se si arrogavano, corrompevano la Scienza che imprendevano ad insegnare, e null' altro comunicavano a' loro discepoli che la loro presonzione e la loro ignoranza.

Giustiniano. An. 534.

VI. Seconda edizione del Codice.

Il disegno dell' Imperadore era eseguito. Tutto il Gius antico renduto semplice, e ridotto all' essenziale trovavasi unito e raccolto negl' Instituti, nel Digesto, e nel Codice. Ma dopo la compilazione del Codice, Giustiniano aveva pubblicate molte nuove Instituzioni, delle quali se ne annoverano sopra a dugento. Inoltre il lavoro susseguente avea fatto discoprire molte imperfezioni nella prima Opera. Giustiniano ordina, che sia riveduta, e sceglie per tal effetto tra i Commessarj di già impiegati cinque persone, delle quali Triboniano fu ancora il Capo. Diede loro per la riforma il medesimo potere, che avea ad essi dato per la compilazione, ordinando loro d' inserire nel nuovo Codice le leggi posteriori al primo. Il dì se-

Giustiniano. An. 534. dici dì Novembre 534. indirizzò al Senato di Costantinopoli questa seconda edizione, abrogando l' antecedente, ed ordinando, che questa avesse esclusivamente forza di legge, cominciando dal dì ventinove del seguente Dicembre. Questa sola revisione s' è conservata, ed è quella che abbiamo oggidì tra le mani.

VII. Le Novelle. L' Imperadore si riserbò in termini espressi il diritto di aggiugnere nel progresso, ma separatamente, quelle Costituzioni, che avrebbe giudicate necessarie. Quindi molte delle Novelle limitano, estendono, e talvolta ancora distruggono quello ch' era stato statuito nel Codice; e questa incostanza particolarmente si è quella che ha fatto sospettare, che Triboniano, e il Principe istesso, abbiano sovente dato orecchio all' interesse, e al favore piuttosto che alla ragione, e all' equità. Alcuni Autori attribuiscono queste variazioni a' capricci di Teodora, la quale governava suo marito, e ch' era a vicenda go-

governata dalle sue passioni. Queste Novelle sono in numero di cento e sessantaotto, delle quali solamente novanta otto anno forza di legge, perchè furono raccolte in un solo volume nel 565. ultimo anno del regno di Giustiniano. Dopo la morte di questo Principe, il Giureconsulto Giuliano ne fece una nuova edizione, e ne aggiunse 27. ch'erano state escluse dalla prima raccolta. Haloander Giureconsulto Sassone che diede nel 1531. una edizione delle Pandette, vi aggiunse ancora quaranta Novelle, che avea ritrovate; e Cujaccio ne ha scoperte tre altre. Le Novelle furono pubblicate in Greco da Giustiniano; e tradotte in Latino sotto il Regno di Giustino II. Questa traduzione è litterale, e qual era stata permessa da Giustiniano; quindi ella fa autorità; e per questa ragione queste Novelle così tradotte si domandano *Autentiche*.

Giustiniano. An. 534.

La lingua Latina perdevasi appoco appoco in Oriente, e il te- sto

VIII. Istoria del Corpo del Gius di

Giustiniano. An. 534. Giustiniano in Oriente.

sto originale del Corpo del Gius ebbe la medesima sorte. Quaranta anni dopo Giustiniano, sotto il Regno di Foca, le Pandette furono tradotte in Greco da Talele celebre Giureconsulto. Alcuni Autori vogliono, che questa traduzione fosse fatta al tempo medesimo di Giustiniano, e che questo Talele sia quel medesimo, che l'Imperadore nomina tra quelli, che affaticarono nella Compilazione del Digesto. Fu tradotto anche il Codice. Teofilo sotto l'Impero di Michele III. fece una parafrasi Greca degl' Instituti. Secondo alcuni Critici questo Teofilo era contemporaneo di Giustiniano; egli è quel medesimo, ch'era stato suo precettore, ed uno di quelli, che aveano secondato Triboniano. Il Gius Romano accresciuto colle Costituzioni degl' Imperadori, che succedettero a Giustiniano, restò in questo stato fino al Regno di Basilio il Macedone nel 867. Ma in questo intervallo essendo l'Impero desolato

lato da' saccheggiamenti de' Saraceni, le leggi e i giudizj perdettero molto della loro forza. Basilio invidioso della gloria di Giustiniano, non cercò che di distruggere la sua opera; escluse affatto il Gius Latino; unì tutte le parti del Corpo di Gius, e ne compose quaranta libri, a' quali suo figliuolo Leone ne aggiunse altri venti: e questo si è quello, che chiamasi i Basilici. Costantino Porfirogenito, figliuolo di Leone, ne fece la revisione. I Basilici furono pertanto il solo Gius usitato in Oriente fino alla distruzione dell' Impero. Questa Collezione fu diversamente abbreviata, e portò differenti nomi. Giustiniano. An. 534.

IX. In Occidente.

Essendo i Francesi, i Visigoti, i Borgognoni, li Goti d' Italia padroni dell' Occidente, il Corpo di Giustiniano non fu quivi ricevuto, se non nell' Illiria, ch' era ancora soggetta all' Impero. Si stabilì nell' Italia col governo imperiale, alloraquando ne furono discacciati i Goti. Ma cedette alle leggi de' Longobardi,

Giustiniano. An. 534. quando questi si furono insignoriti di Ravenna. Carlo Magno avendo distrutto il Regno de' Longobardi, fece cercare invano in Italia l'opera di Giustiniano. Questo tesoro si stette nascosto fino al dodicesimo secolo. In ultimo, nella guerra, che l'Imperadore Lotario II. venne a fare in Italia contro di Rogero Conte di Apulia, e di Sicilia nel 1127., fu ritrovato nella Città di Amalfi un esemplare del Digesto. I Pisani, che aveano dato ajuto all'Imperadore in questa spedizione, l'ottennero in guiderdone de' loro servigj. Trecento anni dopo all'incirca, i Fiorentini divenuti padroni di Pisa, trasportarono questo manoscritto a Fiorenza, dove preziosamente si conserva. Alcuni Autori senza molto fondamento ne fan salire l'antichità fino al tempo di Triboniano. Questo è l'Originale di tutte le Copie delle Pandette, che si sono di poi quà e là diffuse. Intorno al medesimo tempo fu scoperto a Ravenna

na un esemplare del Codice, e furono raccolte le Novelle, che trovaronsi disperse in Italia, e ch'erano state infino allora ignote, come anche i tredici Editti di Giustiniano. Tali furono il nascimento, e le diverse rivoluzioni di questo famoso Corpo di legislazione, il quale ad onta de' suoi difetti è ancora il più completo, che l'umana prudenza abbia potuto produrre. Quasi tutte le Nazioni di Europa vanno ad attignere a questa ricca, e copiosa fonte il supplemento delle loro leggi particolari. Giustiniano per conservarlo nella sua integrità, aveva espressamente proibito di caricarlo di commentarj. Ma avendo la lontananza de' tempi fatta smarrir la traccia delle antiche usanze, ed oscurate l'espressioni della lingua Romana, ha rendute le spiegazioni necessarie, che si sono oltre misura moltiplicate; e siccome un solo grand'edificio, come un Palagio, o un Tempio celebre traendo a se d' intorno un numeroso stuolo

Giustiniano. An. 534.

Giustiniano. An. 534.

di gente, ha sovente fatto nascere ne'contorni un complesso di grandi, e picciole abitazioni, che giungono sino a formare una Città; così il Corpo di Gius di Giustiniano divenuto il centro di quasi infiniti Commentarj, di glose, d'interpretazioni, di dissertazioni di diverso prezzo, e valore, ha in fine raccolto dintorno a se un'intiera Biblioteca.

X. Zamanarso Re d'Iberia si porta a Costantinopoli. Theoph. p. 183. Cedr. p. 371. Anast. p. 62. Mal. p. 77.

Dopo che Gurgeno, Re di Iberia, era venuto a mettersi in braccio di Giustino insieme cón suo figliuolo Perane, e tutta la sua famiglia, i Persiani s'erano impadroniti de' suoi Stati. Vedesi non ostante sotto il regno di Giustiniano un Re di questo Paese chiamato Zamanarso, sia che avesse profittato delle turbolenze, che insorsero dopo la morte di Cabado, per discacciare i Persiani, sia che fosse Re di un altro Distretto dell'Iberia. Teofane narra, che questo Principe si portò quest' anno a Costantinopoli accompagnato da sua moglie, e da tutta la sua Corte

per

per rinovare le antiche alleanze. L'Imperadore, il quale non credeva, che la pace con Cosroe fosse di lunga durata, accolse onorevolmente Zamanarso, e ricolmò di presenti lui, e i suoi Officiali. L'Imperadrice trattò la Regina coll'istessa magnificenza; e gl' Iberj si partirono deliberati di mantenersi fedeli nel servigio dell' Impero. Ma questo racconto di Teofane non si accorda in alcuna parte col progresso dell' Istoria, la quale costantemente ci mostra l'Iberia soggetta a' Persiani dopo il ritiro di Gurgeno. In questo medesimo tempo essendo caduta la statua dell' Imperadore Giuliano posta nel mezzo del porto, che questi avea fatto costruire a Costantinopoli, fu piantata una Croce sulla stessa base; spezie di trofeo, che la Religione si erigeva sopra il monumento del suo nemico. Giustiniano. An. 534.

XI. Saggio governo di Amalasunta. *Cassiod. l.* 8.

Era appena l' Africa rientrata sotto il dominio Romano, che si presentò l'occasione di ricuperare l'Italia. Per espor le cagioni di que-

Giustiniano. An. 534. *ep. 24. l. 9. ep. 3. 13. 14. 15. 16. 18. 19. 20. 21. 22. 24. 25. l. 11. ep. 2. 3. Idem de inst. divin. Script. praef.*

questa guerra più famosa, che non fu la precedente, per la sua durata, per la grandezza degli avvenimenti, e pel merito de' Principi vinti, è d'uopo ripigliare l'Istoria del Regno di Atalarico. Noi l'abbiam veduto salire sul trono in età di otto anni sotto la tutela di Amalasunta sua madre. Questa saggia Principessa negli otto anni che regnò sotto il nome di suo figliuolo, si fece rispettare da' Re vicini, e mantenne la quiete de' suoi Stati. Il gran Teodorico sembrava rivivere in sua figliuola; e vedevasi con maraviglia, e stupore una donna tenere il luogo di un Principe, che non aveva avuto pari. Raffrenò l'avidità de' Governatori, ed accrebbe gli stipendj de' Ministri per indurgli a trattar con umanità le Provincie: eleggeva ciascun anno de' Giudici, e gli seguiva con gli occhi nelle loro funzioni, per risvegliare la lor negligenza, o per metter argine alle loro ingiustizie. Le usurpazioni, la violenza, lo spergiu-

giuro, le falsificazioni, l'adulterio, il concubinato, i maleficj, le frodi, la tirannia de' ricchi, la corruzione ne' giudizj, le cavillazioni, e i rigiri inventati per eludere l'effetto di una sentenza; in somma tutto quello che perturba la civil società, fu proscritto con una legge pubblicata a Roma, e ch'ella fece eseguire in tutta l'Italia. Siccome un' eccellente educazione le aveva inspirato il gusto delle lettere, così diede animo, ed eccitamento agli studj; e vantaggiando la condizione de' Professori, ristrinse la disciplina, e impose loro strettissime obbligazioni. Quantunque imbevuta per la sua nascita degli errori dell' Arianesimo, tollerò non ostante, rispettò eziandio, e favorì la Chiesa Cattolica, in favor della quale fece de' regolamenti degni de' Principi i più ortodossi. Perseguitò acremente la Simonia, la quale a tempi suoi osava persino assaltare la Cattedra di S. Pietro. Scorgesi dalle sue lettere il rispetto, che aveva al-

Giustiniano.
An. 534.

Giustiniano. An. 534.

alla persona de' Papi, e de' Vescovi, cui sapeva nondimeno contenere dentro ai limiti della loro spirituale autorità. Le famiglie Romane conservarono tutto il loro splendore; onorandole ella come preziosi avanzi dell' antica Repubblica. Paolino, cui fece eleggere Console nel 534., discendeva da' Decj, di cui ella fa un magnifico elogio nella lettera, che gli addrizza. L' Italia fu in gran parte debitrice di un governo sì dolce e sì giusto alla fiducia, di cui onorava Cassiodoro, che fu da lei creato Prefetto del Pretorio. Restituì nel medesimo tempo a questa eminente Carica gli antichi diritti, de' quali era stata privata dalla gelosia dell' altre Dignità. Questo gran Magistrato, il quale attigneva ne' libri santi le sue massime per condursi, volle d' accordo col Papa Agapito instituire a Roma delle Scuole, nelle quali si dovesse insegnare la Sacra Scrittura secondo l' uso anticamente stabilito in Alessandria, e che ancora sussisteva

steva a Nisibe; ma le turbolenze, che insorsero di poi, si opposero all' esecuzione di questo lodevole disegno. Giustiniano. An. 534.

Amalasunta amava teneramente suo figliuolo; ma la sua tenerezza nulla aveva di debole; voleva farne un Principe simile a Teodorico, e sapeva che una molle indulgenza snerva i semi di virtù, e lascia crescere solamente i vizj. Avendo un giorno colto suo figliuolo in un grave fallo, si adirò a segno, che lo battè. Essendosi il giovane Principe ritirato piagnendo, riscontrò alcuni Signori, di già disgustati della Principessa, la cui severità teneva a freno il loro animo altiero, e feroce. Lusingarono il fanciullo, e lo compiansero; e sparsero la voce, che Amalasunta cercava di levarsi dinanzi suo figliuolo per regnar ella con un secondo marito. Questi discorsi trovarono anche troppa credenza in una Corte ancor barbara. Molti de' principali Signori andarono insieme a ritrovare Amalasun-

XII. Atalarico si dà alla dissolutezza. Proc. Got. l. 1. c. 2.

Giustiniano. An. 534. sunta. „ Le lettere, le dissero „ questi, mal si confanno coll' „ armi. I pedanti, e i custodi „ agghiacciati dal freddo della „ vecchiaja non son buoni ad „ altro che a spegnere l' ardor „ naturale, e formare anime bas- „ se, e vili: è d' uopo rompere „ e spezzare questi legami capaci „ di spegnere, e rintuzzare l' at- „ tività del Giovane Principe; „ insegnargli soltanto gli esercizj „ militari, ch' esser debbono un „ giorno la sua occupazione, e „ la sua gloria; è d' uopo dargli „ per compagni de' Giovani Si- „ gnori, i quali desteranno il „ suo coraggio, e gl' ispireranno „ sentimenti elevati; ed una vi- „ gorosa libertà degna del Mo- „ narca di un popolo guerriero." Amalasunta conobbe tutte le conseguenze di un così poco sensato consiglio; ma il partito era troppo forte; e perciò temendo che non le fosse rapito il figliuolo, finse di arrendersi a' desiderj della Nazione. Atalarico liberato da' suoi custodi, fu dato in mano.

no ad una truppa di giovani scorretti ed indisciplinati: portò nella società tutto quello, che aveva di vizj, e non lasciò di prendere tutto quello, che vi recarono gli altri. Si abbandonò senza ritegno all'amor del vino e delle donne, e trovossi rovinato dagli eccessi della dissolutezza in quella età, in cui si comincia a conoscerla. Non avea più nessuna riverenza per sua madre, della quale rigettava le ammonizioni, e i consigli con insulti. Si congiurava apertamente contro di lei; e si avea l'ardimento di dirle in faccia, che non poteva far cosa migliore quanto ritirarsi dalla Corte.

Giustiniano. An. 534.

XIII. Amalasunta stabilisce, e rassoda la sua autorità.

L'insolenza de' Cortigiani punto non atterrì la Principessa. Anzi che cedere alla procella, non pensò che a stabilire e a rendere vieppiù ferma la sua autorità. Tre Signori accreditati pel loro audire erano l'anima della congiura. Amalasunta trovò la via di separargli, dando loro degl' impieghi ne' diversi luoghi posti all'

Giustiniano. An. 534. all' estremità dell' Italia, sotto colore di difendere la frontiera da alcune incursioni, delle quali l' era stato dato avviso. Avendo veduto, che mantenevano corrispondenza, benchè dispersi, e lontani, e che continuavano ad ordire i loro malvagi disegni, prese il partito di levarsegli dinanzi, ma volle in prima procurarsi un rifugio in caso di disgrazia. Mandò segretamente a richiedere l'Imperadore, se dato avesse asilo alla figliuola di Teodorico, supposto ch' ella abbondonasse l' Italia. Giustiniano rispose, che se lo recherebbe ad onore, e le fece preparare a Dirachio un Palagio, dove potesse soggiornare fino a tanto che si portasse a Costantinopoli. Amalasunta sicura di questo ricovero, fece scelta tra i Goti di alcuni uomini arditi, e pronti a tutti i suoi voleri, a quali commise di liberarla dai tre congiuratori. Nel medesimo tempo avendo caricato un vascello di quaranta mila libbre d' oro massiccio, fece sopra esso imbar-

care

care i suoi più fedeli servitori con un ordine di condurlo a Diracchio, ma senza entrare nel porto, e senza mettere cosa alcuna a terra infino a tanto ch' ella non avesse loro fatto sapere la sua volontà. Fu fedelmente obbedita d' ambe le parti: la morte de' tre ribelli spense le loro trame; ella fece ritornare il vascello; e questo colpo di vigore fece tremare gli altri sediziosi.

Giustiniano. An. 534.

XIV. Raffrena le ingiustizie di Teodato. *Cass. l. 4. ep. 39. l. 5. ep. 12 Proc. Got. l. 1. c. 2. 3.*

Amalasunta aveva senza saperlo nella persona di Teodato un assai più pericoloso nemico. Era questi nipote di Teodorico, figliuolo di sua sorella Amalfrida, e di un Signore della Nazione, dopo la morte del quale s' era maritata a Trasamondo Re de' Vandali. Teodato educato con somma cura ed attenzione, come tutta la famiglia di Teodorico, era divenuto molto dotto per un Principe. Era alla Corte tenuto per un profondo Platonico; ma lo studio per lui altro non era che un ozioso passatempo: s' era a un di presso riempiuto il capo del-

Giustiniano. An. 534. delle idee di Platone senza pigliarne le massime; e le specolazioni metafisiche non aveano mutata in alcuna parte la cattiva sua indole. Ingiusto, avaro, codardo, perfido, essendo Prefetto in Toscana, non usò del suo potere che per accrescere le sue facoltà, e i suoi averi. Guai a chiunque aveva una terra vicina alla sua; e sotto di questo gran Filosofo la Toscana aveva invidia alla sorte dell' altre Provincie, che tranquillamente riposavano sotto a' Governatori, che non sapevano leggere. Teodorico represse più volte le sue usurpazioni, ma Teodato era uomo di sistema, e non si emendò. Amalasunta, informata di tutte le sue ingiustizie, avendolo fatto venire a Ravenna; lo condannò giuridicamente a rendere tutto quello, che preso aveva. Questa fu per lui una piaga mortale, cui nessun beneficio valse di poi a guarire. Deliberò di vendicarsi con un tradimento. Giustiniano aveva mandati in Italia Ipazio, e De-

e Demetrio, l' uno Vescovo di Efeso, l' altro di Filippi, per af fari di Religione. Teodato conferì segretamente con esso loro, e gli pregò di accertare l' Imperadore, ch' egli era pronto a dare in suo potere la Toscana, se questo Principe voleva dargli una certa somma di denaro, un posto nel Senato, e la permissione di passare il rimanente de' suoi giorni a Costantinopoli. Giustiniano. An. 534.

xv. Negoziazione di Amalasunta con Giustiniano.

Egli non prevedeva in allora il suo vicino innalzamento, che in fatti non meritava. Atalarico indebolito, e consummato dalla dissolutezza cadde presto in una malattia di languore, che fece disperare della sua vita. Benchè non avesse conservato alcun rispetto per sua madre, non ostante la sua vicina morte cagionava alla Principessa gagliarde, e vive inquietudini. Ella si vedeva in procinto di restare esposta a tutti gli effetti dell' odio de' Signori, i quali dandole un padrone le avrebbero dato un nemico. Si determinò pertanto a mantenere

la

Giustiniano. An. 534.

la negoziazione di già incominciata con Giustiniano. Ai due Vescovi, de' quali ho parlato, Giustiniano aveva aggiunto il Senatore Alessandro, perchè indagasse le disposizioni di Amalasunta, e s' informasse delle ragioni, che le impedivano di passare in Grecia. Questo era il segreto dell' Ambasciata. Il motivo apparente era per lagnarsi del rifiuto, che facevano i Goti di rendere Lilibeo, del ricovero che dato aveano ad alcuni disertori dell' Africa, e di alcune ostilità esercitate contra la Città di Graziana sulle frontiere dell' Illiria. Tosto che Alessandro fu a Ravenna, ebbe un' udienza particolare da Amalasunta, la quale gli dichiarò, ch' ella persisteva nel disegno di mettere l' Italia in mano dell' Imperadore, e che attendeva soltanto, che se le presentasse l' occasione di farlo. Nell' udienza pubblica rispose alle doglianze di Giustiniano in modo che soddisfece ai Goti. I Deputati ritornati a Costantinopoli refero conto all' Imperadore

dore delle due segrete negoziazioni di Teodato, e della Principessa. Giustiniano ne sentì somma allegrezza; e si credette di essere vicino al momento di rientrare senza snudare il brando in possesso dell'Italia.

Giustiniano. An. 534.

XVI. Teodato succede ad Atalarico. *Cass. l.* 10. *ep.* 1. 2. 3. 4. *Proc. Got. l.* 1. *c.* 4. *Agnell. apud rer. Italic. Script. t.* 2. *pag.* 1. *fol.* 101.

Atalarico morì li due di Ottobre dopo aver portato otto anni il nome di Re. Amalasunta aveva la debolezza dell'anime grandi, voleva regnare; e quantunque non fosse dominata da quel furore di ambizione, che antepone ad una vita privata l'onor di perire con una Corona in sul capo, non ostante non poteva indursi a scendere dal Trono senza essere sforzata a farlo. Per timore appunto di questa violenza ella teneva a bada Giustiniano. Figliuola di Teodorico, si credeva di avere poter bastante a creare un Re, particolarmente se lo pigliava nella famiglia di questo Principe. Non rimaneva nella casa Reale altri che Teodato, ch' era stato da lei disonorato con un giusto ma rigoroso giudizio.

Spe-

Giustiniano. An. 534.

Sperò, che un grande e distinto benefizio gli farebbe mettere in dimenticanza questo affronto, e che con un Principe incapace, il quale sarebbe sua creatura, si potrebbe conservare il titolo, e l' autorità di Regina, che i Goti lasciato le avevano durante la sua Reggenza. Veggendo adunque, che lo stato di Atalarico prediceva una morte vicina, fece venir a Ravenna Teodato, e per soffocare, e spegnere il suo sdegno, gli disse, *Che avendo da lungo tempo preveduta la perdita, che dovea fare frappoco, aveva fin d' allora seco proposto di eleggere Teodato per successore di suo figliuolo: che appunto per rimuovere gli ostacoli, ch' egli stesso metteva a questo disegno, lo aveva obbligato a privarsi di quello, che lo rendeva odioso, perchè gl' importava assai più riavere la sua riputazione, che accrescere le sue fortune: ch' ella lo avea condannato solamente per amore; che in lui solo stava il provare gli effetti della sua benevolenza; e che se voleva promettere con giuramento di la-*

lasciarle l' autorità, di cui goduto aveva durante il Regno di suo figliuolo, ella dal canto suo promettewa di dividerla seco lui. Teodato alla vista di una Corona non era uomo da tirarsi indietro per uno spergiuro. Gettossi a piedi della Regina, e le giurò quanto ella volle. Amalasunta dispose e preparò gli animi, e il giorno che venne appresso alla morte di Atalarico, fece riconoscere Teodato per Re unitamente ad esso lei, ma senza sposarlo, siccome anno falsamente detto molti Istorici. Scrisse tosto questa nuova a Giustiniano; facendogli un grand' elogio di Teodato, il quale diede ai medesimi Deputati una lettera, colla quale chiedeva all' Imperadore la sua protezione, e protestava la più viva riconoscenza verso di Amalasunta. Scrissero tutti e due al Senato di Roma; e non si possono creder sincere nè le lodi che Amalasunta dava a Teodato, e ch' erano altrettante contravverità, nè quelle, di cui Teodato ricolmava Amalasunta, della quale

Giustiniano.
An. 534.

Giustiniano. An. 534. le aveva per certo nel suo cuore giurata la rovina nell'istesso momento, che le giurava colla bocca un' intiera sommissione. Lasciarono senza dubbio scorrere ambidue la penna di Cassiodoro, ed il Secretario dipinse Amalasunta qual era, e Teodato quale doveva essere.

XVII. Dissimulazione di Teodato. *Cass. l. 10. ep. 5. 6. 7. 11. 12* Il nuovo Re diede in prima felici speranze, e come quasi tutti i Principi malvagi, incominciò da alcune belle massime, e da alcune azioni degne di lode. Ascoltava i consigli di Amalasunta, alla quale lasciava la principale autorità. Sceglieva buoni Magistrati, e nominava agli officj della sua casa uomini probi, e stimati. Dimostrava un grande amore verso i suoi sudditi, e un gran zelo per la giustizia. Raccomandò agli Amministratori del suo patrimonio di non prevalersi dell' autorità del Principe per aspirare a privilegj, e di sottomettersi all' ordinaria giurisdizione. *Noi vogliamo*, diss' egli, *dar l' esempio della buona disciplina, e se abbiam*

soste.

sostenuti con calore i nostri diritti quando eravamo privati, siam disposti a cedere ad essi ora che siamo i padroni. Un buon Principe non ha interessi separati da quelli del suo popolo; il suo Stato è il suo patrimonio, e tutti i suoi sudditi sono agli occhi suoi privilegiati. Aveva sposata Gudelina, della quale ignorasi il nascimento: era costei una femmina scaltra, che si studiò di guadagnarsi colle sue compiacenze l' amicizia dell' Imperadrice, di cui conosceva il potere. Aveva dato a Teodato un figliuolo, e una figliuola, de' quali parleremo in progresso.

Giustiniano. An. 534.

Teodato non potè lungo tempo far forza a se stesso. Egli non adottava nella sua pratica altra Filosofia che quella ingrata, ed inumana, che non conosce virtù, che riferisce ogni cosa all' interesse personale, e che conta per nulla i beneficj passati, se non ne fanno sperar degli altri. Tosto che credette di poter sostenersi senza l' appoggio della sua protettrice deliberò di rovinarla

An. 535.

XVIII. Fa ri serrare Amalasunta.

Proc Got. l. 1 c. 4. Jorn. de reb. Get. c. 59. Agnel. apud rer. Ital Script. t. 2 p. 1. fol. 101. Abregè Chron. de l' Histoire d' Ital t. 1. p. 65. 78. 80.

Giustiniano. An. 535.

Si procacciò con onori e con benefici l'affetto de' parenti di que' tre Signori, che Amalasunta aveva immolati alla sua propria sicurezza: erano numerosi, potenti, ed infiammati del desiderio della vendetta. Fece perire con assassinamenti i più zelanti servitori della Regina, e dopo averla privata di tutti i suoi sostegni, ebbe l'ardimento di far rapire lei medesima, e trasportarla in un'Isola del Lago Bolseno in Toscana, in una Fortezza l'ultimo giorno di Aprile dell'anno 535. L'Istoria non ci ha spiegate le circostanze di una così subita rivoluzione. Non si sà così di leggieri comprendere, come un Principe poco innanzi odiato, e disprezzato da tutta la sua Nazione, e che ricevuto aveva da Amalasunta tutto il potere, di cui egli godeva, abbia potuto nello spazio di alcuni mesi rendersi tanto assoluto, che sia diventato, senza veruna opposizione, padrone della libertà, e della vita di una Regina potente, e da lungo tem-

po

po venerata. Io non veggo nulla in questo fatto di più verisimile, quanto l'ingegnosa conghiettura di un moderno Scrittore fondata in parte sopra un racconto di Gregorio di Tours. Audefleda sorella di Clodoveo, vedova di Teodorico, viveva ancora. Quest' era una Principessa virtuosa, ma credula. Riuscì a Teodato d'inspirarle de' sospetti sulla condotta di sua figliuola, la quale se ne tenne offesa. In questa congiuntura Audefleda nell'atto di partire dalla santa cena fu tutto ad un tratto assalita da violente convulsioni, e spirò in poche ore. Sia che Teodato fosse egli medesimo autore di questo misfatto; sia ch' abbia voluto trar profitto da un accidente naturale, fece sparger voce da' suoi emissari che Amalasunta aveva avvelenato il sacro vaso, che conteneva l'Eucaristia. Un così orribile misfatto trovò credenza nello spirito del popolo, il quale adotta di leggieri quello, che lo spaventa, nè altro vede ne' Grandi se non gran

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535.

virtù, o gran vizj. L'accusa trovò credenza per la sua enormità; e il rapimento di Amalasunta servì di prova. Teodato temendo la vendetta di Giustiniano, che amava Amalasunta, gli mandò in qualità di Deputati molti Senatori, fra gli altri Liberio, ed Opilione per protestargli, ch' egli non aveva alcuna parte nel trattamento fatto a questa Principessa, e che questo era soltanto un effetto dell' indignazione de' Goti; e sforzò perfino Amalasunta a discolparlo con una lettera da lei scritta all' Imperadore.

XIX. Pietro inviato a Teodato. *Proc. Got. l. 1. c. 4. Idem anecd. c. 16. 24. Suid.* Πέτρος.

Giustiniano non aveva perduta la speranza di vedere l' esecuzione delle promesse di Teodato, e di Amalasunta. Anzi che credere rotto il maneggio, si lusingava per contrario, che operando ambedue d' accordo, troverebbero maggior facilità per rimettere l' Italia in di lui potere; e non essendo ancora informato della prigionia della Regina, fece partire Pietro di Tessalonica, celebre Avvocato di Costantinopoli,

il

il quale alla cognizione degli affari aggiugneva l' arte della persuasione. L' Ambasciadore doveva rinnovare pubblicamente le doglianze, e le domande, che avea di già fatte Alessandro; ma la sua segreta commissione si era di obbligar Teodato, ed Amalasunta a mantenere la loro parola circa la cessione dell' Italia, e di fermarne con esso loro le condizioni. Secondo Procopio, Teodora gelosa dello spirito e della bellezza di Amalasunta nulla più temeva quanto il successo di questa negoziazione; e per prevenire i rammarichi e i dispiaceri, che avrebbe potuto cagionarle la presenza di una così terribile rivale, commise a Pietro, senza saputa di suo marito, di confortar Teodato a farla perire, e gli promise per ricompensa la Carica di Maestro degli Offici, che fu da lui posseduta in appresso. Aggiugne, che Pietro prestò l' opera sua a questa scelleratezza, e che la morte di Amalasunta fu un effetto delle sue sollicitazioni.

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535. Si può credere ogni cosa della malvagità di Teodora; ma il racconto di Procopio non si accorda in alcuna maniera col carattere di Pietro, che la Storia ci rappresenta come un abile e probo negoziatore, e ch' era unicamente debitore della sua fortuna al suo merito e alle sue fatiche. Essendo arrivato ad Aulone sulla costa del Golfo Adriatico, riscontrò quivi Liberio ed Opilione, i quali gli fecero sapere la prigionia di Amalasunta; e spedì tosto un messo all' Imperadore per chiedergli nuovi ordini.

XX. Morte di Amalasunta. *Proc. Got. l. 1. c. 4. Cass. l. 10. ep. 19. 20. 21. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 59.* Giustiniano vivamente afflitto per l' indegno trattamento fatto a questa Principessa scrisse a Pietro, che avrebbe posto in opera quanto potere egli aveva per trarla dall' oppressione, e dalla miseria. Gli ordinò che dichiarasse a Teodato, e a tutti i Goti, che riputava di essere oltraggiato egli medesimo nella persona di Amalasunta. Pietro si portò senza indugio a Ravenna; ma Amalasunta più non viveva. I Signori, che vo-

volevano levarsela dinanzi, aveano messo timore a Teodato, rappresentandogli, che dopo un tale affronto egli era rovinato, se non faceva perir la Regina; e fingendo un zelo grande pel bene del Re, avevano da lui ottenuta la permissione di farla morire. S' erano tosto trasferiti nell' Isola del Lago Bolseno, dove aveano strangolata Amalasunta nel bagno. Questa deplorabile morte pose in lutto tutta l' Italia. Pietro acceso della collera del suo Padrone, dichiarò al Re, ch' egli non avrebbe d' allora innanzi ritrovato nell' Imperadore che un implacabile nemico, e che il sangue di Amalasunta avrebbe tirata addosso di Lui e di tutta la Nazione la più terribile vendetta. Teodato debole del pari che malvagio, sbigottito per queste minaccie, si studiò di persuadere all' Ambasciadore, ch' egli era innocente di questo assassinamento; nel medesimo tempo che ricolmava di onori gli uccisori. Procurò a Pietro una pronta soddis-

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535. fazione sopra alcune altre commissioni poco importanti, di cui lo avea incaricato l'Imperadore; scrisse a Giustiniano, e sua moglie Gudelina a Teodora lettere piene di bassezza; spedì Deputati per giustificarsi, e non tralasciò cosa alcuna per tener lontana la procella vicina a piombargli sul capo.

XXI. Giustiniano si apparecchia alla Guerra. *Proc. Got. l. 1. c. 13. Cass. l. 11. ep. 1. l. 12. ep. 36. 27. 28. Marc. Chr. Baronio. Pagi ad Baron.* Tutti questi mezzi furono inutili, e vani. Giustiniano seppe la verità dagli Ambasciadori medesimi di Teodato, e mentre che Opilione moltiplicava le menzogne per discolpare il suo padrone, i suoi colleghi, particolarmente Liberio, uomo di onore, incapace di favorire la colpa, e l'impostura, confessarono apertamente quello, ch'era avvenuto, L'Imperadore conobbe alla fine, che Teodato era alienissimo dal cedergli l'Italia; ma vide nel medesimo tempo, che quest'odioso Principe gli porgeva un onestissimo pretesto di conquistarla, e non volle perdere questo vantaggio. I Principi che dividevano la

Mo-

Monarchia Francese potevano essergli di un gran soccorso; e questi aveano avuto l' anno innanzi alcune querele co' Goti. Cassiodoro ci fa sapere, che l' armata de' Francesi aveva sfuggita la battaglia, e che Thierry, Re di Austrasia, era morto di una malattia di languore cagionata da' disagi, e dalle fatiche di questa campagna. I Borgognoni erano stati vinti in Liguria, e gli Alemanni ribattuti dalla parte dell' Alpi Retie. Questi successi erano dovuti al governo di Amalasunta; ma ella non aveva potuto impedire a' figliuoli di Clodoveo d' insignorirsi del Regno de' Borgognoni, il quale fu spento colla sconfitta di Gondomaro. Giustiniano inviò loro Deputati per indurgli ad unirsi seco. Fece loro grandi presenti, e promesse ancora più grandi. Questi Principi sdegnati ancor essi per l' assassinamento d'Amalasunta, promisero di assalir Teodato: ma venne fatto a questo di giustificarsi appresso di loro colle sue solite men-

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535. zogne, e più ancora profferendo loro con due mila libbre d' oro massiccio tutte le terre, che i Goti possedevano nella Gallia. Questo trattato incominciato da Teodato, non fu conchiuso che da Vitige suo successore. Oltracciò le congiunture non potevano essere più favorevoli ai disegni di Giustiniano: i Persiani lo lasciavano in pace; Sittas aveva poc' anzi vinti i Bulgari in Mesia vicino al fiume Yatro, oggidì Ozma; e restava guerra solo in Africa contra i Mauri, nemici ch' erano poco a temersi. La carestia affliggeva l' Italia, spezialmente la Città di Roma, la Venezia, e la Liguria. Le liberalità del Papa, del Clero, e de' Senatori alleviarono la miseria di Roma; la Liguria, e la Venezia ricevettero grandi soccorsi da Cassiodoro, che fece aprire i pubblici granaj, e distribuir del frumento a bassissimo prezzo. Decio Vescovo di Milano fu incaricato di questa distribuzione. Cassiodoro in un Editto per la diminu-

Giustiniano. An. 535.

nuzione delle imposizioni fa un elogio sommamente esagerato di Teodato. Si può perdonargli il tuono di declamatore, che deturpa tutte le sue opere; ma non si può perdonargli l'ammirazione, che dimostra per questo Principe malvagio. Anzi è da stupire che un così virtuoso Magistrato non si sia ritirato dalla Corte dopo la morte di Amalasunta, e ch'abbia continuato a servir l'uccisore della sua benefattrice.

XXII. Belisario passa in Sicilia.

Proc. Got. l. 1. c. 5. Idem anecd. c. 1. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de success.

L'Imperadore pose in piedi due eserciti per assalire i Goti ad un istesso tempo alle due estremità del loro Impero, che si stendeva dalla Sicilia fino a' confini della Dacia; ed affidò queste due spedizioni a' suoi due migliori Generali. Belisario allora Console, che s'era ultimamente acquistata tanta gloria colla conquista dell'Africa, fu mandato in Sicilia; Mondone, che s'era una volta segnalato facendo la guerra ai Romani, ed alcuni anni dopo combattendo in loro servigio, ebbe ordine di entrare in Dalma-

Giustiniano. An. 533.

zia, e di attaccare la Città di Salona. Belisario, secondo il suo costume, non volle comandare che un' armata poco numerosa, ma scelta. Non era questa più che di sette mila e cinquecento uomini, fra i quali erano tre mila Isauri, dugento Cavalieri Unni, e trecento Mauri; ed aggiunse a questi le migliori truppe della casa dell' Imperadore, delle quali compose la sua guardia. I suoi Luogotenenti Generali erano Costantino, Bessa, e Perano figliuolo di Gurgeno, quel Re d' Iberia, ch' erasi rifuggito a Costantinopoli. Prese seco Focio figliuolo di sua moglie Antonina, giovane di diciassette in diciotto anni, ma che ad una primaticcia saviezza accoppiava un sommo valore. In questo primo esercito, dove ogni cosa respirava la vittoria, non v' era di soverchio se non una sola testa. Questa era Antonina, la quale senza amore per suo marito, ma per un effetto del suo umore inquieto e turbolento, voleva ad

ogni

ogni patto seguirlo in tutte le sue spedizioni. Figliuola di un cocchiere del Circo, allevata nella dissolutezza, aveva già molti figliuoli allora quando fece inciampare nelle sue reti Belisario, che la prese in moglie nello stesso tempo che Giustiniano ebbe la debolezza di sposar Teodora. Queste due femmine non cessarono di punire i loro mariti per queste loro turpi, ed infami parentele. Antonina più ancora sfacciata che non era l'Imperadrice, anzi che procurare di nascondere le sue sfregolatezze, ne amava la pubblicità ed il pericolo; si recava a vanto di trionfare di suo marito, mentr' egli trionfava de' Barbari. Belisario temuto da' Vandali, e da' Goti si lasciava soggiogare da una femmina senza pudore. Ella lo aveva di già disonorato nella guerra d'Africa; e si fece seguire in Italia da un giovane, al quale si dava in braccio non ostante ch' egli fosse figlioccio suo, e di Belisario. Chiamavasi costui Teodosio. Antonina

Giustiniano. An. 535.

na

Giustiniano. An. 535.

na per affezionarselo, e tenerselo vicino lo aveva fatto Soprantendente della sua casa. Belisario ne fu avvisato; ma sua moglie sapeva acciecarlo; e la crudele vendetta, ch' ella prese de' primi, che osarono tradire e palesare le sue dissolutezze, costrinse gli altri a tacere. Teodosio spaventato in appresso da pericoli, a cui lo esponeva il furore della sua padrona, prese l'abito monastico per coprire l' illecito e turpe suo commercio senza essere obbligato a romperlo. Questa femmina dissoluta aveva inoltre uno spirito maschio, e fecondo in ripieghi. Nel mezzo degli oltraggi, con cui disonorava suo marito, gli prestò alcuni servigj nel corso della guerra.

XXIII. Conquista della Sicilia.

Essendo ogni cosa in pronto per la partenza, Belisario ebbe ordine di far vela verso Cartagine; ma quando era arrivato all' altezza della Sicilia, doveva quivi approdare sotto colore di ristorar la sua flotta; e tentare d' impadronirsene se credeva di poter

ter riuscirvi; altrimenti prosegui- Giustiniano. An. 535.
re il suo cammino verso l'Africa, senza lasciar traspirare il suo disegno. Belisario adempì alla sua commissione colla solita sua attività, e prontezza. Prese in prima Catano, ed entrò in Siracusa, di cui il Comandante gli aperse le porte; nè ritrovò resistenza fuori che a Palermo. La guarnigione non volle arrendersi; la Piazza era forte, e Belisario giudicandola inespugnabile dalla parte di terra, fece entrar la sua flotta nel porto, ch' era fuori della Città, e si stendeva fino a piedi delle mura. Siccome gli alberi de' suoi vascelli s' innalzavano sopra delle mura, fece tirare sulla sommità di essi delle scialuppe piene di arcieri. Gli abitanti oppressi da una grandine di freccie, si spaventarono, e tosto si arresero. La presa di questa Piazza compì la conquista dell' Isola. Belisario rientrò in Siracusa l' ultimo giorno dell' anno tra le acclamazioni degli abitanti, e di una folla di Siciliani venuti

Giustiniano. An. 535.

nuti da tutte le parti. Nella sua marcia gettò somme grandi di denaro: nè ciò egli fece solamente per segnalare le sue vittorie; ma siccome usciva quel giorno del Consolato, volle fare in Sicilia quelle medesime liberalità, che solevano farsi a Costantinopoli. Dimorò il restante del verno a Siracusa per assicurare la sua conquista, e per metter ordine al governo civile. Infine, sul principio di Aprile il cattivo stato degli affari dell' Africa l'obbligò a colà trasferirsi. Ma innanzi di raccontare quello, che fece in questa Provincia, renderò conto di quello che allora accadeva in Italia, e in Dalmazia.

XXIV. Nuove proposizioni di Teodato. *Proc. Got. l. 1. c. 5. 6. Cassiodoro ep. 22. 23. 24*

La perdita della Sicilia recò a Teodato mortali timori: egli si credeva di già di veder Belisario alle porte di Ravenna. Seppe nel medesimo tempo, che Mondone, dopo aver vinti i Goti in Dalmazia, si era insignorito di Salona. Pietro accresceva i timori di questo debole Principe, e non trattava più seco lui se non come

me

me un nemico dichiarato. Incapace di guardare il pericolo con coraggio, per conservare la sua corona acconsentì di disonorarla, accordando di cedere a Giustiniano tutta la Sicilia, di pagare ogni anno trecento libbre d'oro, di mandare ogni volta che ne fosse richiesto un corpo di tre mila Goti; di non condannar mai a morte, e nemmeno alla confiscazione de' beni alcun Vescovo, alcun Senatore, senza averne ottenuta la permissione: rinunziava al diritto di conferire la dignità di Patrizio, o di Senatore, il che il solo Imperadore potrebbe fare a sua richiesta: nelle acclamazioni pubbliche doveasi sempre nominare l'Imperadore prima di Teodato, al quale non si erigerebbe mai alcuna Statua senza erigerne una all'Imperadore, la quale sarebbe collocata alla destra. Pietro partì con queste vergognose condizioni; ma fu egli appena arrivato a Dirachio, che Teodato sempre agitato da inquietudini lo fece ritornare

Giustiniano.
An. 535.

Giustiniano. An. 535. nare a Ravenna, per chiedergli se credeva che Giustiniano accettasse le sue profferte: *Io non ne so nulla*, rispose l'avveduto Ministro: *tutto quello, ch'io so si è, che il mio padrone, il quale non è sì pieno, come siete voi, delle belle massime di Platone, non ha per la guerra quell'orrore, che a voi ispira la filosofia; egli pensa per questo rispetto come il volgo. Egli considera l'Italia come l'antico patrimonio dell'Impero, e crede, di aver diritto di ripeterlo coll'armi.* Teodato più ancora impaurito acconsentì di cedere l'Italia a condizione, che Giustiniano gli lascierebbe in terre una rendita di mille e dugento libbre di oro massiccio. Confermò questa promessa con un giuramento, che fece unitamente con sua moglie. Ma volle da Pietro, che giurasse di non far uso di questa ultima proposizione, se non nel caso che l'Imperadore rigettasse le prime. Lo fece accompagnare da un Vescovo per nome Rustico, il quale doveva immediatamente trat-

tare

tare con questo Principe, ed invigilare sopra gli andamenti di Pietro.

Giustiniano. An. 535.

XXV. Il Papa mandato a Costantinopoli.

Teodato credette di non avere ancora fatto abbastanza per la sua sicurezza; e deliberò di porre in opera appresso di Giustiniano sollicitazioni, da lui stimate più efficaci. Gl' Imperadori di Costantinopoli aveano sempre dimostrato sommi riguardi pel Senato di Roma. Quest' Assemblea, benchè soggetta infatti al dominio di un Principe straniero, riguardava nel fondo i suoi antichi padroni come suoi legittimi Sovrani, e manteneva con esso loro relazioni di onore, e di riverenza. Agapeto era succeduto a Papa Giovanni II. detto Mercurio, morto il dì vigesimo sesto di Aprile 535., e Giustiniano rispettava questo Prelato, al quale aveva mandata la sua professione di Fede. Teodato minacciò con lettere al Papa e a' Senatori di fargli passare a fil di spada, se non distornavano l' Imperadore dalla spedizione d' Italia. Fu d' uopo

Cass. l. 11. ep. 13. l. 12. ep. 20. Marc. Chr. Liberat. c. 21. Zon. p. 67. Anast. Agap. hist. misc. l. 16. Baronio. Pagi ad Baron.

Giustiniano. An. 535. uopo obbedire. Il Senato scrisse a Giustiniano una lettera umile, e pressante, chiedendogli la pace. Agapeto si addossò questa commissione; e mancandogli i denari per fare il viaggio, impegnò i vasi sacri, i quali furono poco di poi restituiti alla Chiesa di S. Pietro per ordine di Cassiodoro. Il Papa arrivò li 2. di Febbrajo a Costantinopoli; ma non potè ottenner nulla da Giustiniano. Le turbolenze della Chiesa di Costantinopoli lo trattennero in questa Città, dove morì dopo un soggiorno di due mesi e mezzo, come diremo in appresso.

XXVI. Morte di Mondone. *Proc. Got. l.1.c.6.7.* Pietro e Rustico trovando Giustiniano sordo alle prime proposizioni, gli presentarono la lettera, colla quale Teodato gli cedeva tutta l'Italia. L'Imperadore rimandò subito Pietro con un nuovo Deputato chiamato Atanasio, con commissione d'investir Teodato della proprietà delle terre, che domandava, di stipular seco lui il contratto di cessione, e di confermarlo con giuramento.

to. Durante il viaggio di questi due Deputati gli affari cangiarono faccia, ed un barlume di speranza restituì a Teodato il coraggio. Asinario, e Grippa entrati in Dalmazia alla testa di un'armata di Goti marciarono a Salona. Maurizio figliuolo di Mondone spedito a riconoscerli ebbe la temerità di venire con loro a zuffa con forze assai disuguali. Questo fatto costò la vita ai Goti più valorosi; ma il figliuolo di Mondone perì con quasi tutte le sue genti. A questa infausta novella il padre consulta solamente il suo dolore; parte con quelle truppe che aveva, si getta da disperato nel mezzo degl'inimici, ne fa un'orribile macello, gl'insegnisce furiosamente, e profondendo la sua vita è ucciso da uno de' fuggitivi. Questo accidente fu per i Romani una disgrazia maggiore che una sanguinosa sconfitta; ed abbattuti, e costernati per la perdita di questo prode Capitano, abbandonarono la Dalmazia. I Vin-

Giustiniano.
An. 535.

Giustiniano. An. 535. Vinti raccolsero il frutto della vittoria, e Grippa s'insignorì di Salona.

XXVII. Teodato manca di parola. Questo mediocre vantaggio fece diventare Teodato arrogante. Non volle più sottoscrivere il trattato, di cui egli medesimo aveva dettati gli articoli, e che aveva innanzi giurato. A' rimproveri, che Pietro ed Atanasio gli facevano per questa sua infedeltà: *Pensate*, rispose loro alteramente, *che la persona degli Ambasciadori non merita più rispetto quand' eglino mancano della dovuta riverenza al Principe, che gli riceve*. I Deputati gli replicarono arditamente; *Che un Ambasciadore era l' organo del suo padrone; che se i suoi discorsi non andavano a grado, si doveva chiederne ragione al suo Principe; e che quanto a loro, nessuna minaccia gli potrebbe far desistere dall' adempiere fedelmente alla lor commissione. Noi siam venuti*, aggiunsero eglino, *per obbligarvi a mantener la parola che ci avete liberamente data; noi vi abbiam date le lettere dell' Imperadore;*

dore; permettete, che diamo a' Signori della vostra Corte quelle che abbiamo per loro. A queste parole i Signori temendo di rendersi sospetti, chiesero, che le lettere ad essi dirette fossero date in mano del Re. Giustiniano gli esortava a secondar Pietro, ed Atanasio nella loro negoziazione; gl' invitava a portarsi alla sua Corte, promettendo che avrebbe loro conservata le dignità e le fortune, di cui godevano, e di accrescere ancora le une e le altre. *Voi non siete rispetto a noi stranieri*, diceva egli loro; *i vostri maggiori anno abitato tra noi; le nostre relazioni sono ereditarie; e non sono state del tutto rotte, e disciolte: in ogni caso è facil cosa rinnovarle*. Dopo la lettura di queste lettere, Teodato montato in grandissima collera, si afficurò della persona degli Ambasciadori, e gli fece strettamente custodire. Giustiniano. An. 535.

L' alterigia di Teodato cedette presto a nuovi timori. Giustiniano afflitto per la morte di Mondone, XXVIII. Giustiniano s' impadronisce della Dalmazia.

Giustiniano. An. 535.

ne, e deliberato di riconquistar la Dalmazia, fece partir Costanziano suo Contestabile con una flotta. Costanziano dopo aver fatto imbarcare a Dirrachio le truppe d'Illiria, condusse la sua flotta al porto di Epidauro, dove sbarcò una parte de' suoi soldati. Avendo Grippa che comandava in Salona, mandato a riconoscere gl' inimici, i suoi scorridori si spaventarono, e gli esagerarono talmente il numero de' Romani, che credette di avere contro di se tutte le forze dell' Impero. Giudicò bene di non attenderli in Salona, le cui mura erano in parte rovinate, e gli abitanti male affezionati. Fece pertanto uscir fuori le sue truppe, e andò ad accamparsi fra questa Città e Scardona. Costanziano meglio servito da suoi scorridori, e ben istruito della positura e delle forze dell' inimico, fece vela verso Salona. Approdò nelle vicinanze, e spedì Sifilla, uno de' suoi Luogotenenti, con cinquecento uomini, per impadronirsi

d'un

d'un passo stretto, che serviva di comunicazione tra la Città, e il Campo de' Goti. Il giorno dietro entrò senza resistenza nel porto, e fece subito lavorare per riparare le breccie delle mura. Sette giorni dopo, essendo l'armata de' Goti troppo debole, nè potendo tener la Campagna, ripigliò il cammino di Ravenna. Costanziano s'impadronì senza snudare il brando di tutte le Piazze della Dalmazia, e della Liburnia; e seppe ancora guadagnarsi colla sua dolcezza l'affetto de' Goti stabiliti in queste contrade.

Giustiniano. An. 535.

XXIX. Guerra de' Mauri in Africa.

La slealtà di Teodato, e le sue perpetue mutazioni non meritavano, che più si usasse verso di lui alcun riguardo. Belisario ebbe ordine di entrare in Italia, e d'impiegare tutte le sue forze per restituire all'Impero questo bel Paese, che n'era la culla. Questo Generale arrivava dal viaggio, che fatto aveva nel mese di Aprile, per calmare le turbolenze, dalle quali

Proc. Vand. l. 2. c. 10. 11. 12. 13. Theoph. p. 170. Anast. p. 61.

Giustiniano. An. 535.

era l'Africa agitata. Egli è tempo di ripigliare l'ordine degli affari di questa Provincia, e di riferire quello, ch'era in essa avvenuto dopo la conquista. La presenza di Belisario aveva tenuti i Barbari a freno, e la sua partenza avea fatto a essi ripigliare la loro naturale ferocia. Non era ancora uscito del porto di Cartagine, che tutto il paese s'era levato a romore. Salomone, da lui lasciato in Africa co' suoi migliori Offiziali, riceveva ad ogni momento triste novelle. Questo guerriero pieno di attività e di valore era degno in vero di succedere a Belisario. Avendo egli appena truppe bastanti per conservare i posti più importanti, e facendosi i Mauri vedere da tutti i lati ad una volta, non sapeva dove portar soccorso. Le guarnigioni della Bizacena, e della Numidia erano distrutte; ma nessuna cosa gli cagionò maggior dolore quanto la perdita irreparabile di due de' più valorosi Officiali che i Romani avessero in

Afri-

Africa. Augan, che s'era segnalato in tante battaglie, e il bravo Ruffino Alfiere di Belisario erano nella Bizacena alla testa di un Corpo di Cavalleria. Sdegnati di veder le campagne saccheggiate, e gli abitanti tratti in servitù, si posero in agguato in un passo angusto, sorpresero i Mauri, li tagliarono a pezzi, e liberarono tutti i prigionieri. Al primo avviso di questa disfatta, Cuzina, e tre altri Principi Barbari che non erano di là lontani con un Corpo numeroso di Cavalleria, accorsero a briglia sciolta, arrivarono sull' imbrunir della sera, ed avvilupparono i vincitori. La superiorità del numero prevalse al valore; ed i Romani oppressi per ogni parte periscono combattendo. Augan e Rufino seguiti da alcuni Cavalieri si fanno via per mezzo agli squadroni, lasciano i loro cavalli, e salgono sopra una rupe vicina, donde allontanano i Mauri a colpi di freccie. Finchè poterono far uso de' loro archi,

Giustiniano.
An. 535.

Giustiniano. An. 535. impedirono valorosamente ai Barbari la salita dell'eminenza; ma essendo i loro turcassi restati vuoti, si videro presto circondati da una folla di nemici, cui ributtavano a colpi di spada. Convenne in ultimo cedere al numero. Augan si fece fare a brani, e combattè fino all'ultimo respiro. Rufino coperto di ferite fu preso da uno de' Capi, il quale temendo ancora il suo valore gli troncò la testa. Questo Barbaro colpito dal marziale, e terribile aspetto, che questa testa conservava per la forza de' suoi lineamenti, e per la foltezza della sua capigliatura, la portò alla sua abitazione per farla vedere alle sue mogli feroci al pari di suo marito.

XXX. Battaglia di Mamma. Quantunque la perdita di questi due guerrieri non dovesse ispirare a Salomone che sentimenti di vendetta, non ostante egli tentò ancora la via di pacificazione. Scrisse ai Re Mauri; *Che s' erano, per quanto appariva, dimenticati e del disastro de' Vandali, e de'*

de' giuramenti, ch' eglino stessi fatti aveano a Belisario, e de' loro proprj figliuoli dati in ostaggio, de' quali mettevano a pericolo la vita colla loro ribellione. Essi risposero, *Che l' esempio de' Vandali punto non gl' intimoriva. Voi non gli avete vinti*, dicevano, *se non perchè noi gli avevamo innanzi indeboliti con molte sconfitte. Voi ci accusate di perfidia, ma questa è una taccia che cade con più ragione sopra Belisario, le cui magnifiche promesse non ebbero alcun effetto. Quanto alle minaccie, che ci fate di far morire i nostri ostaggi, tocca a' Romani risparmiare i loro figliuoli, perchè ciascun di loro ha una sola moglie; quanto a noi, che possiam averne cinquanta, non temiamo, che ci manchi posterità.* Dopo una così brutale risposta avendo Salomone proveduto alla sicurezza di Cartagine, marciò verso la Bizacena. Trovò Cuzina e i suoi tre collegati accampati nella pianura di Mammà, a piedi di una catena di alti monti; si trincierò quivi, e il giorno appresso allo

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535. allo spuntare del giorno le due armate si schierarono in battaglia Quella de' Mauri aveva una particolare disposizione, la quale non fu mai in uso se non quando un esercito si vide per ogni parte circondato. Questi Barbari ignoravano talmente la Tattica, che pareva che cercassero a bella posta di perdere il vantaggio che loro dava la superiorità del numero. Siccome avevano una moltitudine innumerabile di camelli, gli schierarono in circolo sopra dodici file, per modo che questi animali facevano fronte da tutte le parti, essendo ciascuna fila composta di dodici. I fanti riempivano gl' intervalli; erano quasi ignudi, non avendo altre armi che una spada, una targa, e due giavellotti. L'usanza di questi Barbari si era di mescolare insieme co' combattenti alcune donne, che tenevano i loro figliuoli tra le braccia, probabilmente per animare i soldati colla vista di quello, che aveano di più caro. Il rimanem-

nente delle donne era posto nel centro del circolo. Seguivano i loro mariti alla guerra, e dividevano seco loro le fatiche. Erano impiegate nel piantare le palizzate, nell' apparecchiare le tende, nel curare i cavalli, e i camelli, nel ripulire ed aguzzar l' armi. La Cavalleria postata sul pendio delle montagne lasciava uno spazio grande tra essa e l' Infanteria. I Mauri erano in numero di cinquanta mila uomini. Salomone non ne aveva più che dieci mila; ma mercè della cattiva ordinanza degl' inimici, poteva scegliere nella loro armata quella parte che più giudicava a proposito di assaltare; il resto diventava inutile, quando non si voleva rompere l' ordinanza; il che avrebbe cagionato il disordine e la sconfitta. Attaccò dalla parte della pianura per non impegnarsi tra la Cavalleria, e l' Infanteria. Il principio della battaglia non fu favorevole ai Romani. I loro cavalli impauriti all' aspetto, e al grido de'

Giustiniano.
An. 535.

Giustiniano. An. 535. camelli, prendevano la fuga gettando a terra i loro Cavalieri, che i Mauri traffiggevano a colpi di freccie. Per rimediare a questo disordine, Salomone saltò giù del suo cavallo, e fece metter piede a terra a tutta la sua Cavalleria. Ordinò a' suoi soldati di starsene fermi, colle file ferrate, e ben coperti co' loro scudi. Egli, alla testa di cinquecento uomini, corse ad attaccare il circolo, avventandosi sopra i camelli a gran fendenti di spada. I fanti, che guernivano gl'intervalli da quella parte si diedero tosto alla fuga. I Romani penetrarono fino nel centro dov'erano le donne. Allora tutti i Mauri si disperdono e fuggono verso le montagne, inseguiti da' Romani, i quali ne fanno un gran macello. Ne restarono dieci mila sul campo. Le donne, i fanciulli, i camelli, che erano campati dal ferro, furono condotti a Cartagine, dove la vittoria fu celebrata con pubbliche feste.

XXXI. Battaglia. Più irritati che afflitti per la

loro

loro sconfitta, i Barbari fecero un nuovo sforzo. Tutta la Nazione prese l'armi; e Salomone non era appena ritornato, che intese che un esercito assai più numeroso di quello, che era stato poco innanzi vinto, e disfatto, metteva di nuovo a sacco la Bizacena, e passava tutto a fil di spada senza distinzione nè di età, nè di sesso. Marcia incontanente, e si ferma a piedi del monte Burgaone, sopra il quale erano accampati i Mauri, e stette quivi parecchi giorni. I nemici, che avevano imparato a temere i Romani nella pianura, erano risoluti di conservare il vantaggio del posto. Il Monte Burgaone è inaccessibile dalla parte d'Oriente; ma verso l'Occidente si abbassa in un dolce pendìo, e presenta una facile salita. E' a destra e a sinistra accompagnato da due rupi di una prodigiosa altezza, le quali non sono separate dalla montagna che da un angusto, ma profondissimo passaggio. I muri erano accampati

Giustiniano.
An. 535.
del Monte Burgaone.

Giustiniano. An. 535. dalla parte Occidentale nel mezzo della discesa; non aveano postato truppe nè al di sopra di se donde non temevano di attacco, nè di sotto, perchè si tenevano sicuri di opprimere i Romani a colpi di freccie innanzi che questi potessero arrivare a loro. Tenevano i loro cavalli tutti imbrigliati accanto di se ad oggetto di fuggire, ovvero d'inseguire secondo l'esito della zuffa. Salomone vedendo i Mauri risoluti di conservare il loro posto, e i suoi soldati impazienti di lasciare quell'arido, e sterile terreno, deliberò di salire agli inimici. Ma per assicurarsi della vittoria, volle ottenere coll'avvedutezza il vantaggio, che il sito pareva negargli. Diede ordine a Teodoro Capitano delle guardie di notte, di prender seco mille soldati agili e snelli, di arrampicarsi con essi di notte tempo fino alla sommità della montagna, dal lato che pareva impraticabile, di starsene quivi cheti fino al giorno, ed allora d'inalberare i loro sten-

stendardi e di opprimere gl'ini- Giustiniano. An. 535.
mici a colpi di freccie. L'ordine
fu recato ad esecuzione senza
che i Mauri nè i Romani medesimi ne avessero alcun sospetto. Imperocchè essendo Teodoro partito sul far della notte, fu creduto, ch'egli non avesse altro disegno fuori che quello di battere la campagna, e di guardare le strade, che conducevano al campo. Salomone fece marciar la sua armata di buon mattino; e tosto che cominciò ad apparire il giorno, i Romani, e i Mauri restarono ugualmente maravigliati vedendo un corpo di truppe sulla sommità della montagna. Una grandine di freccie, che cadeva sopra i Mauri, fece tosto conoscere ai Romani, che quello era un distaccamento del loro esercito, e questo improvviso soccorso raddoppiò in essi il coraggio. I Mauri per contrario rinserrati tra due partite nemiche, senza poter nè scendere, nè salire, furono soprafatti dalla paura, e fuggendo a traverso della

Giustiniano. An. 535.

montagna parte a piedi, e parte a cavallo, acciecati dal terrore, si trafiggevano scambievolmente colle loro armi, e si precipitavano in folla uomini e cavalli in quell' angusta, e profonda gola, che gli separava dalla rupe vicina. Infine avendo i cadaveri ammontati gli uni sopra gli altri colmato il passaggio, servirono di ponte a quelli, che seguivano, per arrivare alla rupe, dove i Romani non si arrischiarono d'inseguirli. In questa orribile confusione perirono cinquanta mila Mauri senza che i Romani abbiano versata una sola goccia di sangue. Fu preso uno de' Capi per nome Esdilaso, e con esso lui tutte le donne, ed una moltitudine sì grande di fanciulli, che i soldati Romani davano un giovane Mauro per un montone. Quelli, che si salvarono dalla sconfitta, non ritrovando più sicurezza nel paese, si ritirarono in Numidia appresso di Yabda, che teneva il monte Auraso. Restarono nella Bizacena i soli Mauri sudditi di

An-

Antala finò allora fedele ai Romani.

La Numidia non era niente più tranquilla. Yabda seguito da sopra a trenta mila Mauri faceva in questa Provincia grandi saccheggiamenti. Uno de' Capitani di Belisario per nome Althia, illustre pel suo valore, comandava in un Distretto della Provincia. Egli non avea seco più che settanta Cavalieri della Nazione degli Unni. Non avendo forze bastanti a tener la campagna, cercava un qualche angusto passo, coll'ajuto del quale potesse sorprendere gl' inimici. Ma la Numidia è un Paese scoperto, il quale non offre per ogni parte che vaste pianure. Trovò nondimeno presso alla Città di Tigisi un luogo opportuno al suo disegno. Questo era un bacino formato da una copiosa sorgente d'acqua, e cinto all' intorno da scoscese rupi. Si pose quivi in agguato, persuaso, che i Mauri, che devastavano quelle vicinanze, sarebbero colà venuti a dissetarsi, non essendovi altrove

Giustiniano.
An. 535.
XXXII.
Combattimento singolare di Althia Capitano Romano, e di Yabda Re de' Mauri.

in

Giustinia-no. An. 535. in que' contorni nemmen una goccia di acqua. Non s' ingannò nella sua conghiettura. Si era allora nel cuor della State, i cui ardori sono insopportabili in quell' aride sabbie. I Mauri divorati da un' ardente sete accorsero alla fontana, e ritrovando il luogo chiuso dagl' inimici si fermarono rifiniti di languore, e soffrendo il supplizio di Tantalo alla vista di quell' acqua, a cui non potevano arrivare. Essendosi Yabda avvicinato, offerì al Capitano la terza parte del suo bottino quando acconsentisse di lasciar bevere i suoi soldati. Althia rigettò l' offerta, e gli propose il combattimento da solo a solo, sotto la condizione, che il vincitore resterebbe padrone della fontana. Il Re accettò la sfida, e i suoi Cavalieri tutti lieti si tenevano certi della vittoria, essendo Althia di una corporatura gracile e picciolissima, laddove Yabda era il meglio fatto della persona, e il più valoroso de' Mauri. Prendono carriera, e ritornano l' un sopra l' al-

altro. Yabda lancia il primo il suo giavellotto, che Althia ebbe la destrezza di prendere, e la forza di fermare colla mano destra; e nell'istesso tempo maneggiando il suo arco colla mano sinistra, di cui sapeva ugualmente servirsi, atterrò con un colpo di freccia il cavallo del suo nemico. I Mauri sbigottiti rimettono Yabba sopra un altro cavallo, e si dileguano con esso lui. Althia restò padrone di tutto il bottino, e questo combattimento lo rendette celebre e famoso in tutta l'Africa. Giustiniano. An. 535.

Yabda si ritirò sul monte Aurasio, di cui i Mauri s'erano insignoriti più di cinquant' anni innanzi sotto il Regno di Unerico. Questa montagna posta vicino al fiume Ampsagas, tredici giornate discosto da Cartagine, era la più alta di tutta l'Africa nota ai Romani. Occupava un terreno di tre giornate di circuito. Il pendio tutto ingombro di roccie non offeriva agli occhi cosa che non fosse orribile, e selvag- XXXIII. Spedizione di Salomone in Numidia.

Giustiniano. An. 535.

vaggia ; ma la sommità presentava il più ameno, e delizioso Paese, una vasta pianura irrigata da ruscelli, ricca di messi, e di frutta di squisito sapore, e del doppio più grosse che nel restante dell' Africa. I Mauri non aveano quivi fabbricato alcun Forte, perchè il luogo si difendeva abbastanza da se medesimo. Avevano demolita Tumegado, Città grande, e popolata all' ingresso della pianura, che conduceva al monte Auraso, affinchè non potesse servire di Piazza d' armi agl' inimici. Salomone per liberare la Numidia da' saccheggiamenti d' Yabda, deliberò di andare ad assalirlo nel suo ritiro. Due Re Mauri si unirono seco colle loro truppe, e gli proffersero di servirgli di guide: egli stimò di potersi fidare di questi due Principi, perchè erano in guerra con Yabda. Si partì adunque di Cartagine; e in quell' istesso giorno che arrivò al piede della montagna, si approssimò in ordine di battaglia persuaso, che gl' inimici vorreb-

rebbero contendergliene la salita. Non essendo comparsi, fece salire i suoi soldati, i quali arrampicandosi a stento di roccia in roccia, si fermarono dopo due ore di fatica per passare la notte. Non fecero maggior cammino i giorni seguenti. In ultimo nel settimo giorno giunsero ad una delle cime, sopra la quale, al riferire delle loro guide, l' inimico stava aspettandogli. Non ritrovarono se non una vecchia torre, ed un ruscello, ma nessun inimico. Si stettero quivi accampati tre giorni senza vedere alcuno de' Mauri, i quali conoscendo gli andirivieni della montagna, sfuggivano facilmente a' loro occhi. Essendo minacciati di mancare in breve di viveri, cominciarono ad avere a sospetto le loro guide. In fatti queste gli tradivano, dando avviso ai Mauri della marcia de' Romani, cui ingannavano con falsi consigli. Essendosi Salomone di ciò convinto, ebbe timore di effetti ancora più funesti della loro perfidia;

Giustiniano. An. 535.

Giustiniano. An. 535.

fidia; e vedendo inoltre, che una più lunga dilazione esponeva i suoi soldati a morirsi di fame, prese il partito di abbandonare l' impresa, e se ne tornò alla pianura.

XXXIV. Saccheggiamenti in Sardegna.

Essendo il verno vicino, lasciò in Numidia parte delle sue truppe a difesa della Provincia, e ricondusse il resto a Cartagine. Il suo disegno era di ritornarsene al monte Aurasio tosto che la stagione lo permettesse; ma con maggior precauzione, e senza impiegare l'ajuto de' Mauri, de' quali sperimentata avea la perfidia. Nel medesimo tempo pensava a purgar la Sardegna da una truppa di ladroni. Erano costoro Mauri, che i Vandali aveano una volta relegati in questa Isola insieme colle loro mogli per liberare da essi l'Africa. Questi banditi in prima poco numerosi, e ritenuti in prigione, se ne fuggirono, e si ridussero nelle montagne vicine a Cagliari, dove crebbero fino a tre mila. Uscendo allora da suoi ritiri scorrevano

le

le campagne, e facevano orribili guasti, e rovine.

Giustiniano. An. 535. XXXV. Cagione di una ribellione di Soldati in Africa. *Proc. Got. l. 1. c. 14. Theoph. p. 172. Anast. p. 62.*

Salomone si apparecchiava a sterminargli, quando una sollevazione de' suoi proprj soldati lo pose a pericolo della vita. Ecco quale ne fu il motivo. Avendo l' Imperadore unite al suo patrimonio le terre che aveva conquistate in Africa, le aveva date in affitto ai soldati, e questi avevano sposate le vedove, e le figliuole de' Vandali. Queste femmine veggendosi con rabbia e dispetto diventate semplici fittajuole de' beni da loro innanzi posseduti, persuasero ai loro mariti, che queste terre loro si appartenevano. *Questa è la nostra dote*, dicevan elleno; *questi poderi an dovuto passare nelle vostre mani mediante il nostro matrimonio. E' egli giusto, che sposando i nostri vincitori abbiamo perdute le fortune, di cui godevamo co' vinti?* I soldati poco per l' ordinario istruiti de' diritti di proprietà, giudicarono questo titolo valido e giusto. Se ne lagnarono con Salomone, il quale cer-

Giustiniano. An. 539. cercò, ma in vano di far loro intendere, *Che dovevano esse contenti che si avesse lasciato loro l' oro, e l' argento de' Barbari: ch' erano al servizio dell' Imperadore, che gli aveva armati, pagati, e mantenuti, ed al quale dato avevano giuramento: che non aveano combattuto per se; ma per rendere all' Impero quello che anticamente possedeva: che le conquiste si appartenevano allo Stato; e ch' era lo stesso che rinunziare al carattere di Romani, pretendendo di essere i successori de' Vandali*. I Soldati non furono paghi di queste ragioni; ed erano inoltre istigati dagli Ariani, che si trovavano tra i loro camarate. Ve n' erano circa mille nelle truppe di Salomone, tra i quali annoveravansi molti Eruli i più turbolenti di tutti gli altri Barbari. Avendo l' Imperadore proibito il culto publico a tutti gli eterodossi, i Preti Vandali disperati ed afflitti, veggendosi privati delle loro funzioni, gli confortavano a ribellarsi; e con quel tuono divoto, che i sedizio-

si

si sanno prendere così bene, rappresentavano loro, che la festa di Pasqua si avvicinava, e che sarebbe per essi il sommo della miseria e dell' infamia il non poter far battezzare i loro figliuoli, nè celebrare secondo l' usanza questa santa Solennità. Erano secondati da altri Vandali sparsi in Cartagine. Abbiam detto, che Giustiniano aveva mandati in Oriente i prigionieri di questa Nazione, condotti da Belisario a Costantinopoli. Quattrocento all' incirca di costoro essendo arrivati a Lesbo s' impadronirono de' Vascelli, che li portavano, e costrinsero i marinaj a ricondurgli in Africa. Approdati in Mauritania sopra una costa deserta, si ritirarono nel monte Auraso, e molti se ne ritornarono a Cartagine, dove attizzavano segretamente il fuoco della sedizione. Giustiniano. An. 535.

Il numero de' malcontenti andava ogni giorno vieppiù crescendo. Si radunavano, s' accendevano gli uni gli altri, e si obbligavano con giuramenti. L' avvici- XXXVI. Congiura contro di Salomone.

Giustiniano. An. 535.

cinamento della festa di Pasqua infiammava sempre più il falso zelo degli Ariani. In un tanto numero di Cospiratori era difficile la segretezza; nulladimeno non ne pervenne alcun avviso a Salomone, perchè il più delle sue guardie, e de' suoi domestici erano a parte della congiura. Il giorno di Pasqua, che in quest' anno cadeva a venti tre di Marzo, standosi Salomone senza veruna diffidenza e sospetto agli Officj, i congiurati si portarono alla Chiesa, col disegno di trucidarlo. Lo circondarono; e confortandosi scambievolmente gli uni gli altri co' loro sguardi, stendevano di già le mani alle loro spade; ma la vista degli altari, e gli occhi del loro Generale, la cui virtù inspirava riverenza, e venerazione, gli agghiacciò di spavento, e si ritirarono tremando, rinfacciandosi l' un l' altro la propria debolezza. Avendo rimessa l' esecuzione al giorno seguente, furono colti dal medesimo terrore, ed uscirono

co-

come il dì innanzi senza nulla operare. Disperati per esser loro andato fallito due volte il colpo, si radunano tumultuosamente alla porta della Chiesa, e per un trasporto pieno d' imprudenza si caricano pubblicamente d' ingiurie, e di rimproveri, chiamandosi l' un l' altro a vicenda codardi, traditori, e vili schiavi di Salomone. Dopo un così imprudente trasporto la maggior parte conobbero, che non v' era per essi più sicurezza in Cartagine. Uscirono pieni di furore, e cominciarono a saccheggiare il paese, sforzando i villaggi, e trucidando quanti riscontravano. Alcuni ebbero l' ardire di restarsene in Città; e tranquilli nelle loro case fingevano d' ignorar la congiura.

Giustiniano. An. 535.

Salomone informato alla fine del pericolo, al qual era ancora esposto, non per questo si sbigottì. Cercò di rimettere alla ragione colla dolcezza i congiurati, ch' erano restati a Cartagine. Questi parvero dapprima commossi

XXXVII. Ribellione a Cartagine.

Giustinia-no. An. 535. si da suoi discorsi; ma cinque giorni dopo animati dall' esempio de' loro compagni, che mettevano impunemente a sacco il paese, si radunarono nel Circo, dove mandando tumultuose grida insultavano Salomone, e gli altri Capitani. Salomone inviò loro Teodoro di Cappadocia, benchè diffidasse di quest' Offiziale, e sospettasse eziandio, che avesse voluto attentare contro alla sua vita. Voleva senza dubbio provarlo in questa congiontura, ed accertarsi de' suoi veri sentimenti. I sospetti di Salomone erano ingiusti. Teodoro lo servì lealmente; e cercò di calmare i sediziosi. Ma questi in vece di ascoltarlo, lo proclamarono suo Generale; e sforzandolo a camminare nel mezzo di loro, lo condussero con gran romore al Palagio. Nell' atto di entrare in esso, trucidarono un altro Teodoro, Capitano delle guardie, quel medesimo, al cui valore era in parte dovuta la vittoria riportata sopra il monte Burgaone. Cresciuto maggiormen-

mente per quest' omicidio il loro furore, uccidono tutti gli amici di Salomone, non perdonando nemmeno a quelli che offerivano loro denaro per aver salva la vita. Saccheggiano e rubano le case infino a tanto che venuta la notte, al furore e al macello succedono lo stravizzo e l' ubbriacchezza.

Giustiniano. An. 535.

In tempo di questo tumulto Teodoro scampato dalle loro mani, si era rinserrato nella sua casa detestando il comando di cui i sollevati aveano voluto onorarlo. Salomone se ne stava celato nella Cappella del Palagio; dove Martino andò a ritrovarlo sul far della notte; e quando credettero, che i sediziosi fossero addormentati, passarono alla casa di Teodoro, il quale avendogli obbligati a prendere un poco di cibo, gli scortò infino al porto, e gl' imbarcò in in una scialuppa. Non aveano seco più che cinque domestici insieme coll'Istorico Procopio, cui Belisario lasciato aveva appresso di Salomone, perchè

An. 536. XXXVIII. Fuga di Salomone.

Giustiniano. An. 536. lo assistesse co' suoi consigli. Dopo aver aver fatto dodici o tredici leghe costeggiando il lido, arrivarono a Massua; questo era un porto dipendente da Cartagine. Salomone fece partire Martino per andare in Numidia ad avvertir Valeriano, e gli altri Offiziali, che comandavano in questa Provincia, che impedissero con ogni possibile mezzo, che il contaggio della ribellione non si comunicasse a' loro soldati. Scrisse a Teodoro che vegliasse alla conservazione di Cartagine; e dopo aver prese queste saggie precauzioni passò in Sicilia con Procopio, e sollicitò vivamente Belisario a trasferirsi in Africa, dove l'autorità imperiale era indegnamente oltraggiata.

XXXIX. Stoza Capo de' sollevati. Proc. Got. l. 1. c. 15. Marc. Chr. Theoph. p. 172. 173. Jorn. success. I ribelli avendo saputa la partenza di Salomone, ma non avendo forze bastanti per insignorirsi di Cartagine, uscirono della Città, e si radunarono nella pianura di Bula, dove elessero per Capo Stozas, uno delle guardie di Martino, uomo ardito, ed intraprendente

te, ma perfido, ed inumano. Speravano sotto la sua condotta di cacciar dal paese tutti i Comandanti spediti dall' Imperadore, e di farsi padroni di tutta l' Africa. Stozas chiamò sotto alle sue insegne tutto quello, che rimaneva di Vandali; arrolò un numero grande di schiavi; ed avendo formato un esercito di otto mila uomini, marciò verso Cartagine, persuaso, che vi entrerebbe senza resistenza. Quando fu alla vista di questa grande Città, le fece intimare di arrendersi, promettendo di non cagionare in essa alcun disordine. Teodoro alla testa de' principali abitanti rispose, ch' erano deliberati di mantenersi fedeli all' Imperadore, e per ispirare a Stozas pacifici sentimenti, gli mandò Gioseffo, ch' era al servizio di Belisario, arrivato poc' anzi a Cartagine per una commissione particolare. Stozas irritato per la risposta, fece ammazzar Gioseffo, e si accostò alla Città.

Giustiniano. An. 536.

Ad onta delle istanze di Teodo- XL. Belisario

Giustiniano. An. 536. arriva a Cartagine. ro il popolo pensava di arrendersi, ed aveasi deliberato di capitolare il giorno appresso, quando Belisario entrò di notte tempo nel porto. Egli non aveva più che un Vascello, e non conduceva seco altri che Salomone, e cento uomini scelti nella sua guardia. I ribelli dormivano tranquillamente colla credenza, che quando si fossero destati, sarebbero loro state recate le chiavi della Città. ma allo spuntare del giorno quando intesero l' arrivo di Belisario, impauriti a questo solo nome levarono confusamente il campo. Belisario avendo raccolti due mila uomini, de' quali infiammò il coraggio colle sue parole, e colle sue liberalità, si pose ad inseguire le truppe di Stozas, e le raggiunse vicino a Membreso da sedici in diciassette leghe lontano da Cartagine. I due eserciti accamparono, quello di Belisario presso al fiume Bagradas, e quello di Stozas sopra un' eminenza di difficile accesso.

XLI. Combatti. Il giorno appresso le due armate

mate si ordinarono a battaglia; i ribellati confidavano nella superiorità del loro numero, e i soldati di Belisario nella grande capacità del loro Generale; disprezzando i loro nemici come una truppa di malandrini, cui la scelleratezza aveva adunati, senza Capo, senza disciplina, senza onore. Come si avvicinavano per venire alla zuffa, forse un vento impetuoso, il quale soffiando in faccia sopra l'armata di Stozas, gli fece temere che le freccie de' suoi soldati non perdessero della loro forza, mentre quelle degl' inimici ne acquisterebbero una maggiore. Affine di scansare questo disavvantaggio, fece un movimento a destra, per girare intorno all' armata di Belisario, e pigliare il sopravvento. Siccome esponeva il fianco, e questa evoluzione non si faceva senza un qualche disordine, Belisario profittò del momento, ed assaltò i nemici in questa vacillante, e mal sicura posizione. Furono sbaragliati al primo urto; e pren-

Giustiniano. An. 536. mento di Membreso.

Giustiniano. An. 536.

dendo tosto la fuga, non si riordinarono che in Numidia, dove riconobbero con confusione e vergogna, che non avevano perduti che pochi soldati, la maggior parte de' quali erano Vandali. Il vincitore non giudicò bene d' inseguirli; contento di avergli discacciati colla sua picciola truppa; ed abbandonò il loro campo al saccheggiamento. Fu trovato in esso molto denaro, e un numero grande di quelle donne, ch' erano state la prima cagione della ribellione. Belisario ritornato a Cartagine ricevette nuova dalla Sicilia, ch' era insorta una sedizione nelle sue truppe; e ch' era a temersi, che questa non avesse delle funeste conseguenze se non ritornava senza indugio. Si può dire, che la superiorità di questo grand' uomo avviliva tutti gli altri Capitani: i soldati ch' erano stati da lui una volta comandati, non potevano obbedire che a stento agli altri; in quella guisa che un vigoroso destriero avvezzo alla mano di un destro ed abile

coc-

cocchiere, soffre impazientemente, e getta fuori di arcione un men pratico e capace Cavaliere. Dopo aver dato in quel poco di tempo, che gli restava, quel miglior ordine che potè agli affari dell' Africa, affidò la cura di Cartagine a Teodoro, e ad Ildigero; e ripassò in Sicilia con Salomone; il quale si portò a Costantinopoli. Giustiniano. An. 536.

XLII. Perfidia di Stozas.

Non sì tosto fu partito Belisario che Stozas ripigliò il vantaggio. Marcello comandava in Numidia; ed aveva sotto a' suoi ordini Cirillo, Barbato, Terenzio, e Serapi. Avendo saputo, che Stozas era a Gazofilo, picciola Città due giornate distante da Costantina, e che metteva insieme colà le sue truppe, marciò per sorprenderlo prima che fossero raccolte, ed unite. I due corpi erano a fronte uno dell' altro, e pronti ad assaltarsi, quando Stozas avvicinandosi a' nemici tanto che potessero udir la sua voce,, : Compagni, gridò, qual ,, furore vi accieca? Vittime di

Giustinia-no. An. 536.

„ un'ingiusta tirannia, attaccate „ i vostri amici, i vostri fratelli, i quali null' altro cercano „ che di rendervi liberi, vendicando se stessi. Vi siete adunque dimenticati, che vi si nega da lungo tempo quella miserabile paga, unica mercede „ delle vostre fatiche, e delle „ vostre ferite? Che vi si rapiscono le spoglie, che avete con „ tanti pericoli acquistate? I vostri Generali vogliono goder soli de' frutti del vostro valore; „ si arricchiscono della vostra miseria; si inebbriano del vostro „ sangue; e voi seguite come „ schiavi questi avari, ed inumani padroni! Se io vi sono odioso, sfogate sopra di me l'ira „ vostra; eccomi bersaglio delle „ vostre freccie; ma perdonate „ a' miei fratelli. Se non avete „ di che altro tacciarmi, che „ della mia compassione verso di „ voi, e verso i vostri compagni, uniamo le nostre armi, „ e difendiamo i nostri comuni „ interessi. “ Mentr' egli così

par-

parlava, Marcello, e gli altri Offiziali gridavano a' loro soldati che si avanzassero, e tirassero sopra il ribelle: ma i soldati sordi a' loro comandi davano unicamente orecchio a Stozas. Commossi dalle sue parole, sen corrono a lui, lo abbracciano, colle lagrime in sugli occhi, e si uniscono alla sua truppa. Marcello e gli altri Offiziali se ne fuggono nella Chiesa di Gazofilo. Stozas alla testa delle due armate unite insieme investe questo asilo; i Generali se n' escono sulla sua parola; ma con una sacrilega perfidia gli fa trucidare sotto a' suoi proprj occhi.

Giustiniano. An. 536.

La sedizione delle truppe di Sicilia non ebbe verun sinistro effetto. Il ritorno di Belisario rimise in calma ogni cosa, e trovò il suo campo tranquillo come lo aveva lasciato. Si apparecchiò senza perder tempo a passare in Italia secondo gli ordini, che riceveva dall' Imperadore. Dopo aver messa guarnigione in Siracusa, e in Palermo, passò da Messina

XLIII. Belisario passa in Italia. *Proc. Got. l. 1. c. 8. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de success.*

Giustiniano. An. 536. sina a Regio. Fu appena colà arrivato, che tutti i popoli circonvicini mandarono ad assicurarlo della loro obbedienza: le loro Città erano senza difesa, e detestavano il governo de' Goti. Ma la più importante di tutte queste deserzioni fu quella di Ebrimuth genero di Teodato, di cui avea presa in moglie la figliuola Teodenante. Suo Suocero lo aveva mandato verso lo Stretto con alcune truppe a difendere il paese. Tosto che seppe, che Belisario era a Regio, considerando di già l'Italia come perduta per i Goti, andò a gettarsi a piedi del Generale Romano, e lo pregò di riceverlo al servizio dell'Impero. Belisario lo mandò a Costantinopoli, dove fu ricolmato di onori, e fregiato del titolo di Patrizio.

XLIV. Marcia verso Napoli. *Proc. Got. l. 1. c. 8. 9. 10 Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Mem de success.* Da Regio l'armata Romana traversò senza opposizione il paese de' Bruzj, e la Lucania, costeggiando la flotta la spiaggia. Arrivò dinanzi alla Città di Napoli, allora men grande ch'ella non

non è al presente, ma fortissima, e difesa da una numerosa guarnigione. Il mare da un lato, dall' altro le sue mura fabbricate sopra un terreno scosceso facevano che non si potesse appressarvisi senza una grande difficoltà. Belisario fece entrar la flotta nel porto, la quale gettò l'ancora in un sito dove le freccie non potevano arrivare. Egli accampò sul lido colle sue truppe di terra, e prese per accordo una Fortezza, che difendeva l'ingresso del sobborgo. Gli abitanti gl' inviarono per Deputato Stefano, il quale gli rappresentò: *Che i Napoletani non erano i padroni della loro Città; che dominava in essa la guarnigione, e che questa medesima guarnigione non poteva arrendersi impunemente ai Romani, essendo i suoi beni, le sue mogli, e i suoi figliuoli in potere di Teodato: che Belisario operava contra il suo proprio interesse, fermandosi dinanzi ad una Piazza poco importante; che doveva andare ad attaccar Roma, la cui presa si avreb-*

Giustiniano. An. 536.
Anast. Silver. Hist. Misc. l. 16.

Giustiniano. An. 536. le tratta dietro Napoli, e tutta l' Italia: che all' opposto s' egli non riusciſſe dinanzi a Roma, non potrebbe conſervare le ſue antecedenti conquiſte; ed il ſangue che avrebbe ſparſo dinanzi a Napoli, ſarebbe verſato inutilmente, e ſenza alcun profitto. Beliſario riſpoſe: Ch' egli non aveva a ricevere conſigli da' Napolitani; che l' Imperadore lo aveva ſpedito per liberargli dalla ſchiavitù; che ſarebbe una follia combattere contra il loro liberatore, e fare per conſervar le loro catene quegli sforzi, che le perſone ſaggie fanno per metterſi in libertà: che laſciava alla guarnigione la ſcelta di entrare al ſervizio dell' Imperadore, o di ritirarſi: che ſe gli abitanti accettavano la libertà, che loro offeriva, dava ad eſſi parola di trattargli con quella dolcezza con cui trattati avea poc' anzi i Siciliani: che ſe anteponevano di ſtarſene in ſervitù, ſarebbe coſtretto di trattargli come ſchiavi.

XLV. Gli abitanti rigettano le ſue propoſizioni. Stefano ſegretamente guadagnato da Beliſario, faceva ogni opera per indurre i ſuoi Concittadini

ni ad arrendersi. Era secondato da Antioco Mercatante di Siria stabilito a Napoli, il qual era tenuto in gran concetto di uomo probo, e prudente. Ma due Avvocati molto accreditati, Pastore, ed Asclepiodoto, i quali erano per inclinazione e per interesse del partito de' Goti, si opponevano con tutte le forze loro alle intenzioni di Stefano, e per riuscirvi, senza manifestare il loro disegno, indussero il popolo a chiedere vantaggi tanto eccedenti, ch' erano certissimi, che Belisario non gli avrebbe mai loro accordati. Il Generale Romano sospettò di un qualche artifizio, e per farlo riuscir vano accordò ogni cosa. Gli abitanti tutti lieti e contenti accorrevano di già alle porte per aprirle all' armata Romana; ed i Goti troppo deboli, non potendo far fronte ad un tanto concorso, fremevano d' ira, e pensavano alla ritirata, quando Pastore, ed Asclepiodoto fattisi dinanzi alla moltitudine: „ Cittadini, gridarono „ ascol-

Giustiniano.
Ann. 536.

Giustiniano. An. 536.

„ ascoltate gli ultimi sospiri della patria, di cui siete ora „ per lacerare le viscere. Se vi „ fidate delle promesse degl' inimici, ha forse a voi similmente promesso la fortuna, „ ch' ella favorirà la loro temerità; e che un picciolo corpo di „ avventurieri, senza appoggio, „ e senza ajuti, atterrerà in questa guerra tutta la potenza de' „ Goti? Se i Goti rimangono „ vincitori, come tratteran eglino un popolo perfido, che gli „ avrà traditi al primo segnale di „ Belisario? se restano vinti, qual „ riguardo userà Belisario verso „ de' traditori? Combattete per i „ vostri padroni; essi ricompenseranno il vostro zelo; ovvero „ se soccomberanno, l' inimico „ vi perdonerà la vostra fedeltà. „ Di che temete voi? I vostri „ magazzini non son eglino forniti di vettovaglie? non avete „ voi per difendervi una forte „ guarnigione? Belisario conosce „ le vostre forze meglio che voi „ medesimi non le conoscete. S'

„ egli

„ egli sperasse di vincere la vo- Giustiniano. An. 536.
„ stra resistenza, vi profondereb-
„ be egli tanti favori? Vi crede-
„ te voi ch'egli vogli usar ri-
„ guardo alla nostra città? Se
„ questo fosse il suo disegno, e-
„ gli andrebbe in prima ad assa-
„ lir Teodato, la cui sconfitta vi
„ ridurrebbe in suo potere senza
„ alcun vostro pericolo, e diso-
„ nore". Nel medesimo tempo presentarono al popolo i mercatanti Giudei, i quali si fecero mallevadori sopra il loro capo, che la Città non mancherebbe mai di viveri fino a tanto che durasse l'assedio; e gli Officiali della guarnigione, i quali protestarono, che l'avrebbero soli difesa, senza che ne costasse una goccia di sangue ai cittadini.

XLVI. Assedio di Napoli.

Queste promesse fecero più effetto che quelle di Belisario; e gli fu significato, che avesse ad allontanarsi dalla Città. Quando egli vide rotto ogni trattato, andò ad accampare a piedi delle mura, e diede molti assalti sempre con perdita. Fece tagliar l'ac-

Giustiniano. An. 536. acquedotto, senza recar grande incomodo, e disagio agli abitanti; perchè aveano de' pozzi dentro alla Città stessa. Nulladimeno siccome il solo nome di Belisario metteva loro spavento, mandarono a chiedere a Teodato un pronto soccorso. Ma questo Principe irresoluto del pari che poco antivedente, credeva d' essere egli medesimo assediato, e non osava distaccare alcuna parte delle sue truppe. Belisario era non men inquieto, e turbato; egli non isperava più nulla dal canto degli abitanti, nè da' proprj suoi tentativi; e vedeva con rammarico, che perdendo la bella stagione davanti a questa Piazza, si riduceva alla necessità di attaccar Roma e Teodato nel verno. Prese pertanto il partito di levare l' assedio, e diede ordine di apparecchiarsi alla partenza. Ogni cosa era in pronto, e l'esercito dovea porsi in marcia il giorno appresso, quando un fortunato accidente venne ad offerirgli il successo, ch'egli più non isperava.

Un

Giustiniano. An. 536. XLVII. Strada fatta per un acquedotto.

Un soldato Isauro curioso di vedere la struttura di un acquedotto entrò in quello, che Belisario avea fatto tagliare assai lontano dalla Città. Inoltratosi dentro incontrò una rupe forata da un canale bastevolmente largo per dar corso all' acqua; ma troppo angusto per lasciar passare un uomo. Giudicò, che allargando questo canale, potrebbesi penetrare fin dentro alla Città, e ritornò a comunicare la scoperta a Paucari suo compatriota, e guardia di Belisario. Paucari ne diede tosto avviso al suo Generale, il quale gli comandò, che prendesse seco alcuni Isauri, e facesse lavorare per allargare il passaggio; ma senza romore, per non farsi sentire dagli assediati. Gl' Isauri eseguirono così bene questa commissione, che in poche ore ebbero fatta una strada abbastanza larga per un uomo armato. Belisario veggendosi vicino ad impadronirsi di Napoli, volle ancora per un effetto della sua naturale bontà preservare gli abi-

Giustiniano. An. 536.

abitanti dalle disgrazie, da cui erano minacciati. Domandò una conferenza con Stefano, e dopo avergli rammentati gli orrori, che prova una Città presa di assalto: „ Io veggo con dolore, gli „ disse, che tutti questi mali piomberanno trappoco sopra la Città „ di Napoli: io son certo di prenderla; io ho un mezzo infallibile. Questa è una Città antica, abitata da Cristiani, e da „ Romani. Mi reca afflizione il „ vederla perire. Ma potrò io „ raffrenare il furore de' Barbari, „ che compongono una gran parte del mio esercito, e che ardono di desiderio di vendicare „ i loro fratelli, e i loro amici „ uccisi a piedi delle vostre mura? Risparmiate il vostro proprio sangue; arrendetevi mentre siete ancora in tempo; altrimenti non incolpate altri „ che voi medesimi de' mali che „ proverete trappoco “. Stefano penetrato di dolore riferì queste parole agli abitanti, i quali non ne fecero conto alcuno. Iddio, dice

dice Procopio, voleva punire i Napolitani. Giustiniano. An. 536.

XLVIII. I Romani penetrano per questa strada.

Belisario veggendoli ostinati nella loro rovina, scelse sul far della sera quattrocento uomini, e comandò loro, che pigliassero le loro armi, ed attendessero i suoi ordini. Ne commise la condotta a due Officiali chiamati Magno, ed Ennete, a quali diede l'istruzione di quanto avevano a fare. Venuta la notte, presero delle lanterne, e condussero le loro truppe verso l'acquedotto. Erano accompagnati da due trombetti, i quali doveano farsi udire quando fossero penetrati nella Città. Belisario avea fatto preparare delle scale per salire in un medesimo tempo alla scalata, ed avea dato ordine alle truppe, che si tenessero in pronto, e sotto l'armi. Quando il distaccamento fu entrato nell'acquedotto, la maggior parte de' soldati furono colti dalla paura, e se ne tornarono indietro ad onta degli sforzi, che facevano i loro conduttori per trattenergli. Belisario

Giustiniano. An. 536.

rio gli accolse malissimo, e sostituì loro dugento soldati de' più bravi dell'esercito. Fozio suo figliastro trasportato da un impetuoso valore voleva marciare alla loro testa, ed era di già entrato nel canale, ma Belisario l'obbligò a rimaner seco. Quelli, che fuggito aveano il pericolo, punti da' rimproveri de' loro compagni, e vergognandosi di comparire men arditi, e coraggiosi, entrarono dietro a loro. Frattanto temendo Belisario, che i Goti, che stavano a guardia nella torre la più vicina non sentissero la marcia de' soldati nell'aquedotto, spedì a quella parte Bessa Goto di nascita, e che parlava bene la loro lingua, per distraerli co' suoi discorsi. Bessa facendo un gran romore, gli esortava ad arrendersi, e gli teneva a bada colle sue proposizioni e colle sue repliche: i Goti rispondevano con motteggi, ed ingiurie contro di Bessa, e di Belisario. L'acquedotto coperto di una volta di mattoni penetrava mol-

molto addentro nella Città, ed i soldati erano di già senza saperlo sotto il terreno di Napoli, quando alla fine arrivarono alla bocca del canale, il quale termina in un bacino, le cui sponde erano altissime, ed insormontabili particolarmente da uomini armati. Erano in un grande imbarazzo, perchè quelli che venivano dietro incalzavano i loro compagni per arrivare ancor essi all' apertura, e si soffocavano gli uni gli altri in quell' angusto luogo. Un soldato più agile e più coraggioso degli altri, spogliatosi delle sue armi, si adoperò così bene colle mani, e co' piedi che giunse fino all' alto, e si ritrovò in una meschina casupola abitata da una povera femmina. La minacciò di ucciderla se apriva bocca, e gettò nella fossa una corda, cui attaccò per un capo ad un olivo. Coll' ajuto di questa corda i soldati furono tutti di sopra due ore prima del giorno. Si avanzarono verso le mura dalla parte di Tramontana, dove Be-

Giustiniano. An. 536.

Giustiniano. An. 536. Belisario con Bessa e Fozio attendevano l' esito, e sorpresero la guardia di due torri, cui passarono a fil di spada. Padroni di questa parte delle mura diedero il segno colle trombe. Belisario fece incontanente applicare le scale, ma essendo queste troppo corte, nè potendo arrivare ai merli, fu d' uopo attaccarne due in capo una dell' altra; e si giunse così all' alto delle mura.

XLIX. Presa di Napoli. La scalata non riusciva dalla parte del mare. I Giudei, che difendevano la muraglia in questo sito, certi di non ottenere quartiere da' Romani, de' quali aveano fatto rigettare le proposizioni, si battevano da disperati; e quantunque una parte de' Romani fusse di già nella Città, sostenevano ostinatamente tutti gli attacchi. Ma venuto il giorno, sentendosi assalire di dietro, presero la fuga. Allora non vi fu più resistenza; l' armata entrò per tutte le porte, ed il soldato si abbandonò a tutti gli eccessi del furore. Gli Unni particolarmen-

mente esercitavano la loro naturale barbarie, non rispettando i più sacri asili. Belisario correva dappertutto dove vedeva le sue genti infuriate nel macello. „ Fermate, diceva egli loro, voi „ trucidate i vostri sudditi. Iddio è quegli che vi dà la „ vittoria, e voi l' oltraggiate „ colla vostra crudeltà. Mostrate „ ai Vinti, che meritiamo di „ vincerli. Trucidandoli, giustificate la loro resistenza. Sono „ puniti abbastanza di essere stati i vostri nemici. Fate colla „ vostra umanità, che si pentano „ di non essere sempre stati vostri amici ". Lasciò il bottino a' soldati come una ricompensa del loro valore; ma fece restituire i figliuoli a loro genitori, e le mogli a' loro mariti. Così in un medesimo giorno i Napolitani perdettero, e riebbero la loro libertà. Prima dell'a notte la calma era restituita alla Città, e gli abitanti trovavano nelle loro case quello che avevano nascosto di più prezioso. L' assedio era du-

Giustiniano.
An. 536.

ra-

Giustiniano. An. 536.

rato venti giorni. Belisario accordò la vita a quelli, che restavano della guarnigione. Questi erano ottocento Goti, cui incorporò nelle sue truppe. Questa fu la prima impresa di Belisario in Italia. Il più degli Autori gli attribuiscono a colpa il saccheggiamento di Napoli, che fu dapprincipio inondata di sangue, e seminata di cadaveri. Ma questo era un effetto inevitabile del furore del soldato irritato da un ostinato e micidiale assedio. Belisario ne sentiva egli medesimo pena, e dolore, e pose in opera ogni mezzo per farlo cessare. Io ho seguito Procopio, il solo testimonio oculare, che ci resta; e il suo racconto s'accorda meglio col carattere di questo Generale umano del pari che invincibile. Se altri sospetta, che l'Istorico abbia quì adulato il suo padrone, questa congiettura non è bastevolmente avvalorata dalla fievole testimonianza di alcuni Compilatori, le cui Opere dimostrano in ogni incontro più pietà che discer-

nimento. Le uccisioni, che Unni fecero nelle Chiese, e accheggiamento di alcuni Moterj che il Generale non potè sul principio impedire, anno a occasione alla loro censura. esto medesimo motivo fu quelche mosse in appresso il Papa verio a fare de' rimproveri a lisario. Questo generoso vincire, mosso a pietà della sorte questa famosa Città, non trasciò cosa alcuna per addolcirla, mitigarla. Narrasi, che parimen- per un acquedotto, e forse pel medesimo, Alfonso di Arragona i sia insignorito di Napoli nel 1442.

Giustiniano. An. 536.

L. Morte di Pastore, e di Asclepiodoto.

Pastore ed Asclepiodoto non sopravvissero alle calamità, che aveano tirate addosso alla loro Patria. Il primo, nel momento che vide entrare i Romani, fu colpito di apoplesia, e morì sul fatto. Asclepiodoto co' principali abitanti andò a gettarsi a piedi di Belisario. Ad onta de' rimproveri di Stefano, il Generale Romano gli avea dato il per-

Giustiniano. An. 536.

dono, e se ne ritornava pieno di allegrezza, quando il popolo trasportato dalla rabbia, si avventò sopra di lui come sopra l'autore di tutti i suoi mali, e lo fece a brani. Corsero di poi alla casa di Pastore, per trattarlo nello stesso modo, e non tralasciarono di cercarlo se non quando fu loro fatto vedere il suo cadavere. Lo presero, ed andarono ad appenderlo ad una forca nel luogo dove si giustiziava. Domandorono in appresso a Belisario, ed ottennero da lui il perdono di questo trasporto.

LI. Teodato si porta a Roma. *Cass.l.10.ep.* 13. 14. 16. 17. 18.

Quando Teodato era salito sul trono, la Città di Roma gli aveva mandati per Deputati alcuni Vescovi, ad assicurarlo della sua obbedienza, e a chiedergli la conservazione de' suoi privilegj; lo che egli aveva promesso. Ma non aveva egli a vicenda mandato a fare il giuramento al Senato, e al popolo Romano, come aveano usato di fare i suoi antecessori. Questa negligenza, che pareva essere un segno di dis-

disprezzo, o di cattiva intenzione, Giustiniano. dava de' sinistri sospetti. Tosto An. 536. che Belisario fu entrato in Italia, Teodato temendo a ragione per la Città di Roma, avea fatto partir delle truppe per difenderla. Fu loro negato l'ingresso. Il Re ne fece doglianza con lettere, e per togliere ogni diffidenza dall' animo de' Romani, mandò loro come Deputati alcuni Signori incaricati di dare il giuramento in suo nome. Affine di dissipare ogni sospetto, ordinò alle sue truppe, che accampassero fuori della Città, e pagassero i viveri al prezzo del mercato, e pose alla loro testa il gran Maestro della sua casa, al quale raccomandò di non dare ai Romani alcun motivo di dolersi. La presa di Napoli lo fece in fine risolvere a trasferirsi a Roma per procurare a questa Città quell' ardire, e quella fiducia, di cui egli medesimo abbisognava.

Ognuno si aspettava ch' egli LII. Vitige eletto Re uccide Teodato. marciasse incontro a Belisario. Quando si vide, ch' egli se ne

Giustiniano. An. 536.

dono, e se ne ritornava pieno di allegrezza, quando il popolo trasportato dalla rabbia, si avventò sopra di lui come sopra l'autore di tutti i suoi mali, e lo fece a brani. Corsero di poi alla casa di Pastore, per trattarlo nello stesso modo, e non tralasciarono di cercarlo se non quando fu loro fatto vedere il suo cadavere. Lo presero, ed andarono ad appenderlo ad una forca nel luogo dove si giustiziava. Domandorono in appresso a Belisario, ed ottennero da lui il perdono di questo trasporto.

LI. Teodato si porta a Roma. Cass. l. 10. ep. 13. 14. 16. 17. 18.

Quando Teodato era salito sul trono, la Città di Roma gli aveva mandati per Deputati alcuni Vescovi, ad assicurarlo della sua obbedienza, e a chiedergli la conservazione de' suoi privilegj; lo che egli aveva promesso. Ma non aveva egli a vicenda mandato a fare il giuramento al Senato, e al popolo Romano, come aveano usato di fare i suoi antecessori. Questa negligenza, che pareva essere un segno di dis-

disprezzo, o di cattiva intenzione, dava de' sinistri sospetti. Tosto che Belisario fu entrato in Italia, Teodato temendo a ragione per la Città di Roma, avea fatto partir delle truppe per difenderla. Fu loro negato l' ingresso. Il Re ne fece doglianza con lettere, e per togliere ogni diffidenza dall' animo de' Romani, mandò loro come Deputati alcuni Signori incaricati di dare il giuramento in suo nome. Affine di dissipare ogni sospetto, ordinò alle sue truppe, che accampassero fuori della Città, e pagassero i viveri al prezzo del mercato, e pose alla loro testa il gran Maestro della sua casa, al quale raccomandò di non dare ai Romani alcun motivo di dolersi. La presa di Napoli lo fece in fine risolvere a trasferirsi a Roma per procurare a questa Città quell' ardire, e quella fiducia, di cui egli medesimo abbisognava.

Giustiniano.
An. 536.

Ognuno si aspettava ch' egli marciasse incontro a Belisario. Quando si vide, ch' egli se ne sta-

LII. Vitige eletto Re uccide Teodato.

Giustiniano. An. 536. *Chr. Marc. Proc. Got. l. 1. c. 11. Cass. l. 10. ep. 31. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem success. Pagi ad Baron.*

stava rinchiuso in Roma, e si contentava di spedir Vitige in Compagnia con alcune truppe, si ebbe sospetto che fosse d'accordo con Giustiniano per cedergli i suoi proprj Stati. Questa voce si sparse nell'esercito di Vitige, il qual era accampato da tredici in quattordici leghe lontano da Roma in un luogo detto Regeto. I soldati si radunano, e attaccando Teodato di tradimento, e accusandolo di essere segretamente l'autore della guerra, sollevano Vitige sopra uno scudo, e lo proclamano Re. Era costui un Offiziale di oscuro nascimento, ma che s'era avanzato col suo valore. Vitige ritornò subito verso Roma, cui Teodato non indugiò ad abbandonare per fuggirsene a Ravenna. Optari ebbe la commissione d'inseguirlo, e di condurlo vivo o morto. Era mortale nemico di Teodato. Questo avaro Principe corrotto dal danaro, gli aveva rapita una giovane erede, che doveva di là a poco tempo spo-

ſposare, per darla in mano del suo rivale. Trasportato da una collera tanto veemente, e forte, Optari raggiunse Teodato vicino al fiume Vatrenus, oggidì Saterno, poco lungi da Ravenna; e dopo averlo gettato a terra dal suo cavallo, lo scannò come una vittima, e riportò il di lui capo a Vitige. Questo sciagurato Principe aveva regnato quasi due anni, essendo morto nel mese di Agosto del presente anno. Suo figliuolo Teodegisclo fu rinserrato in una carcere dove morì di veleno. Giustiniano. An. 536.

Il novello Re non fu sì tosto entrato in Roma, che mandò in tutte le Provincie dell'Italia una lettera circolare scritta nello stile degli usurpatori: attribuiva il suo innalzamento al trono alla scelta della Providenza, e prometteva di camminare sulle tracce di Teodorico. *Imitare questo grand' uomo*, diceva, *è un essere suo congiunto con più giusta ragione, che non son quelli, che appartengono a lui per la nascita*. Si saprebbe buon gra- LIII. Va a Roma.

Giustinia-
no.
An. 536.

do a Vitige di questa bella massima, con cui copriva la bassezza della sua estrazione, se avesse mantenuta la sua parola: ma dopo essere stato un abile, e stimato Officiale, fu un Re di poco merito. Le forze maggiori de' Goti erano disperse di là dal Pò per guardar la frontiera contra le incursioni de' Francesi, co' quali la pace non era ancora conchiusa. Inoltre Vitige si fidava poco degli abitanti di Roma, e gli aveva a ragione in sospetto di essere affezionati a' loro antichi Principi. Marciò pertanto a Ravenna con disegno di adunar quivi le sue truppe, e di tornarsene forte e gagliardo a far fronte a Belisario. Esortò il Papa Silverio, il Senato, e il Popolo a mantenersegli fedeli, e ve gli obbligò co' più sacri giuramenti. Lasciò nella Città una guarnigione di quattro mila uomini comandati da Leuderi, Offiziale di riputazione, avanzato in età, e di una consumata prudenza. Partì di poi per Ravenna col rimanen-

nente delle sue truppe, conducendo seco moltissimi Senatori perchè gli tenessero luogo di ostaggi. Avendo preso il suo cammino per la Toscana, rapì i tesori, che aveva accumulati Teodato, e messi in deposito nell Isola del Lago Bolzeno, e nella Città chiamata in allora *Urbsvetus*, oggidì Orvieto. Tosto che fu arrivato a Ravenna, ripudiò sua moglie; e per meglio confermarsi sul trono unendosi alla famiglia di Teodorico, sposò la figliuola di Amalasunta, detta Matasunta, la quale acconsentì a questo matrimonio sforzatamente. Dopo questo radunò tutti i Goti, ch' erano nella Liguria, e nella Venezia; gli divise in diversi corpi, e diede loro armi, e cavalli.

Giustiniano. An. 536.

LIV. Cede a' Francesi quello, che restava in Gallia agl' Ostrogoti. *Proc. Got. l. 1. c. 13. Vales. rer. Franc. lib. 8.*

Non lasciò altre truppe oltre il Pò se non le guarnigioni della Gallia. Ma per non avere alcuna inquietudine dal canto de' Francesi, volle conchiudere seco loro il Trattato di già proposto da Teodato. Questo Principe a-

Giustiniano. An. 535. *Pagi ad Baron.*

veva offerto loro tutto quello, che restava agli Ostrogoti nella Gallia, con due mila libbre d' oro massiccio. Prima di rinnovare profferte di tanto peso, Vitige volle avere l' assenso de' principali Signori della Nazione. Rappresentò loro la necessità, che aveano di assicurarsi della pace co' Francesi per poter sostenere la guerra contra l' Impero: *Ch' era meglio sacrificare una picciola porzione del loro Dominio, che mettersi a pericolo di perder tutto: che acquisterebbero a questo prezzo il soccorso di una potente e bellicosa Nazione: che se restassero vittoriosi nella guerra presente, troverebbero bastevoli pretesti per rimettersi in possesso di quello, che cedevano: che tra Stati vicini le ragioni d' ingrandirsi non mancavano mai a coloro che avevano il potere e la forza di farlo*. I Signori si appigliarono al suo consiglio; e fu fatta ai Re Francesi Childeberto, Teodeberto, e Chilperico una cessione autentica di quello, che possedevano i Goti dal-

l' Al-

l'Alpi fino al Rodano, e dal mare fino ai confini della Borgogna. Questa porzione delle Gallie comprendeva quattro Provincie, la seconda Narbonese, le Alpi marittime, le Alpi Greche, e la seconda Viennese; sicchè i Francesi diventarono allora padroni di tutta la Gallia, eccetto che della Settimania, che apparteneva ai Visigoti, e della Bretagna Armorica che aveva i suoi Conti particolari. Vitige si obbligò ancora a rimandare gli Alemanni, che Teodorico aveva accolti in Italia dopo la battaglia di Tolbiaco. Questi ritornarono nel loro paese, e diventarono sudditi de' Re di Austrasia. Siccome i Re di Francia non potevano, senza violare il Trattato fatto ultimamente coll'Imperadore, mandar truppe Francesi in soccorso de' Goti, promisero di dargliene segretamente di quelle, che tratte avrebbero dalle Nazioni straniere soggette al loro Dominio. In esecuzione del Trattato Vitige ritirò le sue truppe dal- Giustiniano. An. 536.

Giustiniano. An. 536.
LV.
Belisario entra in Roma.
Proc. Got. l. 1. c. 14. Evag. l. 4. c. 18. Niceph. Call. l. 17. c. 13. Marc. Chr. Jorn. succ. ess. Anast. Silver. Hist. misc. l. 16.

la Gallia, e richiamò Marcia, che le comandava.

Sarebbe stato necessario un vincolo più forte che non era quello del giuramento per tener fermi gli abitanti di Roma in presenza di un nemico quale si era Belisario. Quando fu padrone di Napoli, ne affidò la guardia ad Erodiano con trecento soldati scelti, e pose una sufficiente guarnigione nella Cittadella di Cuma. Queste due Piazze erano in allora le sole della Campania atte ad una difesa; dipoi marciò verso Roma per la Via Latina. I Romani temendo la stessa sorte che aveano poc'anzi provata i Napolitani, deliberarono di aprir le porte all'esercito dell'Imperadore. Il Papa Silverio fu il primo a consigliar loro di non opporre un'inutile resistenza. Spedirono pertanto come Deputato a Belisario Fedele, il qual era stato Questore di Atalarico, per assicurarlo della loro sommissione. La guarnigione debole e scarsa non potendo tenere a freno

no un popolo grande, e far fronte nel medesimo tempo ad un esercito vittorioso, ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna. Uscì per la porta Flaminia, mentre Belisario entrava per quella, che chiamavasi Asinaria. Leuderi loro Capo, vergognandosi di abbandonare una Piazza affidata al suo valore, non volle seguir quelli, che comandava. Fu mandato a Giustiniano colle chiavi della Città. A questo modo gl' Imperadori rientrarono in possesso di Roma il giorno decimo di Dicembre, sessant' anni dopo ch' era stata staccata dall' Impero pella conquista di Odoacre.

Giustiniano. An. 536.

LVI. La fortifica.

Il primo pensiero di Belisario fu di rialzare le mura ch' erano rovinate in molti luoghi. Vi fece fare de' merli, ed aggiugnere de' parapetti per coprire i soldati sopra i loro fianchi; e cinse la Città di un largo, e profondo fosso. Gli abitanti ammiravano queste opere, ma non vedevano senza dispiacere, che Belisario avesse intenzione di sostenere un

Giustiniano. An. 536.

assedio nella loro Città, se venisse assalita da' Goti. Come avrebbe egli con sì poche truppe potuto difendere una Piazza tanto vasta, posta in una pianura di facile accesso, e che poteva essere di leggieri affamata? Belisario udiva queste mormorazioni senza interrompere le necessarie disposizioni. Fece chiudere ne' pubblici granaj il frumento, che recato aveva dalla Sicilia, e costrinse gli abitanti a trasportare dentro alla Città i grani delle loro ricolte.

LVII. Tutta l' Italia Meridionale sottomessa a Belisario. *Proc. Got. l. 1. c. 15.*

Belisario era già padrone di tutta l'Italia meridionale. Non avendo i Goti nessuna guarnigione in que' paesi, la Calabria, l' Apulia, e la Città di Benevento s' erano volontariamente sottomesse. Piza Capitano Goto comandava nel Samnio, di là dal fiume Tiferno; e venne ad arrendersi con tutte le truppe che aveva. Quest' azione gli acquistò la fiducia di Belisario, il quale gli diede un distaccamento per guardare il medesimo Paese. I

Go-

Goti ch' erano di là dal Tiferno non vollero seguir l' esempio di Piza, e restarono attaccati al partito di Vitige. *Giustiniano. An. 536.*

Narrasi, che in questo anno il Sole non abbia data che una luce fosca senza splendore, e simile a quella della Luna, e ciò durò per lo spazio di 14. mesi. Nuvole di cavallette devastarono molte Provincie dell' Asia; il verno fu rigidissimo, ed i calori della State così deboli, che le frutta non giunsero a maturità. LVIII. Fenomeno. *Proc. Vand. l. 2. c. 14. Theoph. p. 171. Cedr. p. 371. Abulfarag.*

Fine del Libro Quarantesimoterzo.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.



I. *Vitige manda Deputati a Giustiniano*. II. *Spedizione de' Goti in Dalmazia*. III. *Vitige esce in campagna*. IV. *Si avvicina a Roma*. V. *Combattimento di Belisario contra i Goti*. VI. *I Goti sono rispinti*. VII. *Attività di Belisario*. VIII. *Disposizioni per l' assedio di Roma*. IX. *Deputati di Vitige a Belisario*. X. *Macchine da guerra degli assediatori, e degli assediati*. XI. *Attacco della porta Salaria*. XII. *I Goti rispinti al Mausoleo di Adriano*. XIII. *Gli abitanti confidano nella protezione di S. Pietro*. XIV. *Sortite degli assediati*. XV. *Belisario chiede soccorso all' Imperadore*.

re. XVI. *Mette fuori le bocche inutili*. XVII. *Precauzioni per la sicurezza della città*. XVIII. *Alcuni Pagani tentano di aprire il tempio di Giano*. XIX. *I Goti s'impadroniscono di Porto*. XX. *Belisario fa assalire i Goti da piccioli distaccamenti*. XXI. *Vitige vuole imitarlo, ma senza successo*. XXII. *Belisario si apparecchia ad una battaglia*. XXIII. *Uso che Belisario fa della sua Infanteria*. XXIV. *Disposizione di Vitige*. XXV. *Battaglia di Roma*. XXVI. *Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone*. XXVII. *E davanti Roma*. XXVIII. *Singolare avventura di un Romano, e di un Goto*. XXIX. *Temerità di Chorsamante*. XXX. *Combattimento davanti a Roma*. XXXI. *Combattimento nelle pianure di Nerone*. XXXII. *Carestia in Roma*. XXXIII. *Disposizioni di Belisario per sollevare la città di Roma*. XXXIV. *Arrivo di un soccorso*. XXXV. *Nuovo combattimento di Belisario*. XXXVI. *Vitige manda Deputati a Belisario*. XXXVII. *Risposta di Belisario*. XXXVIII. *Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma*. XXXIX. *Tregua*

van-

vantaggiosa ai Romani. XL. Attentato, e morte di Costantino. XLI. Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma. XLII. Giovanni mette a sacco il Piceno. XLIII. L'assedio di Roma levato. XLIV. Condotta di Giustiniano negli affari della Chiesa. XLV. Sedizione in Alessandria per motivo di Religione. XLVI. Deputati di Giustiniano al Papa. XLVII. Il Papa Agapeto a Costantinopoli. XLVIII. Silverio Papa è esigliato. XLIX. Sua morte. L. Descrizione della Chiesa di Santa Sofia. LI. Dedicazione di Santa Sofia. LII. Clero di Santa Sofia. LIII. Germano spedito in Africa. LIV. Marcia contro di Stozas. LV. Battaglia di Scale. LVI. Congiura di Massimino.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

GIUSTINIANO.

LA presa di Roma affliggeva Vitige: egli si pentiva di aver abbandonata questa Città, e di essersi fidato negli abitanti. Raccoglieva le sue forze per mettersene di nuovo in possesso; ma volendo, s'era possibile oviare alle disgrazie di una guerra, che il valore, e l'esperienza del Generale nemico render potevano lunga, e sanguinosa, chiedeva la pace a Giustiniano. S'era fatto conoscere da questo Principe a Costantinopoli al tempo di Giustino. „ Sovvengavi, gli diceva nella sua „ lettera, degli omaggi, ch' io „ prestava al Nipote dell' Impe-

Giustiniano. An. 537.

I. Vitige manda Deputati a Giustiniano. *Cassl.10.ep.32.33.34.35*

Giustiniano. An. 537.
„ radore : quale sarà il mio rispetto per l' Imperadore medesimo? Giudicatene dall' azione, ch' io fo verso di voi. Senza avervi offeso ho già provate le calamità di una guerra micidiale. Dopo tanto sangue sparso, non vi chiedo che la vostra amicizia, come s' io non avessi alcuna ragione di lagnarmi. Se Teodato ha meritato il vostro sdegno, io merito la vostra benevolenza; io vi ho vendicato. Se vi è cara la memoria di Amalasunta, io ho collocata sua Figlia sul Trono. Date adunque orecchio a' nostri Deputati, e rendeteci la pace, cui non abbiam mai voluto rompere. Fissate sopra le due Nazioni la divina protezione rendendo stabile, e ferma quella concordia, della quale i nostri antecessori anno gettate le fondamenta. " Scrisse finalmente a' principali Ministri del Palagio, che conosceva, per indurgli a secondare le sue istanze; e a' Vescovi de' suoi

Sta-

Stati per implorare il soccorso delle loro preghiere. Non avendo questa Deputazione prodotto alcun frutto, non restò al Re de' Goti altra via che quella dell' armi.

Giustiniano. An. 537.

II. Spedizione de' Goti in Dalmazia. *Proc. Got. l.* 1. *c.* 16.

Volle fare la prima prova della sua fortuna, e delle sue forze sopra la Dalmazia, della qual era rimasto padrone Costanziano. Asinario, e Uligisalo ebbero ordine di andare ad assoldar truppe sulle rive della Sava, e di marciar poscia a Salona. Vitige diede loro anche una flotta per attaccare la Città, s' era di mestieri, dalla parte del mare. Questa spedizione non fu felice. Mentre Asinario andava ad arruolar soldati nella Provincia di Sava, Uligisalo essendo entrato nella Liburnia con quelle truppe, che aveva, fu battuto da' Romani presso a Scardona, e si ridusse dentro alla Città di Burna per attendere Asinario. Costanziano non potendo difendere tutte le Piazze della Dalmazia, abbandonò il resto per conservare Salona.

La

Giustiniano. An. 537. La circondò di un fosso, e la provvide di munizioni da guerra e da bocca. Asinario raggiunse il suo collega con una numerosa armata di Barbari, che aveva tratto sotto alle sue insegne, e tutti e due insieme andarono ad investir Salona. Costanziano uscì del porto alla testa della sua flotta, e prese, o sommerse i Vascelli nemici. I Goti dopo aver continuato l'assedio dalla parte di terra dovettero presto ritirarsi senz' aver guadagnato un pollice di terreno in Dalmazia.

III. Vitige esce in campagna. *Proc. Got. l. 1. c. 16. Anast. in Silv.*

In questo mezzo Belisario padrone de' luoghi all' intorno di Roma, fece quivi costruire diverse opere per impedire a' nemici di accostarvisi. Bessa ebbe ordine di assediar Narni, Piazza fortissima nell' Umbria, diciassette leghe distante da Roma; e situata sopra una montagna dirupata alle sponde del fiume Nar. Augusto aveva quivi fatto fabbricare un ponte, cui la sua grande ed ardita, direm così, elevazione faceva ammirare come uno de' più

bei

bei monumenri dell'Italia. Bessa si credeva di ritrovare una gagliarda resistenza; ma appena comparve, che gli abitanti gli apersero le porte: Costanziano non trovò maggior opposizione in Spoleto, nè in Perugia, in quel tempo Capitale della Toscana. Vitige non potendo ancora sortir di Ravenna, dove attendeva Marcia colle truppe, che quest' Officiale riconduceva dalla Gallia, distaccò un grosso corpo sotto il comando di Unila, e di Pissa per opporsi agli avanzamenti dell' inimico. Costanziano marciò contro di loro; e seguì alle porte di Perugia una zuffa, nella quale i Goti superiori in numero contesero per alcun tempo la vittoria; ma in fine cedettero al valor de' Romani, e perirono quasi tutti nella fuga. I loro Comandanti furono presi, e mandati a Belisario. A questa nuova Vitige si pose in marcia il dì vent' uno di Febbrajo, alla testa di un' armata, cui Procopio fa ascendere a cento e cinquanta mila uomini.

Giustiniano. An. 537.

Ag-

Giustiniano. An. 537. Aggiugne, che i Cavalieri erano per la maggior parte armati di corazza, e i cavalli bardati di ferro.

IV. Si avvicina a Roma. Proc. Got. l.1.c.16.17. Pieno di fiducia il Re de' Goti dispregiava il piccolo numero di soldati rinchiusi in Roma con Belisario; e temeva solo di arrivar troppo tardi, e di non poter prevenire la loro fuga. Chiedendo a tutti coloro, che riscontrava nel suo cammino, se Belisario era ancora in Roma, un Prete gli rispose: *Principe, non abbiate intorno a ciò alcuna inquietudine: di tutte le pratiche della guerra, la fuga è la sola, che Belisario non conosce*. Di fatto questo Generale non aveva nemmeno il pensiero di abbandonar Roma; ma avendo bisogno di tutte le sue truppe, che montavano appena a cinque mila uomini, richiamò Costanziano e Bessa, ordinando loro di lasciar nelle Piazze, di cui s'erano impadroniti, una sufficiente guarnigione per difenderle. Costanziano ubbidì tosto; ma Bessa non avendo usata tanta dili-

ligenza, non era ancor fuori di Narni, quando vide tutta la pianura coperta di Cavalieri. Questi erano gli Scorridori nemici; gli assaltò improvvisamente, e gli pose in fuga. Ma crescendo il loro numero ad ogni momento, Bessa temendo di non essere alla fine oppresso, rientrò nella Città, e dopo aver messo in essa guarnigione, ne uscì alla testa de' suoi Cavalieri, e si portò a briglia sciolta a recare a Belisario l'avviso del prossimo arrivo degl' inimici. Vitige sempre persuaso, che i Romani non pensassero, che a fuggirsene, marciò dritto per la Sabina senza fermarsi sotto ad alcuna Piazza. Venne ad accampare due miglia discosto da Roma sulle sponde del Teverone dirimpetto ad un ponte, dove Belisario avea fatto costruire una Torre, cui aveva munita di soldati per contendere il passo, e per procurarsi tempo di far entrare in Roma una maggior quantità di provvisioni. Nella notte ventidue Cavalieri Barbari dell'

Giustiniano.
An. 537.

ar-

Giustiniano. An. 537. armata Romana passarono al campo di Vitige. Questo Principe si apparecchiava a sforzare il ponte; ma la codardia de' soldati, ch' erano a guardia della torre, gli aperse il passo. Atterriti dalla moltitudine degl' inimici si fuggirono di notte tempo; ed in vece di tornarsene a Roma, presero la via della Campania, per fuggire il castigo che avevano meritato.

V. Combattimento di Belisario contra i Goti. *Proc. Got. l. 1. c. 18.* Il giorno seguente non avendo Belisario notizia della loro fuga, si avvicinò al ponte con mille Cavalieri. Il suo disegno era di scegliere un posto vantaggioso per fare in esso accampar le sue truppe. Non vide senza suo stupore accorrere un corpo di Cavalleria, il qual era la vanguardia degl' inimici, che aveva poc' anzi passato il ponte. Credette di dover esporre la sua persona in questo primo incontro, e dare ai Romani l' esempio di un corraggio capace di supplire alla inuguaglianza delle forze. Diventò adunque soldato senza lasciar d' essere Capitano; e correndo colla spada

alla mano alla testa de' suoi Cavalieri assaltò gli squadroni nemici. Montava un robusto, e gagliardo Cavallo ammaestrato in tutti i movimenti delle battaglie, nelle quali serviva il suo padrone con pari agilità, che vigore. I disertori, a quali premeva far perir Belisario, gridavano da tutte le parti *al cavallo bajo*; ed i Goti benchè non conoscessero nè il Cavaliere, nè il cavallo, persuasi tuttavia, che questo grido additasse loro un' importante impresa, si accordavano tutti a tirare sopra Belisario. I più bravi scintillanti d' ardore facevano a gara di raggiugnerlo, e si contendevano l' onore di abbatterlo a colpi di lancia, e di spada. Belisario sempre in azione allontanava gli uni, rovesciava a terra gli altri; ed ogni cosa cadeva dov' egli passava. Ma la sua forza, e il suo valore avrebbero alla fine ceduto, se stato non fosse l' affetto delle sue guardie, le quali profondendo la loro vita per salvar quella del loro Generale si

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537.

mettevano davanti ai colpi, gli facevano un argine co' loro scudi e co' loro corpi, e parevano diventati altrettanti Belisarj. Molti di loro si fecero uccidere sul luogo. Belisario ebbe la fortuna di non ricevere nemmeno una ferita, benchè servisse di bersaglio a tutte le freccie degl' inimici. In ultimo i Goti spaventati da questi prodigj di valore, se ne tornarono addietro, e furono inseguiti fino al loro campo. Il resto della loro armata arrestò i Romani vicini a penetrare ne' loro trincieramenti; e costrinse i vincitori a fuggirsene fino ad un' eminenza, dove si riordinarono. Allora la zuffa incominciò: i Romani troppo inferiori di numero avrebbero avuta difficoltà a fare la ritirata, se non fosse stato l' eroico valore di Valentino, scudiere di Fozio: fece quasi egli solo fronte a tutta la Cavalleria de' Goti, e diede tempo a suoi di arrivare alle mura di Roma. I Barbari gl' inseguirono fino alla porta Salaria, chia-

ma-

mata in appresso in memoria di questa giornata *la porta di Belisario*. Gli abitanti, temendo che l' inimico non entrasse confuso insieme co' loro squadroni, non volevano aprir le porte ad onta delle istanze, e delle minaccie di Belisario, che a cagione del sangue, e della polvere di cui era coperto, ed imbrattato, non si riconosceva. Oltre a ciò, il giorno inchinava alla sua fine, ed alcuni fuggitivi aveano sparsa voce nella Città che Belisario era stato ucciso fin dal principio dell' azione. I Barbari accorsi in folla sull' orlo del fosso, ardevano di desiderio di scender giù in esso per compiere la sconfitta de' Romani, rinserrati tra il fosso, e il muro. I soldati, che restavano in Roma senza Capo, e non potendo uscire contra il volere degli abitanti, se ne stavano semplici spettatori del pericolo de' loro compagni senza poter recar loro soccorso.

Giustiniano. An. 537.

Il pericolo infiammò Belisario di un nuovo coraggio. Dopo aver

VI. I Goti sono rispinti.

Giustiniano. An. 537.

ver fatto animo a' suoi soldati colla voce, e col gesto, si avventò sopra i nemici. L' oscurità della sera, e la lunghezza della corsa aveano già posti in disordine i Goti: quando si videro attaccati da quelli, che aveano poc' anzi inseguiti, credettero di avere nel medesimo tempo a combattere contra tutte le truppe della Città; e se ne fuggirono a briglia sciolta. Belisario dopo avergli cacciati fino ad una grande distanza, se ne tornò indietro senza essere inseguito, e rientrò in Roma. Fu accolto co' trasporti della più viva allegrezza. Quelli, che aveano pianta la sua morte, potevano appena dar fede a' loro propri occhi; e Roma si tenne sicura di tutto sotto la custodia di un ardente, intrepido, ed invulnerabile guerriero. In questa zuffa, che durò da mattina fino a sera, i Goti perdettero il fiore della loro Cavalleria. Uno de' loro Offiziali, per nome Vandalario, che s' era segnalato tra coloro, che cercavano di uccidere il Gene-

ne-

nerale Romano, cadde traffitto da tredici colpi, e fu lasciato per morto. Tre giorni dopo, i Barbari accampati sotto le mura avendo mandato sul campo di battaglia per dar sepoltura ai morti, si avvidero, che Vandalario respirava ancora. Fu soccorso: guarì delle sue ferite, e godette per lungo tempo della sua gloria. Giustiniano. An. 537.

VII. Attività di Belisario.

Belisario comandò agli abitanti, che tenessero de' fuochi accesi, e se ne stessero in piedi tutta la notte. Fece la ronda intorno alle mura, e prese tutte le necessarie precauzioni per evitar la sorpresa. Roma aveva quattordici porte; e ne commise la guardia a quattordici de' suoi Capitani. Bessa ch'era alla guardia della porta di Preneste, lo fece avvertire, che i Barbari erano entrati per quella di S. Pancrazio, ed aveano sorpreso il rione di Gianicoli. A questa nuova quelli che si trovavano col Generale lo consigliavano a ritirarsi per un' altra porta. Ma Belisario, senza punto turbarsi, spedì alcu-

Giustiniano. An. 537.

ni Cavalieri ad accertarsi del fatto; e quando seppe che questo era stato un falso romore, mandò a dire a' quattordici Capitani che attendessero unicamente alla guardia delle loro porte, e si fidassero per tutto il rimanente sulla sua vigilanza. Roma non era ancora rassicurata, quando Vaci Capitano Goto si presentò per parte di Vitige davanti alla porta Salaria. Rinfacciava agli abitanti la loro perfidia: *Qual è il vostro accecamento*, diceva egli loro, *di armare contro di voi la potenza de' Goti per darvi in potere de' Greci, i quali non possono difendervi? L'Italia ha ella veduto giammai venir altro di Grecia che Commedianti, e Buffoni?* Aggiugneva molte altre ingiurie; e non venendogli data risposta, si ritirò. Ad onta delle fatiche di una così terribile giornata, Belisario ancora digiuno passò la notte nel dar ordini; e non senza difficoltà sua moglie e i suoi amici lo indussero a prendere un poco di cibo.

I Go-

I Goti vennero il giorno appresso ad accamparsi dinanzi a Roma, di cui speravano impadronirsi facilmente per cagione dell' ampiezza del suo ricinto. Per questa medesima ragione non potendo circondare tutta la Città, si divisero in sei campi per abbracciare lo spazio dalla porta Flaminia verso il Tevere al Settentrione fino alla porta Prenestina all' Oriente. Quest' era la metà del circuito di Roma: ma siccome Belisario, rompendo il ponte Milvio, ch' è a due miglia di distanza da Roma, poteva levare la comunicazione del Paese posto tra il fiume, e il mare, ed impedir loro con questa precauzione di affamar la Città, stabilirono un settimo campo nella pianura chiamata il campo di Nerone tra il Vaticano, e il Tevere; e così i Goti restarono padroni del ponte, e di tutti i luoghi di fuori. Ciascuno di questi campi era fortificato con un fosso ed una palizzata. Tagliarono in appresso i quattordeci acquedot-

Giustiniano.
An. 537.
VIII.
Disposizioni per l' assedio di Roma.
Proc. Got. l. 1. c. 19.
Marc. Chr.

Giustiniano. An. 537. ti, tutti fabbricati di mattoni, tanto larghi, e tanto elevati, che poteva camminarvi dentro un uomo a cavallo. Il Generale Romano metteva dal canto suo in opera tutti que' mezzi, che poteva suggerirgli la prudenza. Si addossò personalmente la difesa delle porte Pinciana, e Salaria propinque una all' altra, essendo questo il sito più debole del ricinto, ma nel medesimo tempo il più atto a fare delle sortite. Fece murare la porta Flaminia, e la porta Prenestina, e turare gli acquedotti per dubbio che i Goti non s'introducessero in Roma, com' egli medesimo era entrato in Napoli. I mulini del Gianicolo, che provvedevano gli abitanti di tutte le farine, diventavano inutili dopo che i Goti avevano tagliati gli acquedotti, l' acqua de' quali serviva a fargli operare. Belisario ne stabilì degli altri sopra barche al disotto del ponte di legno, dove l' acqua era più ristretta e più rapida. I Goti tentarono di privarlo di questo aju-

aiuto, gettando grossi alberi, e cadaveri nel fiume per rompere i mulini, o almeno per impedirne il movimento. Belisario fece tendere delle catene da una riva all' altra del Tevere; le quali non solamente servivano a preservare le barche, ma ancora a chiudere il passo a' nemici, se avessero voluto entrare per la via del fiume.

Giustiniano. An. 537.

IX. Deputati di Vitige a Belisario. *Proc. Got. l. 1. c. 20*

Era appena incominciato l' assedio, che il popolo di Roma avvezzo al riposo, e agli agi della vita, dimostrava già la sua impazienza. La privazione de' bagni, i viveri distribuiti con economia, l' obbligo di passar le notti montando la guardia sulle mura, la vista delle campagne rovinate, e guaste, la poca speranza di resistere a lungo contro di un così numeroso esercito disanimavano gli abitanti. Mormoravano contro di Belisario, il quale con una inudita temerità non avendo seco che una piccola partita di soldati tirava addosso di Roma tutte le forze de' Goti, e la mette-

Giustiniano. An. 537. va in una guerra micidiale e rovinosa, nella quale non aveva alcun interesse. I Senatori non osavano querelarsi apertamente; ma non erano niente meglio disposti di quello che fosse il popolo. Vitige informato di questi disgusti, e di queste male disposizioni, cercava ogni via d'inasprirle. Spedì de' Deputati, i quali parlando a Belisario in presenza del Senato, e degli Offiziali dell' armata, gli dissero per parte del loro padrone: „ Che se i Greci „ venivano a cercare in Italia i „ Goti, avevano sotto agli occhi „ il campo di Vitige, che offe- „ riva loro la battaglia: che non „ era cosa giusta mettere gli abi- „ tanti di Roma in pericoli, ne' „ quali non doveano aver parte „ alcuna, e costrignere il loro „ legittimo Sovrano a trattargli „ come nemici: che Teodorico „ aveva ricolmata di favori la „ Città di Roma, e le avea con- „ servata la sua libertà; che s' „ era tradita da se medesima ab- „ bandonando Principi, da' quali „ non

„ non aveva in ogni tempo ricevuto altro che beneficj ; e che ancora al presente, quantunque offesi dalla sua ribellione, venivano ad offerirle il loro soccorso : che per risparmiare il sangue del suo popolo, Vitige assentiva di permettere ai Greci, che uscissero di Roma col loro bagaglio, e che se si ostinassero nel sostenere un assedio, il Re vedrebbe con rammarico i suoi sudditi seppellirsi co' suoi nemici sotto alle ruine di una Città a lui cara. “ Belisario rispose, „ Che avrebbe data la battaglia allora quando egli avesse giudicato opportuno di farlo, senza prender consiglio da Vitige : che Roma apparteneva all' Imperadore, e che impossessandosene non faceva che rientrare nel suo Dominio ; che i Goti si lusingavano in vano, se speravano di riaverla infino a che Belisario avesse un soffio di vita. “ I Senatori se ne stavano in silenzio ; il solo Fedele, che

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537.

Belisario aveva creato Prefetto del Pretorio, prese a parlare per rigettare le pretensioni de' Goti, e sostenne con zelo gl' interessi dell' Imperadore.

X. Macchine da guerra degli assediatori, e degli assediati. *Proc. Got. l. 1. c. 21.*

Sulla relazione de' Deputati, Vitige perdendo ogni speranza d' indur timore in Belisario, ad altro più non attese, che a dispor quello, che si rendeva necessario per attaccarlo. Fece costruir delle torri sulle ruote, uguali in altezza alle mura della Città, e che si facevano tirare da buoi. Preparò un numero grande di scale, quattro arieti, molte fassine per colmare il fosso, e far avanzare le torri, e gli arieti fino a piè delle mura. Belisario dal canto suo pose d' intorno alle mura tutte le macchine micidiali che si usavano allora negli assedj, baliste, onagri, catapulte, che lanciavano giavellotti o pietre di un' enorme grossezza. Al di sopra di ciascuna porta fece sospendere degli eripici guerniti di grosse punte di ferro, i quali in caso, che gli assediatori si av-

si avvicinassero, si potevano lasciar cadere sopra di loro per ferirgli e schiacciargli contra le porte. Giustiniano. An. 537.

XI. Attacco della porta Salaria. Proc. Got. l. 1. c. 21.

Il diciottesimo giorno dell'assedio, al levare del Sole, i Goti condotti da Vitige marciarono in ordine di battaglia verso la porta Salaria. Alla vista delle torri, e degli arieti, che si avanzavano alla loro testa, gli abitanti agghiacciati di paura si maravigliavano, vedendo ridere Belisario, il quale proibì a' suoi soldati di tirare sopra l'inimico innanzi che loro ne desse l'ordine. Pareva loro, che fosse una follia farsi beffe di un così terribile spettacolo, e lasciar, che il pericolo tanto si avvicinasse. I Goti erano già alla sponda del fosso, quando Belisario dato di piglio ad un arco tirò sopra un Comandante nemico coperto di una corazza, e gli trapassò il collo da una all'alrra parte. Gli abitanti mandano un grido di allegrezza, considerando questo preludio come un buon presagio. Le loro grida raddoppiano

Giustiniano. An. 537. no alla vista di un secondo colpo, che non ebbe un esito meno felice. Allora Belisario comandò a' suoi soldati, che facessero una scarica generale sopra i buoi, che tiravano le macchine. Avendo questa nuvola di freccie atterrati tutti quegli animali, le torri e gli arieti restarono immobili; e si conobbe, che Belisario aveva ragione di ridersi di quell' apparecchio, e di lasciarlo avanzare fino a tiro di freccia. Vitige disperando di riuscire in questo attacco, lasciò colà parte delle sue truppe con ordine di tirare continuamente per tenere occupato Belisario, e non dargli tempo di recare altrove soccorso. Egli voltosi a sinistra marciò alla parte della porta di Preneste, dove il muro era più basso; e dove aveva avuta l' attenzione di far apparecchiare innanzi delle scale, e delle macchine.

XII. I Goti rispinti al Mausoleo di Adriano.

Intanto che Vitige si avanzava all' attacco dirimpetto alla porta Salaria, un' altra parte delle sue truppe attaccava il Mausoleo

di

di Adriano. Era questo un superbo monumento eretto anticamente per la sepoltura di questo Principe, di là dal Tevere, cinquanta passi lungi dalla Città. Era fabbricato di marmo di Paro, e le pietre erano insieme connesse senz' alcuna legatura. La base era quadrata, ed aveva sopra ciascuna faccia la larghezza di un tiro di pietra. Il rimanente dell' edifizio innalzavasi in forma di una torre rotonda; e dominava le mura di Roma. La sommità era adornata di Statue equestri, e di cocchi di marmo di squisito lavoro. Siccome questa fabbrica poteva tener luogo di Fortezza, così era stata unita alle mura col mezzo di due braccia; e questo è al presente il Castello S. Angelo. Belisario aveva affidato questo posto a Costantino, il quale vegliava nel medesimo tempo alla sicurezza della muraglia vicina, assai debolmente guardata, perchè il Tevere cingeva la Città da quel lato, e conveniva risparmiare le trup-

Giustiniano. An. 537.

Giustinia-
no.
An. 537.

truppe perchè bastassero alla difesa di un così vasto ricinto. Avendo Costantino saputo, che i nemici volevano passare il fiume, e sforzare in quel sito la muraglia, accorse colà con una parte de' suoi soldati. Tosto ch' egli si fu di là allontanato, un distaccamento di Goti andò ad attaccare il Mausoleo. Si avvicinarono col favore di un portico, il quale si stendeva fin là dalla Chiesa di S. Pietro, e non furono veduti, se non allora ch' erano di già a piedi dell'ed fizio. In questa posizione nulla aveano a temere dalle baliste, che tiravano ad una certa distanza, e i loro larghi scudi gli mettevano in sicuro dalle freccie. Ne scagliavano ancor essi in tanta quantità, che gli assediati non osavano comparire; il luogo era quasi investito, e si cominciava a piantare le scale, alloraquando i Romani non ritrovando altro mezzo di difendersi, avvisarono di rompere le Statue, e di gettarne i pezzi sopra gli assalitori, i quali

ca-

cadevano schiacciati sotto il peso di quelle moli. I Goti furono costretti ad allontanarsi; ed allora i Romani dandosi l'un l'altro scambievolmente coraggio con alte grida, fecero uso de' loro archi, e delle loro freccie, per modo, che i nemici abbandonarono l'impresa, e si diedero tanto più precipitosamente alla fuga, perchè Costantino arrivò in quel punto dopo aver ributati quelli, che tentavano di passare il Tevere.

Giustiniano. An. 537.

XIII. Gli abitanti confidano nella protezione di S. Pietro. *Proc. Got. l. 1. c. 23. l. 2. c. 4.*

I Goti non combatterono con miglior successo alla porta S. Pancrazio, che chiudeva il rione del Gianicolo. L'elevazione del terreno ne rendeva malagevole l'accesso. Non osarono nemmeno attaccare la porta Flaminia situata tra rupi, e ch'era stata fatta murare da Belisario. Tra questa ultima, e la porta Pinciana, la muraglia era fessa da lungo tempo dalla metà della sua altezza infino a' merli, in guisa che le due parti una dall' altra divise inchinavano l'una verso la Città,

Giustiniano. An. 537. tà, e l'altra verso la Campagna. Belisario voleva ripararla; ma gli abitanti vi si erano opposti, assicurando, che S. Pietro aveva promesso di difenderla. Questa fiducia non avea senza dubbio un molto saldo fondamento; nondimeno egli è certo, che in tempo di un assedio che durò oltre ad un anno, i Goti rispettarono questa sola parte delle mura, e nè di giorno nè di notte tentarono mai di profittare di una breccia tanto favorevole, e comoda. Sicchè ancora per molti anni dopo si ebbe scrupolo di ripararla. La fiducia de' Romani avea probabilmente fatta impressione sopra i Goti, Nazione religiosissima, quantunque Ariana; e ciò preservò questo sito. I Barbari avevano una tale venerazione per i Principi degli Apostoli, che durante l'assedio non che profanare le loro Chiese poste fuori delle mura, lasciarono anzi al Clero Romano la libertà di celebrare in esse i divini uffizj come in tempo di piena pace.

Quan-

Quantunque Vitige si fosse allontanato dalla porta Salaria per andar ad attaccare quello, che chiamavasi il Parco, Belisario era rimasto nel suo primo posto. Prima di lasciarlo fu testimonio di un colpo straordinario. Un Goto di grande statura, e molto prode della persona, coperto di un elmo, e di una corazza erasi separato dal resto della truppa per farsi osservare. Appoggiato la schiena ad un albero non cessava di tirare ai merli: un grosso giavellotto partito da una balista andò a trapassargli la corazza, e il corpo, e conficcandosi nell'albero fino alla metà della sua lunghezza, v'inchiodò questo terribile guerriero. I Goti sbigottiti rincularono fuori del tiro delle macchine, e cessarono di molestare gli assediati. In questo mezzo Bessa, e Perano, stretti da Vitige, mandarono per ajuto a Belisario. Accorse egli in persona, lasciando ad uno de' suoi Luogotenenti la guardia della porta Salaria. Il Parco, che Vitige

Giustiniano.
An. 537.
XIV.
Sortite degli assediati.

Giustiniano. An. 537.

tige attaccava, era un ricinto quadrato, uno de' lati del quale era chiuso dalla muraglia della Città, che cadeva in quel sito in rovina; i tre altri lati, chiusi da un muro basso, e senza difesa si stendevano di fuori. Questo era il luogo dove tenevansi rinserrati i lioni, e le altre fiere, che servir doveano agli spettacoli dell' anfiteatro. Vitige tentava di penetrar dentro a questo ricinto, persuaso che dopo avrebbe di leggieri sforzata la muraglia della Città, di cui gli era nota la debolezza. Belisario avendo raccolto appresso di se il fiore delle sue truppe, richiamò dentro alla Città quelli, che difendevano il ricinto e postò tutti i suoi soldati dietro alla porta senz' altre armi fuori che le loro spade. Lasciò che gl' inimici penetrassero per le mura del Parco, e quando furono quivi entrati, aprendo in un tratto la porta fece sortire sopra di loro Cipriano alla testa de' più bravi. I Goti sorpresi da questo improvviso

viso attacco non pensano a difendersi; fuggono in disordine, si rovesciano, si schiacciano l'un l'altro nel passaggio della breccia, mentre i Romani gli trucidano, o gli accoppano. Furono inseguiti nella pianura; ed essendo il loro campo lontano, ne perirono moltissimi nella fuga. Fu appiccato il fuoco alle loro macchine, che aveano abbandonate. Nel medesimo tempo i Barbari soffersero un'altra simile perdita dinanzi alla porta Salaria. Avendo i Romani fatta all'improvviso una sortita, gli posero in fuga, arsero le loro macchine, e gl'inseguirono fino al loro Campo, uccidendogli a loro talento senza trovar resistenza. Procopio dice che secondo la relazione degl' istessi assediatori, questa giornata costò loro trenta mila uomini senza contare i feriti, i quali furono ancora più numerosi; lo che pare incredibile. I Romani carichi di spoglie entrarono come in trionfo, cantando le lodi di Belisario; ed i Goti passa-

Giustiniano.
An. 537.

sa-

Giustiniano. An. 537. sarono la notte piagnendo i loro morti, e curando i feriti.

XV. Belisario chiede soccorso all' Imperadore. Proc. Got. l. 1. c. 24. Marc. Chr.

In una così travagliosa giornata, tra tanti differenti attacchi, può dirsi, che l'attività de' soldati gli aveva moltiplicati. Cinque mila uomini distribuiti con intelligenza, ed animati dal medesimo spirito, che il loro Generale, ne aveano ribattuti, e sconfitti cento e cinquanta mila. Ma Belisario conosceva, che il pericolo è estremo per chiunque è ridotto alla necessità di esser sempre fortunato, e che altri è prossimo a perire quando non può perder nulla senza perder tutto. Intanto che i suoi soldati prendevano riposo dalle loro fatiche, scrisse a Giustiniano chiedendogli un pronto soccorso. Dopo un modesto racconto delle sue conquiste in Sicilia, e in Italia, gli esponeva il picciolo numero delle sue truppe, e la moltitudine de' Goti; gli rendeva conto del principio dell'assedio, ed attribuiva i suoi prosperi successi all' Arbitro sovrano degli avvenimenti: ma

rap-

rappresentava: „ Che sarebbe un abusare de' favori della Providenza trascurare i mezzi umani; che aveva bisogno di uomini, e d'armi per combattere senza temerità così numerosi nemici: che senza un considerabile rinforzo l'Italia era irreparabilmente perduta insieme coll' Impero, e che sarebbe cosa più vergognosa perdere quello, che si aveva conquistato, che stato non sarebbe il non poter nulla conquistare: che abbandonar Roma sarebbe un punire i Romani di essersi dimostrati fedeli al loro legittimo Sovrano, e ch'era impossibile conservare questa gran Città senza forze, che avessero una qualche proporzione colla sua ampiezza: che sarebbe facil cosa affamarla, e che non doveasi pretendere, che gli abitanti rigettassero il pane de' Goti per morirsi di fame sotto alle insegne dell'Impero. Quanto è a me, aggiugneva egli, io so che la mia Giustiniano. An. 537.

„ vi-

Giustinia-no. An. 537. „ vita è vostra ; io sono deliberato di sacrificarla piuttosto „ che arrendermi : Sta a voi giu„ dicare , se sia utile e bene pel „ vostro servigio , che Belisario „ si seppellisca sotto alle rovine „ di Roma “ . Questa lettera destò l' Imperadore , il quale secondo il suo costume pareva essersi dimenticato della spedizione dopo ch' egli l' aveva comandata. Raccolse truppe , e vascelli , e mandò ordine a Valeriano , e a Martino che passassero senza indugio in Italia . Questi due Capitani si erano partiti fin dal mese di Dicembre antecedente con delle reclute per andare ad unirsi a Belisario ; ma s' erano fermati nell' Acarnania per passar quivi l' inverno . La risposta di Giustiniano, che assicurava Belisario di una pronta assistenza, sostenne il coraggio delle truppe , e raddoppiò il loro ardore.

XVI. Mette fuori le bocche inutili. Proc. Got. L. 1. c. 25. Il diecinovesimo giorno dell' assedio, avendo Belisario convocati i soldati, e gli abitanti, disse loro : „ Ch' essendo la durata dell'

„ as-

„ assedio incerta ; la loro prima cura esser doveva quella di evitare la penuria : che per prevenire questo male, il solo, dal quale il loro coraggio non poteva preservarli, era d' uopo far passare a Napoli le loro mogli, i loro figliuoli, e quelli de' loro schiavi che non erano atti a prestare alcun servigio per la difesa della Città : ch' egli non poteva nemmeno distribuir loro ciascun giorno più che la metà della porzione ordinaria di viveri, ma che avrebbe loro pagata l' altra metà in denaro ". Tutti si sottomisero a questo duro, ma necessario comando : i vascelli, ch' erano nel porto, furono in breve ripieni di donne, di fanciulli, e di vecchj ; e la via Appia ingombra di una folla di popolo, che prendeva per terra il cammino della Campania. In questa ritirata non avevano a temer nulla dagl' inimici, i quali non tenevano la Città rinserrata dalla parte del mezzodì, e che

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

non osavano allontanarsi dal loro campo. Uscivano continuamente di Roma delle partite, che battevano la campagna; i Mauri particolarmente avvezzi alle scorrerie, e alle rapine, trucidavano, e spogliavano tutti i Goti che trovavano dispersi; e se si abbattevano in una truppa troppo numerosa, le sfuggivano colla loro celerità. Pertanto tutta questa moltitudine uscì liberamente di Roma, e si ritirò parte in Campania, e parte in Sicilia.

XVII. Precauzioni per la sicurezza della città.

Roma era sgravata delle bocche inutili; ma mancava di soldati per guernire tutti i posti; tanto più che i medesimi esser non potevano continuamente in azione, ed era necessariamente di mestieri, che una parte si riposasse intanto che l'altra faceva la guardia. Belisario arrolò gli artefici, a quali mancando il lavoro durante l'assedio, non aveano di che vivere; assegnò loro una paga giornaliera, e gli divise per compagnie, le quali montavano

la

la guardia a vicenda, ciascuna la loro notte. Cacciò fuori della Città parecchi Senatori, che sospettava che avessero intelligenza coll' inimico. Tra questi era Massimo pronipote di quello, che aveva tolto il diadema, e la vita a Valentiniano terzo. Temendo, che le guardie delle porte non si lasciassero corrompere per favorire una qualche sorpresa, mutava le chiavi, e le serrature due volte il mese; ed ogni notte nominava nuovi Capitani per far le ronde, ciascuno dentro ad un tale determinato spazio. Il loro uffizio si era visitare le sentinelle, scrivere i loro nomi, sostituir degli altri a quelli, ch'erano assenti, e darne notizia al Generale, il quale gli puniva secondo le leggi militari. Per tener le sentinelle all'erta, e difenderle dal sonno, faceva suonare degli stromenti sulla mura per tutto il corso della notte. Mandava fuori della Città, e lungo il fosso delle pattuglie, e spezialmente de' Mauri con cani,

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

affinchè niuno potesse avvicinarsi senza essere scoperto.

XVIII. Alcuni Pagani tentano di aprire il tempio di Giano.

Restavano in Roma alcuni Pagani, ma occulti, e in picciolo numero. Alcuni di essi imbevuti ancora delle loro antiche superstizioni, tentarono una notte di aprire il tempio di Giano per rendersi questo Nume propizio durante la guerra. Questo non era che un picciolo edifizio quadrato nel *Forum*, dirimpetto al luogo, dove si radunava il Senato. L' interno era coperto di bronzo: la Statua del Nume alta cinque cubiti, era dello stesso metallo, come anche le quattro porte. Questo tempio se ne stava sempre chiuso, dacchè il culto idolatra era stato abolito in Roma. Il giorno vegnente si venne a scoprire gli sforzi, ch' erano stati fatti inutilmentente per aprirlo. Belisario occupato in cose di maggior rilevanza trascurò di ricercare gli Autori di questo folle tentativo.

XIX. I Goti s' impadro-

Il cattivo successo de' primi attacchi pose Vitige in furore; e man-

mandò ordine, che fossero trucidati i Senatori, che aveva condotti a Ravenna come ostaggi della fedeltà di Roma. Essendo molti stati di ciò avvisati, se ne fuggirono: di questo numero erano Cerventino, e Reparato fratello del Diacono Vigilio che fu poco di poi Papa, i quali si ritirarono in Liguria. Gli altri furono uccisi. Dopo questa inumana vendetta, Vitige volendo togliere agli assediati la comunicazione del mare ch'era loro aperta per mezzo del Tevere, deliberò d'insignorirsi di Porto. Questa era in allora una Piazza fortissima, di cui altro più non resta che il nome. Era stata fabbricata dall'Imperadore Claudio alla foce del Tevere sul braccio, che scorre a destra. Imperocchè questo fiume quando s'avvicina al mare si divide in due rami, e forma un'Isola larga due mila passi, che chiamavasi *Isola sacra*. Da Porto una strada spaziosa e comoda conduceva a Roma, la quale n'è solo cinque leghe lonta-

Giustiniano.
An. 537.
niscono di Porto.
Proc. Got. l. 1. c. 26.

Giustiniano An. 537.

tana; questa strada serviva al trasporto delle mercatanzie tanto per terra, come sopra barche tirate da buoi. Sull'altro ramo vedevasi il Porto d'Ostia, Città un tempo considerabile, fabbricata fino ai tempi de' Re di Roma, ma che in allora non era che una cattiva Piazza senza mura. La via di Ostia era coperta di boschi; e si aveva abbandonata, perchè si allontanava dal canale, e perchè non si poteva per essa tirare le barche su pel fiume. Trecento uomini sarebbero bastati a difendere Porto; ma Belisario non aveva soldati, che gli avanzassero. I Goti se ne impadronirono senza difficoltà; passarono gli abitanti a fil di spada, e vi lasciarono una guarnigione di mille uomini. Essendo la navigazione del Tevere chiusa ai Romani; i loro vascelli erano obbligati ad approdare una giornata lontano da Ostia nel porto d'Anzio, donde era difficile trasportare i convogli a Roma per mancanza di uomini, che

che si potessero impiegare in questa faccenda.

Giustiniano.

An. 537.

XX.

Belisario fa assalire i Goti da piccioli distaccamenti.

Proc. Got. l. 1. c. 27.

Venti giorni dopo la presa di Porto, Martino, e Valeriano arrivarono con mille e seicento Cavalieri, cavati per la maggior parte dalle Nazioni barbare che abitavano le rive del Danubio, Unni, Anti, e Sclavoni. Questo rinforzo era considerabile per un Generale, che sapeva far uso degli uomini. Subito il giorno appresso Belisario fece sortire di Roma uno delle sue guardie, per nome Trajano, uomo di coraggio, alla testa di dugento Cavalieri; e gli commise, che andasse dritto al Campo degl'inimici, e quando era ad esso vicino si postasse sopra un' eminenza, che gli additò; che combattesse i Goti a colpi di freccie quando venissero ad assalirlo, e se ne ritornasse a briglia sciolta quando gli mancavano le freccie. Trajano sortì per la porta Salaria, Belisario fece caricar le baliste, e le altre macchine collocate sulla muraglia. Tutto fu fatto co-

Giustiniano. An. 537.

me aveva ordinato Belisario, e quando gl'inimici, che inseguivano Trajano, furono arrivati a tiro delle macchine, fu fatta sopra di loro una così furiosa scarica che furono costretti a tornarsene al loro Campo con perdita grande. Questa sorte di scaramuccia fu due volte ripetuta ne' seguenti giorni sotto diversi Capitani, e sempre con sì buona riuscita, che queste tre azioni costarono ai Goti quattro mila uomini.

XXI. Vitige vuole imitarlo, ma senza successo.

Vitige s' immaginò che una tale pratica sarebbe ugualmente anche a lui riuscita. Fece pertanto partire cinquecento Cavalieri con ordine d'imitare esattamente quello che aveano veduto fare ai Romani. Belisario ne spedì mille sotto la condotta di Bessa, il quale avviluppò i Goti, e li tagliò a pezzi. Il Re attribuì questa perdita alla codardia de' suoi Cavalieri, e tre giorni dopo avendone scelti cinquecento altri tra i più bravi della sua armata, comandò loro che andassero

sero ad affrontar l'inimico, e a risarcire col loro coraggio l'onore della Nazione. Valeriano, e Martino sortirono contra di loro alla testa di mille e cinquecento Cavalieri, che gli disfecero, e gli ammazzarono quasi tutti. I Goti imputavano queste disgrazie alla loro cattiva fortuna; ma Belisario interrogato da' suoi amici intorno alla cagione, che gl'ispirava tanta fiducia, rispose: „ Che fino dalla prima volta che „ s'era veduto con una picciola „ partita di gente alle prese con „ tutta la vanguardia dell'armata nemica, aveva osservata tra „ i Romani, e i Goti una differenza, che faceva svanire il „ vantaggio, che dava ai nemici „ la superiorità del numero. I „ Romani, diss'egli, e le loro „ truppe ausiliarie sanno far uso „ delle sue armi: noi siamo esercitati nel tirar giusto, e tutti „ i nostri colpi anno effetto; i „ Goti tirano senz'arte, e a caso, e la maggior parte delle „ loro freccie sono perdute; sic-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

„ chè contando gli uomini, i Goti sono superiori; ma se si contano le ferite, il vantaggio è dalla parte de' Romani". Dopo tanti infelici tentativi i Goti non osarono più cimentarsi con picciole partite; nè allontanarsi da' loro trincieramenti per dar la caccia agli scorridori Romani.

XXIII. Belisario si apparecchia ad una battaglia. *Proc. Goth. l. 1. c. 28.*

I soldati Romani insuperbiti per i loro successi aveano concepito tanto disprezzo de' Goti, che ardevano di desiderio di combattere in battaglia ordinata. Belisario si opponeva a questo imprudente ardore, e non si dipartiva dal suo primo sistema d'indebolire Vitige con frequenti incursioni. Ma i Goti istruiti a proprie spese, ed avvisati da' disertori, se ne stavano sempre sull' avviso. Alla fine vedendo Belisario che non gli davano più occasione e comodo di attaccargli, condiscese al desiderio de' suoi soldati. Considerava questo Generale, che un più lungo rifiuto gli avrebbe disanimati, e che con tanta sproporzione di forze sareb-

rebbe per lui somma gloria vincere, e che meriterebbe compatimento e perdono se rimanesse vinto. In caso di disgrazia, la sua capacità lo rendeva sicuro della ritirata. Dopo aver apparecchiata ogni cosa per un' azione generale, fece sfilare il suo esercito per le porte Pinciana e Salaria. I Goti aveano un corpo numerosissimo di là dal Tevere nelle campagne di Nerone; per tener queste truppe in soggezione mandò Valentino con un distaccamento di Cavalleria fuori della porta Aurelia, e gli diede ordine di mostrarsi sempre pronto ad assaltare i nemici, senza venire all' effetto; ed impedir loro con questo mezzo di passare il ponte Milvio per andare ad unirsi a Vitige. Aveva armati molti abitanti, per la maggior parte artefici, i quali in un' azione non erano buoni che a lasciarsi soprassare dalla paura, e a comunicarla agli altri. Fece di questi un corpo separato, cui collocò fuori della porta S. Pan-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. zio la più lontana dal Campo di battaglia. In questo luogo potevano dar ombra ai nemici accampati nelle pianure di Nerone, e parer che fossero la retroguardia del corpo comandato da Valentino.

XXIII. Uso che Belisario fa della sua Infanteria. In questa giornata Belisario voleva far uso solo della sua Cavalleria; egli contava per nulla l'Infanteria, i cui migliori soldati aveano anche mutato servizio e montavano de' cavalli presi ai nemici, e sapevano già maneggiarli con molta destrezza. Da più di un secolo addietro l'Infanteria Romana era quasi annichilata. I Barbari, che aveano invase tante Provincie dell'Impero, essendo tutti Cavalieri, aveano messa in pregio la Cavalleria; e questo era il solo genere di truppe che si credesse di poter ad essi opporre. Siccome i soldati disprezzano se medesimi quando si veggono disprezzati, così i fanti diventati la più vile porzione degli eserciti, aveano presa l'abitudine di fuggirsene al primo

mo assalto. Quindi Belisario aveva pensiero di lasciar la sua Infanteria all'orlo del fosso per coprire in caso di bisogno la ritirata della sua Cavalleria. Ma Principio Pisidiano, guardia di Belisario, e Tarmut Isauriano, tutti e due noti pel loro coraggio, gli rappresentarono: „ Che ad un „ Generale come lui toccava ri- „ formare gli abusi, e non se- „ guirli. Perchè, gli dicevano, „ privarvi del servizio della vo- „ stra Infanteria, quando avete sì „ poche truppe contro ad una „ così numerosa armata? Non „ fu forse l' Infanteria Roma- „ na quella, ch' ha soggiogato „ l' Universo? Perchè degradare „ un genere di milizia, al quale „ Roma è debitrice della sua „ grandezza? Se da lungo tempo „ l' Infanteria non fa nulla di „ memorabile, quest' è colpa de' „ suoi Officiali; essi non voglio- „ no essere a parte delle fatiche, „ e de' pericoli: compariscono so- „ lo a cavallo alla testa delle lo- „ ro truppe, e danno l' esempio „ di

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. „ di fuggire prima ancora di snudare la spada. Incorporategli co' Cavalieri, giacchè così vogliono, e lasciate che noi marciamo a piedi alla testa de' vostri fanti. Noi vi renderemo buon conto degl' inimici co' quali avremo a fare." Il Generale non si arrese del tutto, benchè conoscesse il valore di questi due guerrieri. L'occasione era troppo importante, ed egli non credeva di dover arrischiare una tal prova. Dopo aver collocata una parte de' fanti col popolo alle porte della Città, e sulle mura, perchè servissero le macchine, acconsentì, che il rimanente marciasse sotto la condotta di Tarmut, e di Principio; ma non assegnò loro altro posto che la retroguardia, temendo, che la loro fuga non mettesse il disordine nel resto dell' armata.

XXIV. Disposizione di Vitige. *Proc. Got. l. 1. c. 29.* Vitige dal canto suo avendo fatto sortire dal campo tutte le sue truppe, mandò a dire a Marcia, che accampava nelle pianure di Nerone, che se ne stesse nel suo

suo posto, ed impedisse a' nemici, ch' erano oltre al fiume, di passare il ponte Milvio per venire ad attaccare alla schiena il grosso dell' esercito. Vedesi, che quest' ordine si accordava con quello, che dato aveva Belisario a Valentino: i due Generali temevano ugualmente, che questa parte dell' armata nemica non passasse il Tevere. Il Re de' Goti schierò le sue truppe secondo il metodo ordinario, l' Infanteria nel centro, e la Cavalleria sull' ali. Fidando nella moltitudine de' suoi soldati numerosi di sopra a centomila; e persuaso, che gli ottomila Romani non resisterebbero a fronte di lui, non volle discostarsi dal suo campo per lasciare a' suoi Cavalieri un più lungo spazio tra il campo di battaglia, e le mura di Roma, per tagliare a pezzi i fuggitivi. Giustiniano An. 537.

La zuffa incominciò al primo apparire del giorno colle scariche delle freccie, nelle quali i Romani avevano la meglio. Ma quantunque i Goti perdessero molta gen- XXV. Battaglia di Roma.

Giustiniano. An. 537. gente, sottentravano così prontamente ai morti altri soldati, che non appariva la loro perdita. Questa maniera di combattere durò fino a mezzo giorno; ed i Romani contenti di aver per sì lungo tempo sostenuto con onore un così ineguale combattimento, cercavano solo un' occasione di ritirarsi. Alla loro testa tre Officiali facevano ammirare la loro bravura; Atenedoro Isauro, guardia di Belisario, Teodorito, e Giorgio, guardie di Martino, tutti e due di Cappadocia. Questi tre guerrieri andavano di tratto in tratto ad insultare i nemici, ed atterravano a colpi di lancia tutto quello, che si parava loro dinanzi.

XXVI. Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone. Nelle pianure di Nerone i due partiti restarono lungo tempo a fronte uno dell' altro senza che seguisse altra zuffa, che quella de' Cavalieri Mauri, i quali volteggiavano intorno a' nemici, e scagliavano contro loro delle freccie. I Goti vedendo dalla parte del Gianicolo una truppa considerabile, non

non ardivano di avanzarsi, per timore di essere avviluppati. Ma il corpo che gli teneva in soggezione non era tutto composto di soldati. Marinaj, e servi, avidi di preda, s' erano mescolati co' soldati, e mettevano tra loro la confusione, e il disordine; sul mezzo dì, essendo venuto a noja a questa indisciplinata moltitudine lo starsene senza far nulla, marciò contra l' inimico ad onta degli ordini di Valentino, il quale non potea farsi udire, ed assaltò vigorosamente i soldati di Marcia. Questi in luogo di ritirarsi nel loro campo, fuggirono ne' monti vicini. I vincitori non pensarono nè ad inseguire i fuggitivi, nè a rompere il ponte Milvio; lo che renduta avrebbe la Città padrona della campagna di là del Tevere, nè a passare il fiume per prendere in coda quelli, che Belisario attaccava di fronte. Il loro unico pensiero si fu di saccheggiare il campo di Marcia, e di rapirne le spoglie. I Goti si fermarono per alcun tempo a guar-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. guardarli; e quando gli videro occupati in predare, e imbarazzati col loro bottino, piombarono sopra di loro con alte grida, ne uccisero la maggior parte, e posero gli altri in fuga.

XXVII. E davanti Roma. Nel medesimo tempo l'armata di Vitige appoggiata al suo campo resisteva agli attacchi di Belisario. Il picciolo numero de' Romani faceva assai più palese e manifesta la loro perdita. Di già il più de' Cavalieri erano o feriti, o scavalcati, quando la Cavalleria dell'ala destra di Vitige venne ad avventarsi sopra di loro, e gli rispinse fino alla loro Infanteria, che voltò la schiena. Nondimeno alcuni fanti si raccolsero insieme appresso di Principio, e Tarmut, i quali rimasti quasi soli facevano fronte agl' inimici e segnalavano il loro coraggio. Questa intrepidezza stordì l'armata de' Goti, e molti squadroni ne profittarono per salvarsi. Principio si fece far a brani piuttosto che dare indietro. D'intorno ad esso lui perirono da prodi, e valo-

lorosi 42. fanti, i quali vendettero a caro prezzo la loro vita. Tarmut armato di due giavellotti, e combattendo con ambe le mani ad un tempo, non cessava di abbattere a suoi piedi quanti se gli accostavano. Alla fine tutto traforato da colpi era vicino a svenire, quando vide accorrere suo fratello Ennete, Capo degl' Isauri, il quale si avventò tra lui e gl' inimici con un grosso di Cavalleria. Rianimato da questo improvviso soccorso riebbe forza bastante per arrivare correndo alla Città di Roma sempre armato de' suoi due giavellotti. Giunto alla porta Pinciana tutto coperto di sangue, e di ferite, cadde, e i suoi compagni giudicandolo morto lo portarono dentro alla Città sopra uno scudo. Nondimeno egli non morì se non due giorni appresso, lasciando molta gloria a' suoi compatrioti per la fama del suo insigne valore. Alla vista di una rotta così generale gli abitanti sbigottiti chiusero le porte per timore di dare ingresso nelle me-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537.

medesimo tempo agl' inimici, e a'loro soldati. I fuggitivi vedendosi senza ricovero, traversarono il fosso, e tremanti di paura colla schiena appoggiata alla muraglia se ne stavano quivi senza difesa, e parevano attendere soltanto il colpo mortale. La maggior parte aveano spezzate le loro lancie o nel combattimento, o nella fuga; e serrati gli uni contro degli altri non potevano far uso de'loro archi. I Goti accorsi all' orlo del fosso gli opprimevano con una grandine di freccie, e speravano che non ne fuggisse un solo; quando vedendo l' alto delle mura cinto da un numero grande di arcieri, e di baliste, che si appuntavano contro di loro, si ritirarono insultando i vinti. Tale fu l'esito di questa battaglia, che insegnò a'soldati di Belisario a lasciarsi dirigere, e condurre dalla prudenza del loro Generale, e a Belisario medesimo a diffidare del temerario ardore de' suoi soldati.

XXVIII. Singolare

Si tornò alle scaramuccie, nelle

le quali i Romani aveano d'ordinario la meglio. A' Cavalieri si aggiugnevano d'ambe le parti alcuni piccioli corpi di fanti. In uno di questi fatti Bessa si scagliò a capo chino nel mezzo di uno squadrone, uccise di sua propria mano tre de' migliori Cavalieri, e pose gli altri in fuga. La destrezza degli Unni esercitati nel tirar d'arco con giustezza correndo a briglia sciolta, incomodava molto i Goti, i quali non potevano nè sfuggirli, nè raggiugnerli. In una sortita, che fece Perano fuori della porta Salaria, un fante Romano vivamente inseguito cadde in una profonda fossa. Se ne vedevano moltissime d'intorno a Roma di questa spezie, dove gli antichi Romani aveano in costume di rinchiudere i loro grani. Non essendo possibile uscirne senza l'altrui soccorso, e non osando il soldato gridare, perchè il campo nemico era vicino, si stette quivi la notte: il giorno appresso vi cadde per un simile accidente un sol-

Giustiniano.
An. 537.
avventura di un Romano, e di un Goto.
Proc. Got. l. 2. c. 1.

Giustiniano. An. 537. soldato Goto. La conformità di fortuna fece loro obbliare l' odio Nazionale, e si diedero parola di non salvarsi l' uno senza dell' altro. Si posero allora a gridare di quanto fiato si avevano, ed essendo i Goti accorsi sull' orlo, alle interrogazioni, che fecero, il soldato Goto rispose solo, e gli pregò che gli mandassero giù una corda. Il Romano ottenne dal suo camarata, di esser egli il primo a salire, perchè certamente i Goti non avrebbero abbandonato il loro compatriota; laddove dopo aver tratto fuori questo avrebbero avuto per trastullo di lasciar l' altro nella fossa. I Goti si stupirono vedendo sortire un Romano in vece di un Goto; ed informati del fatto, cavarono in appresso il loro soldato, il quale ottenne pel suo compagno la libertà di tornarsene a Roma.

XXIX. Temerità di Chorsamante. Seguivano ogni giorno delle picciole zuffe, nelle quali i più valorosi animati dagli sguardi di tanti spettatori, che coprivano le mura di Roma, facevano mostra del-

della loro bravura, come in un anfiteatro. Chorsamante, guardia di Belisario, Unno di Nazione, accompagnato da alcuni Romani inseguì nelle pianure di Nerone un corpo di settanta Cavalieri. Essendo i suoi compagni tornati addietro per non avvicinarsi di troppo al campo nemico, egli continuò ad inseguire i Goti, i quali essendosi accorti ch' era rimasto solo, si rivoltarono contro di lui. Uccise il più ardito, assaltò gli altri, e gli pose in fuga. Quando furono alla vista del loro campo, la vergogna gli arrestò; fecero fronte; ma avendo perduto un altro de' suoi, cominciarono di nuovo a fuggire. Chorsamante gl' inseguì fino alle loro trinciere; e più fortunato che prudente se ne tornò a Roma, dove fu accolto con grandi acclamazioni. Alcun tempo dopo essendo stato ferito in un incontro fu costretto di rimanersene in Roma per molti giorni men tormentato dal suo dolore che dalla sua impazienza. Tosto che

Giustiniano. An. 537.

fu

Giustiniano. An. 537.

fu guarito, questo soldato di una natura impetuosa ed ardente, cui egli tale vieppiù ancora rendeva per l' abitudine che avea d' ubbriaccarsi, giurò nel vino, che andrebbe solo ad attaccare i nemici per vendicarsi della sua ferita; e volle mantenere la sua parola quando fu rinvenuto dalla sua ubbriacchezza. Si fece aprire la porta Pinciana col pretesto di avere un ordine di Belisario, e sen corse verso il campo de' Goti. Questi lo presero dapprima per un disertore; ma quando videro, che tirava sopra di loro, sortirono venti Cavalieri per farlo a brani; ed egli fece loro fronte con un' intrepida audacia. In ultimo circondato per ogni parte, furibondo all' aspetto del pericolo, e sempre più terribile a misura che il numero degl' inimici cresceva, cadde trafitto da colpi sopra un mucchio di uomini, e di cavalli, che aveva atterrati. Tutta l' armata lo compianse, e Belisario, il quale non avrebbe certamente voluto non avere che soldati

dati di un tal catattere, fu non ostante afflitto per la perdita di un guerriero capace di queste temerarie imprese, di cui un prudente Generale sa opportunamente far uso.

Giustiniano. An. 537.

Intorno al Solstizio di State Eutalio approdò nel porto di Terracina recando da Costantinopoli il denaro destinato al pagamento delle truppe. Belisario avvisato del suo arrivo, gli mandò una scorta di cento soldati sotto la condotta di due Officiali. Nel medesimo tempo per tenere insieme raccolti i nemici, ed impedir loro d' inviare partite a battere la campagna, faceva vista di voler attaccarli con tutte le sue forze. Schierò le sue truppe alle porte della Città, e le tenne sotto l' armi fino al mezzo giorno, e diede loro ordine che prendessero il loro pranzo. I Goti se ne stavano in ordine di battaglia aspettandosi ad ogni momento, che marciasse contro di loro. Infine uscirono seicento Cavalieri dalla porta Pinciana sotto la condotta

xxx. Combattimento davanti a Roma. Proc.l.2.c.2.

Giustiniano. An. 537.

di tre guardie di Belisario, Artasinete Persiano, Bucha della Nazione degli Unni, e Cutila di Tracia. I nemici vennero in maggior numero incontro a loro, e le due partite scaramucciarono insieme lungo tempo, fuggendo ed inseguendo a vicenda; indi infiammati dall'ira, animati dalle grida d'ambi gli eserciti, e rinforzati da nuovi soccorsi si azzuffarono, e si batterono con furore. Dopo molto sangue sparso i Goti presero la fuga. Cutila ferito da un dardo, che se gli conficcò per metà dentro al capo, non lasciò d'inseguire i nemici, come se fosse stato insensibile ad un sì crudele dolore. Al suo ritorno nella Città, tosto che gli fu tratto fuori del capo il dardo, cadde in frenesia, e poco di poi si morì. Arzete, altra guardia di Belisario, ritornò con una freccia conficcata molto addentro accanto dell'occhio destro. Un valente Medico, chiamato Teoctisto, il quale secondo l'uso, che durava ancora a quel tempo, esercitava

tava anche la Chirurgia, imprese a guarirlo. Avendo riconosciuto che Arzete soffriva vivi dolori di dietro al collo, giudicò che il ferro penetrasse infino a questa parte, e dopo aver tagliato il legno, che usciva accanto dell' occhio, fece nel collo una larga incisione, e cavò fuori il resto della freccia armata di tre punte; ed Arzete guarì della sua ferita.

Giustiniano. An. 537.

I Goti avevano miglior fortuna nelle pianure di Nerone. Martino e Valeriano aveano quivi condotto un corpo di Cavalleria, e quantunque combattessero con coraggio, erano vicini a soccombere sotto agli sforzi degl' inimici. Bucha ritornato dall' altro combattimento, ebbe ordine di andare ad unirsi a loro con quelli della sua truppa che ritornavano in buon stato. L' arrivo di questo soccorso diede il vantaggio a' Romani; ma il valore di Bucha gli costò la vita. Inseguendo l' inimico con troppo ardore, si vide circondato da dodici Cavalieri. Le sue armi erano di una

XXXI. Combattimento nelle pianure di Nerone.

Giustiniano. An. 537. saldissima tempra, e reggevano a tutti i colpi, ma infine ricevette due ferite dove mancava la corazza, e sarebbe perito, se non fossero accorsi in suo ajuto Martino, e Valeriano. Lo trassero fuori di mano agl' inimici, e lo ricondussero a Roma tenendo il suo cavallo per la briglia. Morì tre giorni dopo. Verso la sera Eutalio entrò in Roma col denaro dell' Imperadore. I Romani, e i Goti passarono la notte piangendo la loro rispettiva perdita. Non s'erano udite giammai nel campo de' Goti tante lamentevoli grida, siccome giammai nessuna giornata avea loro rapiti tanti bravi guerrieri, la maggior parte de' quali erano periti sotto il braccio di Bucha, il qual era egli pure moribondo. Tali furono i combattimenti più notabili, che seguirono in tempo dell' assedio di Roma. Sarebbe troppo lungo il riferire gli altri: basta dire, che ve n' ebbero sessanta sette, senza contare i due ultimi, de' quali parleremo in appresso; nè si possono

sono ammirare abbastanza i grandi espedienti, e ripieghi del genio di Belisario, il quale pel corso di un anno di assedio, sempre alle prese coll' inimico, seppe con otto mila uomini supplire a tante battaglie, e stancare un' armata quasi venti volte più numerosa che non era la sua, e padrona della campagna. Giustiniano. An. 537.

Stanchi ed abbattuti i Goti da tante perdite, deliberarono di astenersi d' ora innanzi dal combattere, sperando di prender Roma affamandola. Per conseguir questo, era di mestieri impedire il passaggio de' viveri dalla parte del mezzodì. Tra la via Appia, e la via Latina s' innalzavano due acquedotti, i quali divisi in sul principio uno dall' altro s' incrocicchiavano due leghe lungi da Roma, e dopo essersi discostati per un qualche tratto, si avvicinavano di bel nuovo, e tornavano ad incrocicchiarsi un' altra volta per ripigliare la loro prima direzione. L' intervallo compreso tra i due punti di unione forma- XXXII. Carestia in Roma. *Proc. Got. l. 2, c. 3.*

Giustiniano. An. 537.

va una losagna, della quale i Goti fecero una Fortezza, turando con pietre e terra il passaggio degli archi. Collocarono quivi un corpo di sette mila uomini per arrestare i convogli dal Tevere fino alla porta Prenestina. Subito dopo mancò in Roma il pane: essendo quel poco, che restava, distribuito a' soldati, gli abitanti si morivano di fame, ed appresso alla carestia venne la pestilenza. I ricchi avevano tuttavia ancora con che alimentarsi. Finchè vi fu frumento nelle campagne, v' erano de' soldati tanto ingordi di guadagno, e tanto arditi, che andavano a tagliarlo di notte tempo; ne caricavano i loro cavalli, e lo vendevano a carissimo prezzo; mentre i poveri Cittadini non si nutrivano d'altro che di erbe, cui andavano a svellere d'intorno alle fosse e a piè delle mura, e che doveano ancora contrastare ai soldati, che andavano a mieterle per i loro cavalli. Vendevasi segretamente, e contra il divie-

vieto di Belisario la carne de' cavalli, e de' muli, che morivano nella città. Infine essendo consumati tutti i grani de' luoghi circonvicini, gli abitanti ridotti agli estremi, vennero in numero grande a trovare il Generale: *Conduceteci agl' inimici*, gridavan eglino, *noi vogliamo sacrificare all' Imperadore quelle forze, che ci restano; noi ci riputeremo più felici di perire col ferro, che dalla fame.* Belisario non si arrese alle loro istanze, e rispose, *Che non poteva soddisfarli senza mandarli ad una morte certa; che la fame, che faceva loro desiderar la battaglia, non insegnava loro l' arte di combattere; che l' Imperadore spediva in Italia una forte armata, e che una numerosa flotta, carica di soldati, e di provisioni costeggiava già la Campania; che tra pochi giorni sarebbero ad un tempo liberati e dalla carestia, e da' Barbari; ch' era meglio aspettare una vittoria certa, che mettersi a rischio di perdere con una cieca precipitazione; e ch' egli avrebbe dati gli ordini ne-*

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano Ao. 537.

necessarj per accelerare l' arrivo de' loro liberatori.

XXXIII. Disposizioni di Belisario per sollevare la città di Roma. Proc. Got. l. 2. c. 4.

Di fatto Belisario sapeva, che gli venivano dall' Oriente nuove truppe; ma ne esagerava il numero per sostenere il coraggio degli abitanti. Spedì Procopio in Campania con ordine di radunare de' vascelli, di caricarli di frumento, e di farvi imbarcar sopra tutti i soldati, che si trovavano dispersi nella Provincia, di aggiugnervi una parte delle guarnigioni, e di portarsi con questa flotta nel porto di Ostia più presto che fosse possibile. Mundila accompagnò Procopio fino ai confini della Campania con una scorta di Cavalieri per difenderlo contra le partite nemiche. Belisario non avea truppe sufficienti per combattere; ma ne aveva anche di troppo per guardare la città di Roma particolarmente in un tempo di carestia. Ne fece uscire una parte, cui distribuì nelle Piazze vicine con ordine d' inquietare continuamente i Goti con scorrerie, di sorprendergli

con

con imboscate, e di rapire i loro convogli. Magno, e Sinthua entrarono in Tivoli con cinquecento uomini. Gonthari con una truppa di Eruli prese posto in Alba, donde fu poco dipoi cacciato dai Goti. Martino, e Trajano condussero un corpo di mille uomini a Terracina. Antonina moglie di Belisario partì con esso loro: ella aveva una scorta per condurla a Napoli, dove doveva attendere in sicuro l' esito dell' assedio. Valeriano prese seco tutti gli Unni, e gli fece accampare un miglio lontano da Roma alle sponde del Tevere presso alla Chiesa di San Paolo, affinchè potessero più agevolmente far sussistere i loro Cavalli, e potessero da quella parte arrestare le scorrerie degl' inimici. Mediante queste disposizioni i Goti si trovarono eglino stessi come assediati; mancarono presto loro i viveri; la pestilenza entrò nel loro campo, particolarmente in quello, ch' era rinserrato fra i due acquedotti; sicchè dovettero abbando-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. narlo. Essendosi la malattia comunicata al campo degli Unni, rientrarono in Roma. Procopio raccolse in Campania cinquecento soldati, ed una gran quantità di barche, cui caricò di frumento. Antonina lo secondava colla sua attività, e colla sua intelligenza.

XXXIV. Arrivo di un soccorso. Proc. Got. l. 2. c. 5. Marc. Chr. In questa congiontura arrivò il rinforzo, che l'Imperadore mandava da Costantinopoli. Zenone alla testa di trecento cavalli venne a Roma per la via Latina dopo aver traversato il Samnio. Tre mila Isauri comandati da Paolo, e da Conone approdarono a Napoli; e mille ed ottocento Cavalieri ad Otranto sotto la condotta di Giovanni nipote di quel Vitaliano, ch' erasi ribellato contro di Anastasio. Giovanni si unì all'altre truppe, e marciò verso Roma lungo la spiaggia del mare, alla testa di un convoglio di molti carri, dietro a quali si proponeva di trincierarsi in caso di attacco. Paolo, e Conone seguiti dalla flotta avevano ordine di portarsi in diligenza al porto di Ostia:

Ostia: questo era il recapito generale. I navigli, e i carri erano carichi di frumento, di vino, e di tutte le provisioni necessarie. Pensavano di ritrovare Martino, e Trajano a Terracina; ma questi due Officiali se n' erano tornati a Roma. Giustiniano. An. 537.

XXXV. Nuovo combattimento di Belisario.

Per favorire l' arrivo di questo soccorso era di mestieri tenere i nemici occupati davanti a Roma. Subito in sul principio dell' assedio Belisario avea fatta murare la porta Flaminia, direttamente opposta alla porta di Ostia, per dove aveva ad entrare il soccorso; sicchè i Romani non temevano da quel lato verun attacco; nè i Goti alcuna sortita. Fece demolire di notte tempo il muro, che serviva di ricinto, e schierò in questo posto la maggior parte del suo esercito. Allo spuntare del giorno Trajano, e Diogene sortirono con mille Cavalieri per la porta Pinciana, ed andarono a lanciar dardi nel campo de' Goti. Avevano ordine di prender la fuga tosto che i Goti

O 6 uscis-

Giustiniano. An. 537.

uscissero del loro campo . Quando Belisario vide gl' inimici intesi ad inseguire i suoi Cavalieri , che gli tiravano verso la Città , fece aprire la porta Flaminia , e sfilare tutte le sue truppe , le quali correvano dritto al campo degl' inimici , dov' erano restati pochi soldati . Per arrivare ad esso, era d' uopo traversare un cammino angusto e cinto da dirupi . All' ingresso di questo luogo si presentò un Goto di una vantaggiosa statura , armato di tutto punto , il quale chiamava ad alte grida i suoi compagni , e si apparecchiava a contrastare il passo . Mundila gli troncò il capo con un colpo di sciabla, e s' impadronì del cammino . I Romani giunsero al campo , ma non poterono espugnarlo , benché non fossero in esso rimasti che pochi soldati per difenderlo . Era cinto di un profondo fosso , e di un muro di terra , guarnito di una forte palizzata . Non ostante Aquilino , Cavaliere della guardia di Belisario, avendo ritrovato un sito ,

sito, dove il muro era aperto, passò il fosso, ed atterrando tutti coloro, che si opponevano al suo passaggio, traversò il campo ad onta delle freccie, che piovevano sopra di lui da tutte le parti. Il suo cavallo fu ucciso; ed egli per una straordinaria ventura si salvò a piedi a traverso degl' inimici, e raggiunse l' armata, la quale avendo abbandonato l' attacco de' trincieramenti andava a prendere in coda i Goti sparsi per la pianura. Allora Trajano, che si fuggiva colla sua truppa, voltò faccia, ed assalì quelli, che lo inseguivano. I Goti rinserrati tra due corpi nemici furono quasi tutti tagliati a pezzi, senza ricevere alcun soccorso dagli altri campi, dove attendevasi unicamente ad apparecchiarsi alla difesa. In questa occasione Trajano ricevette un colpo di freccia nell' angolo interno dell' occhio destro. Il legno si distaccò nel momento del colpo, ma essendosi il ferro immerso tutto, restò dentro alla ferita, la quale si chiuse, e gua-

Giustiniano.
An. 537.

ri

Giustiniano. Ann. 537. rì senza che Trajano sentisse alcun dolore. Cinque anni dopo, il ferro cominciò ad apparire di nuovo forando la cicatrice. Procopio, il quale racconta questo fatto singolare dice, che al tempo ch' egli scriveva, erano tre anni, che il ferro sortiva fuori sempre più; e che secondo ogni apparenza sarebbe presto caduto da per sè. La possibilità di questo fatto mi fu attestata da uno de' nostri più celebri Anatomici, come pur quella della cura di Arzete, che ho riferita.

XXXVI. Vitige manda Deputati a Belisario. *Proc. Got. l. 2. c. 6.* I Goti perduta avevano una gran parte del loro esercito per la pestilenza, per la fame, e pel ferro degl' inimici. Udivano, che arrivava a' Romani un soccorso, cui la fama rendeva più terribile ancora che di fatto non era. Queste ragioni facevano desiderare a Vitige il fine della guerra. Spedì pertanto a Belisario alcuni Deputati, i quali gli parlarono in questi termini: „ Romani, „ noi eravamo vostri amici, e „ vostri alleati quando siete ve-

„ nu-

„ nuti a muoverci guerra. Noi Giustiniano. An. 537.
„ ignoriamo ancora la cagione
„ che vi ha messe l' armi in
„ mano. Non furono i Goti quel-
„ li, che tolsero ai Romani il
„ dominio dell' Italia; fu Odoa-
„ cre, che distrusse la Romana
„ potenza in Occidente, e che
„ si stabilì sopra le sue rovine.
„ Zenone troppo debole, non
„ potendo vendicarsi del tiran-
„ no, ebbe ricorso al nostro Re
„ Teodorico; e per ricompensare
„ il suo zelo, cedette a lui, e
„ a' suoi successori tutte le ragio-
„ ni che aveano gl' Imperadori so-
„ pra l' Italia. Noi non ne abbia-
„ mo abusato. Anzi che trattare
„ i naturali del Paese come popoli
„ vinti, abbiamo loro lasciate le
„ sue leggi, la sua Religione, i
„ suoi Magistrati. Quantunque
„ noi siamo di diversa opinione
„ intorno alla Divinità, nè Teo-
„ dorico, nè i suoi successori
„ anno mai fatta violenza alle
„ coscienze. Noi proteggiamo i
„ Ministri de' loro altari, e ris-
„ pettiamo le loro Chiese. Pos-

„ se-

Giustiniano. Ann. 537.

rì senza che Trajano sentisse alcun dolore. Cinque anni dopo, il ferro cominciò ad apparire di nuovo forando la cicatrice. Procopio, il quale racconta questo fatto singolare dice, che al tempo ch' egli scriveva, erano tre anni, che il ferro sortiva fuori sempre più; e che secondo ogni apparenza sarebbe presto caduto da per se. La possibilità di questo fatto mi fu attestata da uno de' nostri più celebri Anatomici, come pur quella della cura di Arzete, che ho riferita.

XXXVI. Vitige manda Deputati a Belisario. *Proc. Got. l. 2. c. 6.*

I Goti perduta avevano una gran parte del loro esercito per la pestilenza, per la fame, e pel ferro degl' inimici. Udivano, che arrivava a' Romani un soccorso, cui la fama rendeva più terribile ancora che di fatto non era. Queste ragioni facevano desiderare a Vitige il fine della guerra. Spedì pertanto a Belisario alcuni Deputati, i quali gli parlarono in questi termini: „ Romani, „ noi eravamo vostri amici, e „ vostri alleati quando siete ve-

„ nu-

„ nuti a muoverci guerra . Noi „ ignoriamo ancora la cagione „ che vi ha messe l' armi in „ mano . Non furono i Goti quel„ li , che tolsero ai Romani il „ dominio dell' Italia ; fu Odoa„ cre , che distrusse la Romana „ potenza in Occidente , e che „ si stabilì sopra le sue rovine . „ Zenone troppo debole , non „ potendo vendicarsi del tiran„ no , ebbe ricorso al nostro Re „ Teodorico ; e per ricompensare „ il suo zelo , cedette a lui , e „ a' suoi successori tutte le ragio„ ni che aveano gl' Imperadori so„ pra l' Italia . Noi non ne abbia„ mo abusato . Anzi che trattare „ i naturali del Paese come popoli „ vinti , abbiamo loro lasciate le „ sue leggi , la sua Religione , i „ suoi Magistrati . Quantunque „ noi siamo di diversa opinione „ intorno alla Divinità , nè Teo„ dorico , nè i suoi successori „ anno mai fatta violenza alle „ coscienze . Noi proteggiamo i „ Ministri de' loro altari , e ris„ pettiamo le loro Chiese . Pos-

Giustiniano. An. 537.

„ se-

Giustiniano. An. 537. „ sedono tutte le Cariche civili;
„ ed abbiam loro permesso di
„ chiedere ogni anno agl' Imperadori la Dignità Consolare.
„ S' è l' interesse degl' Italiani,
„ che vi conduce, essi sono più
„ felici sotto il nostro governo
„ che non lo furono sotto agl'
„ Imperadori; se il vostro, noi
„ nulla vi dobbiamo; ma per
„ evitare ogni contrasto, abbiamo la condescendenza di cedervi la Sicilia, senza della
„ quale non potreste conservar
„ l' Africa ".

XXXVII. Risposta di Belisario. Belisario rispose in poche parole: *Che Zenone aveva spedito Teodorico in Italia pel servizio dell' Impero, e non perchè se ne appropriasse la conquista. Che cosa avrebbe egli guadagnato traendola dalle mani di un tiranno per lasciarla in balìa di un altro? Che Teodorico dopo avere spogliato Odoacre, erasi renduto del pari colpevole che questo Barbaro, possiachè era del pari un' usurpazione ingiusta, ed iniqua non restituire un bene ad un legittimo padrone, che invaderlo. Voi*

Voi ci offerite la Sicilia, che fu sempre nostra, aggiuns' egli; *per non cedervi in generosità, noi vi facciamo presente dell' Isole Britanniche, le quali sono assai più vaste che non è la Sicilia*. Questo motteggio fece intendere a' Deputati, che si ostinavano invano nel voler conservare l' Italia. Proposero di aggiugnere alla Sicilia Napoli, e la Campania, e di pagare un tributo pel rimanente dell' Italia. Non furono ascoltati. Infine domandarono la permissione di spedire all' Imperadore, ed una sospensione d' armi per tutto il tempo che sarebbe durata la negoziazione. Belisario vi acconsentì, e protestò loro, che non troverebbero in lui alcun ostacolo alla pace. I Deputati tornarono a render conto a Vitige.

Giustiniano. An. 537.

XXXVIII. Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma. *Proc. Got. l. 2. c. 7.*

La tregua non era ancora stabilita, quando la flotta giunse alla foce del Tevere nel medesimo tempo che Giovanni arrivava ad Ostia. Quantunque non si trovasse alcuna opposizione dal can-

Giustiniano. An. 537.

to de' Goti, nulladimeno per mettersi in sicuro dagli attacchi notturni, gl' Isauri circondarono il porto di un profondo fosso, e Giovanni si trincierò dietro a' suoi carri. Belisario si portò a visitarli in quella notte con una scorta di cento Cavalieri. Gl' informò della vittoria, che aveva ultimamente riportata, e della pratica incominciata co' Goti. Gli esortò a non indugiare a condurre a Roma il loro convoglio, e promise d'invigilare alla sicurezza del tragitto. Ritornato che fu a Roma, Antonina tornata colla flotta tenne consiglio intorno al modo di trasportare i viveri. L' impresa era malagevole ed ardua. Non potevasi senza pericolo prender la strada di terra, nè impegnarsi in un angusto cammino con una lunga fila di carri. Non era punto più facile salir su pel Tevere, essendo gl' inimici padroni del destro ramo del fiume, e non essendovi lungo il ramo sinistro, come ho già detto, comodo e via per tirare

rare le barche. Inoltre i buoi, il cui servigio sarebbe stato necessario tanto per terra come per acqua, erano stanchi e refiniti di fatica, ed incapaci di un nuovo lavoro. Il solo partito, a cui si potesse appigliarsi, pareva che fosse salire su pel fiume a vela e a remi. Si presero le scialuppe più leggiere, e vi si pose all'intorno una chiusura di tavole per coprire l'interno di esse dalle freccie. Caricate che furono a proporzione della loro grandezza, ed imbarcati sopra di esse gli arcieri, e i marinaj, si aspettò il vento, e tosto che fu favorevole, si posero alla vela. Gl'Isauri restarono nel porto per guardare la flotta, e il rimanente dell'armata costeggiava le scialuppe per la via di Ostia. Si avanzavano col favore del vento ne'siti dove il fiume scorreva in linea retta, ma nelle giravolte, più non servendo le vele, era d'uopo vincere la rapidità dell'acqua a forza di remi. I Goti ch'erano in guarnigione in Porto, o che stavano

Giustiniano. An. 537.

ac-

Giustiniano. An. 537. accampati lungo il fiume, non si ardivano di turbare questa navigazione per timore di non mettere ostacolo alla conclusione della tregua, che ardentemente desideravano. Entrati che furono il convoglio, e le truppe in Roma, la flotta se ne tornò senza indugio a Costantinopoli, perchè si avvicinava il solstizio d'inverno; e Paolo restò nel Porto di Ostia con una truppa d'Isauri.

XXXIX. Tregua vantaggiosa ai Romani. Proc. Got. l. 2. c. 7. Marc. Chr. Fu in fine accordata una sospensione d'armi per lo spazio di tre mesi, per dar tempo ai Deputati di Vitige di riportare una risposta dell'Imperadore. Fu fatto il cambio degli ostaggi; dalla parte de' Romani era Zenone; e dalla parte de' Goti Ulia Offiziale di distinzione. Belisario diede una scorta agl'Inviati per condurgli a Costantinopoli. L'imprudenza di Vitige rendette questa tregua tanto dannosa alla sua Nazione, quanto sarebbe stata la continuazione della guerra; e la sua dislealtà ne cagionò presto la rottura. Richiamò in prima al

Cam-

Campo la guarnigione di Porto, che mancava di viveri; e non fu sì tosto sortita, che Paolo, il qual era ad Ostia co' suoi Isauri, entrò in questa Piazza importante. I Romani padroni del mare non lasciavano entrar viveri ne' porti occupati dai Goti. Questi furono perciò costretti ad abbandonare anche Centumcelle, oggidì *Città-vecchia*, Città di Toscana, grande, e popolata, quaranta miglia distante da Roma, ed i Romani se ne impadronirono. Fu lo istesso della Città di Alba, in modo che i Barbari circondati per ogni parte non cercavano se non l'occasione di sorprendere i Romani, e di romper la tregua. Vitige si dolse con Belisario dell'occupazione di queste Piazze, dichiarando che si farebbe giustizia coll'armi, se s'indugiasse a rendergliele. Belisario non curò queste minaccie, e rispose, ch'egli nulla capiva de' capriccj di Vitige, il quale pretendeva di non perdere quello, che non voleva conservare. Da que-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. questo momento in poi i due partiti entrarono in una scambievole diffidenza. Il Generale Romano, il quale più non temeva, che gli mancassero truppe, distribuì ne' vicini luoghi diversi corpi di Cavalleria. Spedì nel *Picenum* Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Null' altro rimaneva in questo paese che donne, e fanciulli, perchè tutti gli uomini aveano seguita l'armata di Vitige. Giovanni aveva ordine di astenersi da ogni ostilità, finchè i Goti osservavano la tregua: ma tosto ch'era rotta, doveva saccheggiar la Provincia, rapire le donne, e i fanciulli, e rubare i beni de' Goti senza toccar quello, che apparteneva ai Romani: se incontrava Piazze forti, cui non potesse prendere di primo assalto, dovea tornarsene addietro col suo bottino senza più oltre avanzarsi per non lasciarsi nemici alla schiena.

XL. Attentato, e morte di In queste felici e prospere congionture, Belisario si vide in procin-

cinto di perder la vita per un improvvifo attentato. Effendofi Prefidio, Romano di un diftinto nafcimento, e ch' era andato ad abitare a Ravenna, renduto fofpetto ai Goti in tempo che Vitige fi apparecchiava a marciare verfo Roma, fe n'era fuggito, e ritirato a Spoleto, dove allora comandava Coftantino. Di tutte le fue ricchezze aveva falvato folo due pugnali arricchiti d'oro, e di gemme. Coftantino ingordo del pari di ricchezze che valorofo e prode, glie li fece rapire, e non volle più renderglieli. Prefidio fi portò a Roma per lagnarfi di quefta violenza con Belifario, ma trovandolo tutto occupato in cofe di affai maggior importanza, fi tacque fino alla tregua, che dava tempo al Generale di refpirare. Allora chiefe giuftizia; e Belifario, quando egli in perfona, e quando per mezzo d'altri follicitò più volte Coftantino a purgarfi di una taccia tanto turpe e vergognofa. Coftantino fi prendeva in burla

Giuftiniano.
An. 537.
Coftantino.
Proc. Got. l. 2. c. 8.
Idem anecd. c. 1.

tut-

Giustiniano. An. 537.

tutte le istanze che gli venivano fatte in questo proposito. In ultimo Presidio vedendo passar Belisario in una piazza di Roma, sen corse a lui, e prendendo la briglia del suo cavallo, gli domandò ad alta voce, se le leggi dell' Imperadore davano diritto e facoltà a' suoi Offiziali di spogliare i suoi sudditi. Ad onta delle minaccie e degli sforzi delle guardie egli non si distaccò, se non dopo che Belisario gli ebbe data parola, che gli avrebbe fatto renderne i suoi due pugnali. Belisario stimava Costantino; ch' era uno de' suoi migliori Offiziali, e che aveva ultimamente prestati de' servigj importanti durante l' assedio di Roma. Egli non voleva irritarlo, e cercava la via di calmare Presidio dandogli un vantaggioso compenso. Ma Antonina aveva giurata la rovina di Costantino: non poteva costei dimenticarsi che un giorno essendo Belisario fieramente adirato contra uno de' suoi amanti, del quale aveva scoperta la pratica,

Co-

Costantino gli avea detto : *Per me io perdonerei piuttosto ad un Drudo, che mi oltraggia, che ad una moglie, che mi disonora*. Conoscendo pertanto l'ostinata ed altiera natura di quest' Offiziale, colse l'occasione di rovinarlo, e fece intendere a suo marito, che ci andava molto più dell' onor suo, che dell' interesse di Presidio. Il giorno seguente, Belisario troppo facile a ricevere tutte le impressioni di sua moglie, si fece venire dinanzi Costantino in presenza di molti Offiziali, e lo esortò in prima con dolcezza a rendere ciò che preso aveva. Avendo questi risposto arrogantemente, che getterebbe piuttosto i due pugnali nel Tevere : *Voi non sapete adunque*, gli disse Belisario sdegnato, *che ho diritto di comandarvi?* e nel medesimo tempo ordinò che si facessero entrar le sue guardie. Costantino colpito da quest' ordine come dalla sua sentenza di morte, diventò furioso, e tratto fuori il suo pugnale, corse sopra Belisario, il

Giustiniano.
An. 537.

Giustinia. 10. An. 537. quale per iscansare il colpo ebbe solo tempo di salvarsi dietro a Bessa. Costantino fuori di se medesimo stava per trafiggerli tutti e due, quando Valeriano ed Ildigero arrivati poco prima dall' Africa, si gettarono sopra di questo forsennato, e lo presero. Le guardie gli strapparono di mano il pugnale, lo strascinarono in una stanza vicina, dove ve lo trucidarono per comando del Generale così consigliato da Antonina. Costantino meritava la morte, ma un assassinamento non fu mai un legittimo castigo.

XLI. Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma. *Proc. Got. l. 2. c. 9.* Vitige, senza verun riguardo alla tregua, tentò di far entrare de' soldati in Roma per uno degli acquedotti, che aveva rotti in sul principio dell'assedio. Penetrarono molto addentro; ma un grosso muro, con cui lo trovarono turato, gli obbligò a tornarsene addietro; ed essendo stato il loro tentativo scoperto, Belisario fece raddoppiare la guardia degli acquedotti. I Goti tentarono di poi la scalata. Scelsero

ro il tempo in cui i Romani prendevano il loro pranzo, e marciarono verso la porta Pinciana con scale, e torcie accese, sperando di riuscire con un improvviso assalto, e di appiccare il fuoco alla Città. Ma Ildigero ch' era di guardia in quel luogo, veggendoli avvicinarsi in disordine, corse incontro ad essi, e gli ributtò. Essendosi la Città levata a romore, le mura furono ad un tratto coperte di soldati, e i Goti si ridussero di nuovo al loro campo. Vitige ebbe ricorso all' astuzia. Il muro lungo il Tevere era basso, e senza difesa: gli antichi Romani avevano creduto, che il fiume bastasse a mettere in sicuro questa parte, e Belisario vi teneva una guardia assai debole. Il Re de' Goti corruppe con denari due abitanti, che dimoravano in quel rione presso alla Chiesa di S. Pietro. Dovevano sul far della notte seguente portare ai soldati, ch' erano di sentinella, un otre di vino, invitargli a bevere, quando la not-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. te fosse inoltrata, e mettere nella loro bevanda un sonnifero, che Vitige avea loro dato. I Goti tenevano in pronto delle barche per far passare un corpo di truppe, che doveano montare alla scalata, tosto che le guardie si fossero addormentate. Era accordata ogni cosa, quando uno de' due abitanti andò spontaneamente a palesar la congiura, e a denunziare il suo collega. Questo fu incontanente arrestato, e tagliatogli il naso e gli orecchi fu mandato assiso sopra un asino al campo degl' inimici. I Barbari stanchi di tanti inutili tentativi perdettero la speranza d' impadronirsi di Roma.

XLII. Giovanni mette a sacco il Piceno. Proc. Got. l. 2. c. 10. Marc. Chr. Hist. Misc. l. 16. Essendo rotta la tregua, Giovanni nipote di Vitaliano ebbe ordine di entrare in azione nel Piceno. Questi era un guerriero pieno di fuoco, intrepido, ed instancabile, che viveva come semplice soldato. Alla testa de' suoi Cavalieri pose a fuoco e a sangue tutto il paese. Le crudeltà senza dubbio, ch' egli com-

mise in questa occasione, furono quelle che gli fecero dare dare il sopranome di *Sanguinario*, con cui lo chiamano alcuni Autori. Ulitheo, zio di Vitige, essendo andato ad incontrarlo con un' armata, fu rotto e morto nella zuffa; ed i Goti più non ardivano di comparire in campagna. Giovanni prese Aterno, ed Ortona. Osimo ed Urbino non aveano che una debole guarnigione; ma essendo queste due Piazze forti per se medesime, e potendo per ciò arrestarlo molto tempo, passò innanzi, ed andò a presentarsi sotto a Rimini una giornata distante da Ravenna. La guarnigione, che poco si fidava degli abitanti, abbandonò la Città, della quale s' impadronì. Lasciando dietro a se Osimo, ed Urbino, trasgrediva i comandi del suo Generale; ma più atto a comandare che ad obbedire, non prendeva consiglio da altri che da se medesimo. Questa presonzione lo indusse sovente a contraddire, a Belisario, contro

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano.
Ap. 537.

del quale aveva, per quel che sembra, una segreta invidia: lo che nocque spesse fiate al buon esito degli affari. In questa occasione credette, che il vero mezzo per costrignere i Goti a levare l'assedio di Roma fosse il minacciare di assediar Ravenna, nè in questo s'ingannò. Non furono così prima i Romani in Rimini, che Matasonta, la quale soffrir non poteva Vitige, a cui s'era maritata contra sua volontà, mandò segretamente a proporre a Giovanni di prenderla in moglie promettendogli di dargli Ravenna.

XLIII. L'assedio di Roma levato.

Quando i Goti intesero la presa di Rimini, e il pericolo di Ravenna, pativano molto per la carestia; e la tregua, che aveano così male osservata, era vicina a spirare, senza che avessero ancora ricevuta alcuna nuova de' loro Deputati. L'equinozio di Primavera si avvicinava; ed una più lunga dimora non prometteva loro che un accrescimento di fatiche senza speranza alcuna di buon

suc-

succesſo. Preſero adunque il partito di ritirarſi; e dopo avere appiccato il fuoco a' loro campi, ſi poſero in marcia di buon mattino dopo un anno, e nove giorni di aſſedio. I Romani veggendoli partire non ſapevano coſa aveſſero a farſi: la maggior parte de' loro Cavalieri erano diſperſi in differenti poſti, e non reſtavano loro forze baſtanti per attaccare un' armata ancora numeroſiſſima. Non oſtante Beliſario ordinò loro, che prendeſſero l' armi; e ſiccome i nemici ſi volgevano alla parte della Toſcana, quando vide, che più della metà delle loro truppe aveva paſſato il ponte Milvio, fece ſortire i ſuoi ſoldati per la porta Pinciana, ed aſſaltò vigoroſamente quelli, ch' erano di quà del ponte. Queſta ultima azione non fu men viva di quello che ſtata foſſe alcuna delle antecedenti. I Goti ſoſtennero il primo attacco con coraggio, ed uccisero ai Romani altrettanti ſoldati quanti eglino ſteſſi ne perdettero. Alla fine co-

Giuſtiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

ſtretti a darſi alla fuga, incalzandoſi, e ſchiacciandoſi l'un l'altro per eſſere i primi a paſſare il ponte, cadevano in gran numero trafitti da' dardi de' loro compagni, o da quelli de' loro nemici. La folla ne precipitava molti nel Tevere, dove reſtavano ſommerſi ed ingojati dall' acque. In queſta zuffa Longino, e Mundila guardie di Beliſario ſegnalarono il loro valore. Mundila ucciſe di ſua mano quattro Offiziali Barbari che ſeparatamente lo aſſalirono. Longino contribuì più che ogni altro alla vittoria; ma perdette la vita con ſommo rammarico, e dolore di tutto l'eſercito. Così ebbe fine queſto famoſo aſſedio. Aveva incominciato il meſe di Marzo 537., e non fu levato ſe non intorno alla fine del medeſimo meſe dell' anno ſeguente. La gloria di una così lunga reſiſtenza con sì poche forze non è dovuta che al coraggio, e alla capacità del Generale. Vitige aſſediava non Roma, ma Beliſario. La Città era facile a prenderſi;

non

non aveva potuto resistere ad armate assai più deboli; ma Belisario era invincibile. Io non ho voluto interrompere l'Istoria di questo assedio col racconto di quello, che avvenne nel medesimo tempo tanto a Costantinopoli, come a Roma istessa, dove il Papa Silverio ebbe a soffrire i più indegni trattamenti. Per mettere in chiaro questi fatti è d'uopo ripigliar più da alto la condotta che Giustiniano, e Teodora tenevano allora rispetto alla Religione.

Giustiniano. An. 537.

XLIV. Condotta di Giust-niano negli affari della Chiesa.

Giustiniano educato da abili maestri sotto gli occhi di un zio, ch'era ignorantissimo, non avea bisogno di un gran capitale di scienza per riputarsi dottissimo. Decideva da Dottore delle materie di Religione. Assiso in un cerchio di Vescovi prendeva diletto di disputare sopra le più ardue e spinose quistioni. Scrisse intorno all'Incarnazione, e compose altre Opere Teologiche. Indirizzava avvertimenti, ed istruzioni agli Eretici, de'

Anast. Agap. Proc. anecd. c. 18. 26. & ibi Alam. Pagi ad Baron. Novel. 83. 123. 133. Giannone Ist. di Nap. l. 3. c. 6.

Giustiniano. An. 537. quali attribuiva la conversione alla forza de' suoi ragionamenti, e talvolta all' efficacia delle sue orazioni. Pretendeva perfino di dar lezioni ai Vescovi Cattolici; e questi sia per semplicità, sia per adulazione ammiravano la profondità delle sue cognizioni. Essi non sentivano di aver forze bastanti a resistere ad un Controversista, il cui ultimo argomento era l' esiglio. Non tutti aveano la fermezza del Papa Agapeto, il quale sostenendo la dottrina Cattolica contro di Giustiniano allora prevenuto in favore di Antimo settatore di Eutichete, punto non si sbigottì per quelle forti, e decisive parole, *Siate del mio parere, altrimenti vi manderò agli ultimi confini dell' Impero*. Questo Principe non avrebbe meritato che elogj, se lasciando la decisione del dogma all' Ecclesiastica autorità, si fosse ristretto a quello, che concerne la disciplina. Egli si vantava a ragione di essere il Protettore de' Sacri Canoni. Le Costituzioni, che pubblicò intorno

no a queste materie possono dividersi in due classi, secondo che risguardano le persone, o le cose. Per le persone, l' Imperadore faceva professione di seguire i Canoni; e per le cose pretendeva di aver diritto di fare de' regolamenti. In conseguenza prescrisse l' ordine de' giudizj, e la forma dell' amministrazione del temporale delle Chiese. Pubblicò leggi sopra la Simonia, e sopra l' elezioni. Fu egli quello che stabilì, che per dare un Vescovo ad una Chiesa vacante, il Clero e il popolo scegliessero tre Suggetti, e mandassero il decreto di elezione al Metropolitano, il quale ne doveva eleggere altri tre. Fece ancora delle leggi sopra i matrimonj; ma questa parte del Gius avea insino allora appartenuto senza contrasto a' Principi. Riformò gli abusi, che la rilassatezza aveva di già introdotti nel Clero, e publicò de' saggi regolamenti per i Monasterj. Le sue Costituzioni Canoniche furono unanimemente ricevute, e se-

Giustiniano. An. 537.

Giustinia-
no.
An. 537.

guite dopo la sua morte. La Chiesa gli seppe buon grado di aver regolate le formalità ecclesiastiche, e di avere specificato ciò che i Canoni prescrivevano solo in generale. Sia riunendo molte Provincie in una, come unì l' Onoriade alla Paflagonia, e le due Provincie insieme del Ponto; sia dividendole, come divise l' Armenia in quattro giurisdizioni, non mutò in alcuna parte la distribuzione delle Diocesi lasciando a' Metropolitani il loro antico distretto. Questo Principe è il primo, ch' abbia dato a' Vescovi un Tribunale per giudicare le cause ecclesiastiche tanto civili, come criminali. Dopo Costantino il poter della Chiesa si ristringeva a decidere punti di Fede, a correggere i costumi con censure, e a terminare le controversie per via di arbitri. Gli Ecclesiastici erano soggetti ai Magistrati Secolari, i quali facevano inquisizione, ed esame delle loro cause, li giudicavano, e gli punivano secondo l' esigenza de'

ca-

casi. Il Clero di Roma, per cagione della sua Chiesa era il solo, che avesse il privilegio di esser citato davanti al Papa, senza essere obbligato a comparire davanti ai Tribunali secolari. Nondimeno il Papa medesimo non aveva alcuna giurisdizione; egli non pronunciava sentenza per via di giustizia, ma solo come arbitro, e per via di amichevole accordo. Giustiniano ordinò, che nelle azioni civili i Chierici, e i Monaci fossero in prima citati davanti al loro Vescovo, il quale avrebbe deciso le loro controversie senza forma, e senza pubblicità, ed apparato. Se nel termine di dieci giorni, una delle parti dichiarava che non voleva starsene al giudizio del Prelato, la causa era portata davanti al Magistrato; e se la sentenza si accordava colla decisione del Vescovo, non si poteva appellare; se poi giudicava diversamente, vi era luogo all' appellazione. In materia criminale si poteva indirizzarsi tanto al Vesco-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. Ann. 537.

scovo, come al Giudice secolare; ma al solo Vescovo, se si trattava di un delitto ecclesiastico, come di eresia, di simonia, o di altro delitto concernente la Religione, o il buon regolamento della Chiesa. La sentenza pronunziata contra un Chierico da un Giudice laico, non poteva essere eseguita senza la permissione del Vescovo; s'egli la rigettava si ricorreva all'Imperadore. Per un privilegio speziale, i Vescovi furono dispensati dal trattare le loro liti, per qualunque motivo si fosse, davanti ai Tribunali secolari, e questo medesimo privilegio fu accordato alle Religiose. A questo modo mediante il favore di questo Principe, i Vescovi ampliarono i loro diritti di giurisdizione; nondimeno questa non era ancora una giurisdizione propriamente detta, perchè non avevano territorio, nè forza coattiva.

XLV. Sedizione in Alessandria per motivo di Religione.

Le intenzioni di Giustiniano erano rette, ed i suoi errori sopra i punti dogmatici non derivarono mai

mai d'altronde, che dalla sua naturale leggierezza, e vanità. Ma sua moglie Teodora prendeva sempre con calore il cattivo partito. Sosteneva ostinatamente quello di Eutichete, e Severo era suo Teologo. Questo falso Patriarca di Antiochia scacciato dalla sua Sede sotto il Regno di Giustino, si era ritirato in Alessandria con Giuliano di Alicarnasso. Due spiriti tanto turbolenti s'erano presto divisi, ed aveano formate due Sette contrarie, quantunque ugualmente seguaci della dottrina di Eutichete. Dopo la morte di Timoteo Patriarca di Alessandria, Teodosio settatore di Severo, eletto dal Clero, fu protetto dai Magistrati, e dai Cortigiani, che dipendevano da Teodora. I Monaci, e il popolo dichiarati per le opinioni di Giuliano scacciarono Teodosio, e intronizzarono Gajano, il quale si sostenne circa a tre mesi. In capo a questo tempo arrivò il Cameriere maggiore Narsete spedito dall'Impera-

Giustiniano. An. 537. Liberat. brev. c. 20. Evag. l. 4. c. 9. 11. Leontius de sectis art. 5. Vict. Tun. Theoph. p. 188. Fleury Ist. Eccles. l. 32. Alex. l. 32. art. 31. Le Quien Oriens Christ. t. 2. p. 430. & seqq. Proc. anecd. c. 29.

Giustiniano. An. 537.

peradrice per rimettere Teodosio. Il popolo prese l' armi in favor di Gajano; seguirono nel mezzo di Alessandria sanguinosi combattimenti, ne' quali le donne segnalarono il loro fanatico zelo, opprimendo i soldati con pietre, e tegole, che lanciavano dall' alto de' tetti. Narsete per rimettere alla ragione questa forsennata moltitudine, appiccò il fuoco alla Città, e costrinse Gajano a prender la fuga. Teodosio tinto del sangue del suo popolo prese possesso della Sede Episcopale, e l'occupò sedici mesi tra continue sedizioni. Alla fine Giustiniano per calmare queste turbolenze, lo richiamò, e gli assegnò per esiglio il sobborgo di Siche, dove non lasciò di dogmatizzare fino al Regno di Giustino secondo. I partigiani di Gajano morto in Sardegna seguirono Teodosio a Costantinopoli; alzavano altare contra altare, e la discordia de' due partiti durò fino a che visse Giustiniano. Ma la presenza del Principe impedì le vie di fatto, e la lo-

loro animosità si sfogò in dispu- Giustiniano. An. 537.
te, e in libelli. L' Imperadore fece eleggere Vescovo di Alessandria il Monaco Paolo, la cui dottrina era Ortodossa. Paolo non tenne lungo tempo la Sede. Siccome aveva ricevuta dal Principe l'autorità di deporre i Magistrati, e gli Officiali, che fomentavano la discordia, favorendo l' Eresia, intraprese di levare il comando delle truppe ad Elia, che occupava questa Carica. Un Diacono per nome Psoe, amico di Elia, volle avvertire di ciò il Comandante con una lettera, che fu intercettata. Il Vescovo sdegnato accusò Psoe di rivoltare in suo uso le rendite della Chiesa, di cui era Economo, e ne scrisse all' Imperadore. Finchè giugneva la risposta del Principe, pose l' accusato in poter di Rodone Prefetto di Egitto, il quale lo fece morire in carcere. Rodone era stato istigato a commettere questa violenza da uno de' principali della Città, chiamato Arsenio; egli aveva ordine di eseguire tut-

Giustiniano. An. 537.

to quello, che gli venisse comandato dal Vescovo, ed Arsenio nemico di Psoe aveva supposti degli ordini del Vescovo. Sulle doglianze de' parenti di Psoe l' Imperadore giustamente sdegnato fece condurre a Costantinopoli Rodone, ed Arsenio, i quali furono condannati a morte. Paolo medesimo, benchè protestasse di essere innocente, fu esiliato a Gaza, dove Giustiniano lo fece deporre da tre Vescovi. Ebbe per successore Zoilo, il quale fu similmente deposto, perchè negava di sottoscrivere la condanna de' tre Capitoli, de' quali parleremo in progresso. Dopo la morte di Rodone il governo dell' Egitto fu dato al Senatore Liberio adoperato due anni addietro nelle negoziazioni di Teodato, e che aveva rinunziato al servizio di questo perfido Principe per accostarsi a quello di Giustiniano. Ma non fu sì tosto in Alessandria, che l' Imperadore per un effetto della sua naturale incostanza, gli sostituì un Egiziano, per no-

nome Giovanni Laxarione . Gli amici di Liberio se ne dolsero coll' Imperadore, il quale rispose, ch' egli ignorava questa pretensione di Laxarione, e che Liberio doveva restar nell' impiego. Laxarione dal canto suo fece fare delle doglianze, perchè Liberio negava di cedergli il governo; e per la stessa debolezza Giustiniano assicurò ch' egli non avea fatto cambiamento alcuno nella destinazione di Laxarione. Queste risposte contraddittorie accesero una guerra civile in Alessandria. I partigiani de' due competitori presero l'armi; Laxarione fu ucciso; e sulle querele de' suoi amici Liberio fu chiamato a Costantinopoli, e giudicato dal Senato, il quale vedendo evidentemente dalle carte del processo, che l' Imperadore solo era la cagione di tutto il male, dichiarò Liberio innocente. Giustiniano. An. 537.

XLVI. Deputati di Giustiniano al Papa. *Liberat. brev. c. 20.*

Ad onta della superiorità di Teodora sopra lo spirito di suo marito, ella non potè rompere i legami, che tenevano l' Imperadore

Giustiniano. An. 537. *Anast. Joan. II. Bonif. II. Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 32. art. 21. 25. 32. 35.*

dore attaccatto alla Cattedra di S. Pietro. Egli consultava i supremi Pontefici, ed aderiva a' loro consigli. Dopo l' elezione di ogni Papa novello, gli mandava la sua Professione di Fede, e riceveva con rispetto l' Apostolica benedizione. L' ambizione di un Diacono cognominato Vigilio turbava allora la pace della Chiesa Romana, e ne sconvolgeva la disciplina. Bonifacio II. ch' era succeduto a Felice III., sedotto dalle insinuazioni di questo Diacono, intraprese contra tutte le regole, di eleggerlo per suo successore. Obbligò il suo Clero, e i suoi Suffraganei a far giuramento, che dopo la sua morte eleggerebbero Vigilio. La Corte di Ravenna, il Senato, e il popolo di Roma insorsero contra un' innovazione tanto contraria alla Canonica libertà. Il Papa medesimo arrossì della sua debolezza; riconobbe il suo fallo in un Concilio, e bruciò l' atto di questa anticipata elezione. Dopo la sua morte, Vigilio pose in opera inutil-

tilmente tutte le macchine del giro; fu a lui anteposto Giovanni Mercurio, Prete della Chiesa di Roma; e questo Diacono corrotto, e corruttore ebbe la vergogna di aver tirato addosso al Clero la censura secolare, ed ancora quella di un Principe eretico. Il Senato fece un severo Decreto contra il broglio, e la simonia; ed Atalarico, che ancora viveva, confermò con un editto quello, che aveva ordinato il Senato. Il Papa Giovanni II. fu quello, a cui Giustiniano inviò Ipazio, Vescovo di Efeso, e Demetrio di Filippi per consultarlo intorno ad una quistione suscitata da alcuni Monaci del Monastero degli Acemeti, la quale cagionava uno scisma in Costantinopoli. Questi due Vescovi recavano nel medesimo tempo de' presenti per la Chiesa di S. Pietro. Il Papa condannò i Monaci; e persistendo questi nella loro ostinazione, gli separò dalla sua comunione; il che era già stato fatto da Epifanio Patriarca di Co-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. Costantinopoli. Rispose all' Imperadore con una lettera in data del dì 25. Marzo 534. nella quale si congratula seco lui della purità della sua Fede, e lo esorta ad una clemenza verso gli Eretici, che si rivederanno de' loro errori. Alcun tempo avanti l' Imperadore per estinguere le discordie, aveva indotto sei Vescovi Cattolici a conferire con sei altri del partito di Severo. Questi ultimi furono confusi; ma non ne fu che un solo, il quale avesse la sincerità e il coraggio di confessare apertamente il suo errore, e di riunirsi alla Chiesa. Strategio, figliuolo dell' Egiziano Apione, celebre al tempo di Anastasio, interveniva a questa conferenza per parte dell' Imperadore.

XLVII. Il Papa Agapeto a Costantinopoli. *Evag. l. 4. c. 9. 11. Anast. hist. p. 62. Idem in Agap. Marc. Chr. Liber. brev. c. 20. 21. 22.*

Morto Episane nel 535. dopo quindici anni di Episcopato, Antimo Vescovo di Trebisonda, fu trasferito sulla Sede della Città Imperiale mediante il favore di Teodora. Era costui un Eretico occulto. Il suo innalzamento inspirò tanto ardire, ed arroganza ai

ai settatori di Eutichete, che Severo, e Pietro di Apamea, i due Capi del partito, si portarono a Costantinopoli con un Monaco di Siria cognominato Zoara, atto a secondare la loro audacia. Cominciarono a tenere assemblee, e spacciare i loro errori. Niersete Patriarca di Armenia, d' accordo con questi Eretici, sedusse una gran parte della sua Provincia, la quale conserva ancora al presente la Dottrina di Eutichete. In queste congionture il Papa Agapeto, ch'era ultimamente succeduto a Giovanni II. arrivò li 2. di Febbrajo 536. a Costantinopoli, dove lo aveva mandato Teodato per indurre Giustiniano ad un accomodamento. Non potendo il Papa ottenere dall' Imperadore la pace, che domandava per i Goti, volle procurarla alla Chiesa. Ricusò costantemente di comunicare con Antimo, quando questi non desse in iscritto una professione di Fede conforme ai Dogmi Cattolici, e non rinunziasse alla Sede di Costantino-

Giustiniano. An. 537. Theoph. p. 183. 184. Hist. misc. l. 16. Novel. Just. 42. Cedr. p. 371. Zon. t. 2 p. 67. Male. p. 77. Pagi ad Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 32. art. 52. 53. 54.

tino-

Giustiniano. An. 537. tinopoli per tornarsene a Trebisonda, essendo questa traslazione da uno in altro Vescovato contraria ai Canoni. Giustiniano istigato e mosso da Teodora, usò in vano le promesse, e le minaccie: il Papa fu inflessibile; e la sua fermezza prevalse al credito dell' Imperadrice, alla opposizione de' Vescovi Cortigiani, e a Giustiniano medesimo, il quale acconsentì alla deposizione di Antimo, se questo Prelato ricusava di far prova della sua Fede. Antimo sostenuto nella sua ostinatezza da Severo, non volle comparire nel Concilio radunato da Agapeto, e fu deposto. Furono nel medesimo tempo condannati Severo, Pietro, e Zoara. Menna stimato per la purità de' suoi costumi, e della sua dottrina, fu collocato sulla Sede di Costantinopoli, e ricevette dalle mani del Papa, l' unzione Episcopale. Agapeto morì nel mese di Aprile mentre che si apparecchiava a ritornare in Italia; i suoi funerali furono onorati dal concorso di tutto il popolo

polo

polo Cattolico, e alcuni mesi dopo il suo corpo fu trasportato a Roma. Il nuovo Patriarca per consumar l'opera di questo Santo Pontefice, radunò un numeroso Concilio: Antimo fu in esso dichiarato Eretico, violatore de' Canoni, e come tale privato del Vescovato di Trebisonda. I suoi tre complici furono scomunicati. L'Imperadore intieramente disingannato confermò questi due giudizj con una Costituzione indirizzata a Menna, nella quale proibisce sotto rigorosissime pene di trascrivere, e perfino di tenere gli scritti di Severo; bandisce Antimo, e i tre altri dal Territorio di Costantinopoli, ed interdice loro l' ingresso nelle Città grandi, permettendo loro soltanto di abitare in luoghi deserti, e rimoti per timore che non corrompano i semplici col veleno de' loro errori.

Giustiniano. An. 537.

Teodato era ancora a Ravenna, quando s'intese in Italia la morte di Agapeto. Temendo questo Principe che non si mettesse

XLVIII. Silverio Papa è esigliato. *Proc. Got. l. 1. c. 25.*

Giustiniano.
An. 537.
Idem anecd. c. 1.
Liber. brev. c. 22.
Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 184.
Hist. Misc. l. 16.
Anast. Silver.
Pagi ad Baron.
Fleury hist. Eccles. l. 32. c. 57. 58.
Muratori annal. Ital. p. 379. & seqq.
Gruter. inscript. DCLXII. 10.
Nardini Roma Antica p. 370.

sulla Santa Sede un partigiano di Giustiniano, mandò ordine, che fosse eletto il Sudiacono Silverio, del quale si teneva sicuro. Una condotta tanto contraria alla Canonica disciplina irritò i Romani, e poco mancò, che non si venisse ad una sedizione. Furono mandati al Re come Deputati alcuni Vescovi per fargli delle rimostranze; ma egli non rispose che con minaccie; e fu d' uopo obbedire. Una parte considerabile del Clero negò in prima di riconoscere il nuovo Papa; ma il timore sforzò presto il loro assenso, e la saggia condotta di Silverio cancellò la irregolarità della sua elezione. Nondimeno Vigilio non perdette di vista la dignità suprema, alla quale da lungo tempo aspirava. Aveva accompagnato il Papa Agapeto a Costantinopoli, ed erasi acquistato il favore di Teodora colla sua compiacenza nell' abbracciare le opinioni, ch' ella proteggeva. Trattò segretamente con questa Principessa, la quale gli promise il

il Supremo Pontificato, e settecento libbre d'oro, a condizione che si sarebbe dichiarato contra il Concilio di Calcedonia, che avrebbe restituito Antimo, e sarebbe entrato in comunione con Severo, e co' suoi partigiani. Vigilio promise ogni cosa per soddisfare alla sua ambizione; e per suo consiglio Teodora scrisse a Silverio, che lo pregava di portarsi alla Corte; ovvero se non poteva far questo viaggio, di annullare i Decreti de' due Concilj tenuti da Agapeto, e da Menna, e di rimettere Antimo in possesso della Sede di Costantinopoli. Vigilio era persuaso, che Silverio nulla facesse di quanto chiedeva l'Imperadrice, e non s' ingannò. Alla lettura di queste lettere, Silverio esclamò sospirando: *Io già veggo, che questo affare sarà cagione della mia morte*. Rispose a Teodora, che nessuna cosa potrebbe mai sforzarlo a richiamare un Eretico giuridicamente condannato, ed ostinato nel suo errore. La Principessa

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537.

piena d'ira e di dispetto impiegò lo stromento più pernicioso, e più atto a secondare i suoi malvagi disegni. Informò Antonina delle sue intenzioni. Vigilio se ne tornò a Roma in tempo dell' assedio; e per assicurarsi dell'esito dell'impresa interessò l'avarizia di Antonina promettendole dugento libbre d'oro. Questa femmina esercitata ne' più odiosi misfatti venne a capo di persuadere a Belisario, che il Papa tradiva l'Imperadore; e che manteneva intelligenza con Vitige. Furono subornati de' testimonj, e supposte delle lettere. Belisario aveva sospetto che Vigilio fosse l'autore della trama; ma sollicitato da sua moglie, e intimorito dalle lettere dell'Imperadrice, ebbe la debolezza di condiscendere a questa violenza. Il Papa ebbe ordine di portarsi al Palagio di Pincio, dove Belisario aveva scelto di dimorare. Prevedendo la procella, che dovea piombargli sul capo, si rifuggì nella Chiesa di Santa Sabina. Ma avendogli

Be-

Belisario promesso con giuramento, che non gli sarebbe fatto nocumento, nè nella vita, nè nella libertà, si portò al Palagio. Antonina fingendo di essere ammalata, s'era fatta mettere a letto, e Belisario era seduto a' suoi piedi. Vedendo entrare il Papa, ella gridò: *Ditemi Papa Silverio, qual male abbiam fatto noi e i Romani, che vogliate darci in potere de' Goti?* Chiedendo il Papa una giuridica informazione, ed offerendo di confondere la calunnia, Belisario mutò discorso; e siccome questo guerriero, quantunque molto religioso, non aveva altra Teologia che quella della Corte, esortò il Papa a condannare il Concilio di Calcedonia per calmare l' Imperadrice. Veggendo che non poteva in alcun modo rimuoverlo dalla sua opinione, lo lasciò tornare nel suo asilo. Il giorno dietro con una sottigliezza indegna di un sì grande uomo, lo richiamò una seconda volta; e come se fosse stato sciolto dal suo giuramento, lo fece arre-

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. arrestare, ed imbarcare per esser condotto a Pataro in Licia, dove Teodora aveva fissato il luogo del suo esilio. Dopo per seguire le intenzioni dell' Imperadrice, guadagnò i più accreditati del Clero, e fece eleggere Vigilio per di lui successore. Vigilio non fu prima innalzato sulla Santa Sede, che per cominciare a mettere ad effetto quello, che promesso aveva a Teodora, mandò lettere di comunione ad Antimo, a Severo, e a Teodosio di Alessandria, dichiarando, che approvava la loro dottrina. Ma non essendo egli men avaro che Antonina, si dispensò dal pagarle le dugento libbre d' oro sotto pretesto, che non poteva attenere la sua promessa senza rendersi reo di Simonia.

XLIX. Sua morte. Giustiniano tutto occupato ne' suoi scritti Teologici, e nella fabbrica della Chiesa di Santa Sofia, ignorava quello che accadeva a Roma. Intanto ch' egli discuteva le materie da Dottore, Teodora le decideva da Sovrana. Il Ve-

Vescovo di Pataro venne ad informare l' Imperadore dell' esilio di Silverio, ed aspramente lo riprese dello scandaloso trattamento esercitato sopra il Capo della Chiesa. Il Principe quasi destato da così giuste querele, ordinò che Silverio fosse ricondotto a Roma, e si esaminasse di nuovo, s' egli era autore delle lettere, che gli s' imputava di avere scritte a Vitige: che s' era reo, fosse fatto Vescovo di una qualche altra Chiesa, ma che s' era innocente, fosse restituito nella sua Sede. Teodora si adoperò in vano per impedire l' esecuzione de' suoi ordini. Silverio fu ricondotto a Roma, e il suo ritorno fece tremare Vigilio sulla Cattedra di S. Pietro. Ma questo usurpatore si trasse dal pericolo con un nuovo attentato. Sostenuto dal potere, che Antonina aveva sopra suo marito, ottenne da Belisario, che Silverio fosse messo in sua custodia; e tosto che l' ebbe nelle mani, lo fece condurre nell' Isola di Palmaria, o in quella di

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537. Ponzia sulle coste della Campania, dove lo lasciò morire di fame. Secondo Procopio, Silverio fu colà assassinato da Eugenio spedito a bella posta da Antonina, e Giustiniano non prese nessuna vendetta di un così atroce misfatto. Qualche tempo dopo Belisario tocco dal pentimento fece fabbricare a Roma una Chiesa come per espiare la colpa della sua crudele condiscendenza. Vigilio dopo aver comperato con tanti orrori il posto più Santo della Chiesa, cessò di essere più malvagio tosto che più non ebbe interesse di esserlo. Diventato Papa senza contrasto per la morte di Silverio, fece tutto il contrario di quello che promesso aveva a Teodora. Scomunicò Antimo e Severo; scrisse a Giustiniano e a Menna lettere pienamente Ortodosse; e per una subita mutazione si dichiarò apertamente per la Dottrina Cattolica, da lui fino allora tradita.

L. Descrizione della Chiesa di Alla fine di questo anno Costantinopoli vide celebrare la dedica-

dicazione del più famoso Tempio, che il Cristianesimo abbia eretto in Oriente. La Chiesa di Santa Sofia fabbricata da Costanzo, restaurata da Teodosio il giovane dopo un incendio, decorata ed abbellita da tutti gl' Imperadori, era stata ridotta in cenere nella furiosa sedizione del mese di Gennajo 532. Giustiniano imprese a riedificarla, non qual era stata, ma con una magnificenza, che la rendette il più bell' Edifizio dell' Universo. Consumò in essa i suoi tesori; raccolse da tutte le parti dell' Impero eccellenti Artefici, e preziosi materiali. Antemio di Tralle il più valente Architetto di que' tempi, ne fece il modello, e cominciò l'opera; ma morì dopo averne gettati i primi fondamenti. Isidoro di Mileto la finì, ed i conoscitori osservano, che il modello supera l'esecuzione. Codino riferisce, che il cemento, che si adoperò per legare le pietre, era fatto di orzo bollito nell' acqua, dove mescolavasi della calce, de' rotta-

Giustiniano.
An. 537.
Santa Sofia.

Proc. Ædif. l. 1. c. 1. 2.
Agath. l. 5.
Codin de struct. temp. S. Sophiæ in historia Byzantina.
Paul. Silent. descriptio ædis Sanctæ Sophiæ.
Evag. l. 4. c. 30.
Novel. 3. 6. 16.
Glycas p. 267.
Marc. Chr.
Cedr. p. 371. 374.
Theoph. p. 184. 197.
Suid. voce Ἰουστινιανός.
Anast. hist. p. 62.
Bedelmont descript. Constant. & ibi not.
Cang
Petr. Gyl. di Topog. Constant. l. 2. c. 3. 4. 17.
Cang. Const. Christ. l. 3.

Giustiniano. An. 537.

Grelot relat. d'un voyage de CP.

mi o tegole pestate, e corteccie di olmo minuzzate. L'acqua doveva essere nè calda, nè fredda, ma tiepida per mettere in opera questo cemento, il quale, secondo questo Autore, dava alla struttura una solidità uguale a quella del ferro. Siccome questo superbo Edifizio sussiste ancora ridotto in Moschea, io ne darò una compendiata descrizione secondo la relazione de' nostri più celebri Viaggiatori. Dalla Piazza maggiore di Costantinopoli, chiamata l'Augusteone, si arrivava in un cortile quadrato circondato da quattro portici, nel mezzo del quale eravi una vasca d'acqua zampillante; e ciò perchè i Greci anno in costume di lavarsi il volto e le mani innanzi di entrare in una Chiesa. Dopo aver traversato un doppio portico, entravasi nel Tempio per nove porte di un legno prezioso vagamente lavorato; queste porte furono arse in un grande incendio sotto il Regno di Michiele Curopalato, che ne fece fare dell'

al-

altre di bronzo, sulle quali leggesi ancora il suo nome in grossi caratteri. L'Edifizio volto verso l'Oriente secondo l'antica usanza, era di forma quadrata più lungo che largo di quanto solamente era profondo il Santuario. Aveva quarantadue pertiche di lunghezza sopra trentaotto di larghezza, e cento e quarantadue piedi di altezza, non compresavi la cupola di diciotto pertiche di diametro, e di diciotto piedi di elevazione. Tutto l'Edifizio era appoggiato sopra otto grossi pilastri, e ventiotto colonne di marmo di diversi colori. La Nave rotondandosi nelle due estremità formava un ovale. Lungo i tre lati della Nave regnava una galleria alta, dove si radunavano le donne; imperocchè nelle Chiese Greche sono separate dagli uomini. I capitelli delle colonne erano di bronzo dorato, o inargentato. I più bei marmi di cui erano intonacate le mura, gli scompartimenti di marmo e di porfido, che formavano il lastricato

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. del tempio, l'oro, l'argento, le gemme, e il mosaico delle volte, un numero infinito di lampane di tutti i più preziosi metalli, e di tutte le forme abbagliavano lo sguardo, e dividevano l'ammirazione. Il Santuario era incrostato d'argento, e dicesi, che Giustiniano vi abbia impiegato quaranta mila libbre d'oro massiccio. L'Altare, che secondo l'uso de' Greci era unico, risplendeva d'oro, e di gemme. Sei pilastri massiccj di questo metallo lo sostenevano. La tavola era un' opera maravigliosa, composta di tutti i metalli insieme liquefatti, e seminata di pietre preziose. Nel recinto leggevasi un' inscrizione, la qual esprimeva l'offerta, e la preghiera di Giustiniano e di Teodora. L'anno 558. la cupola fessa allora in molti luoghi per i frequenti tremuoti, cadde nella parte orientale mentre stavasi lavorando per restaurarla. Questa caduta schiacciò e ruppe l'altare, le porte del Santuario, e la Tribuna, cioè a dire

re, il pulpito. Giustiniano lo fece risare da Isidoro nipote del primo architetto. Fu innalzato di venti piedi sopra alla prima sua altezza. Basilio Bulgarcctono la ristaurò ancora dopo un altro simile accidente, e dicesi, che abbia costato mille libbre d'oro pel solo palco. Questo tanto ricco e prezioso altare più non sussiste. I Munsulmani non ne anno nelle loro Moschee. Quando Maometto secondo prese Costantinopoli, entrò a cavallo in Santa Sofia, e dopo aver fatta la sua preghiera ginocchione sopra l'altare, lo fece atterrare. Questo Principe infedele non osò egli entrare così in questa Chiesa, se non dopo che seppe, che i Cristiani medesimi non aveano scrupolo di farlo. Di fatto, sotto il Regno degli ultimi Imperadori Cristiani di Oriente, la vanità de' Greci era giunta a grado tale, che le persone di qualche distinzione entravano a cavallo in Santa Sofia, ovvero vi si facevano portare in lettiga. Per evitare gl'in-

Giustiniano. An. 537.

cen-

Giustiniano. An. 537.

cendj, Giustiniano non impiegò legname, e fece ricoprire le volte con lunghe tavole di marmo. Il Battisterio posto all' Occidente era tanto spazioso, che furono in esso tenuti de' Concilj, ed il Popolo vi si rifuggiva in folla ne' tempi di sedizione. Questo Tempio magnifico in vero è ancora aggrandito ed esaltato dall' esagerazioni de' Greci, che lo antepongono a S. Pietro di Roma, di che gl' intendenti non convengono. I Turchi non anno fatto alcun cambiamento nel corpo della Chiesa, e se n' anno levata una qualche parte, ciò fu fatto solo nelle fabbriche esteriori, come il Palazzo del Patriarca, e le abitazioni del Clero, e de' Ministri. Anno per verità distrutte, o sfigurate le immagini di Pittura e di Scoltura; perchè i Maomettani non ne tollerano nelle loro Moschee; ma i vestigj, che ne restano, non fanno punto compiagnere questa perdita; quest' arti aveano allora del tutto degenerato. La facciata non cor-

corrisponde in alcuna parte alla maestà, e alla bellezza dell' interno; ed è un' opera in tutto conforme alla rozzezza del secolo di Giustiniano di già mezzo barbaro. E' maraviglia che abbia riuscito così bene nell' altre parti. I Turchi che proibiscono a' Cristiani l' ingresso delle loro Moschee, usano particolarmente attenzione di non lasciarne entrare in Santa Sofia; perchè credono, che la cupola crollerebbe, tosto, che vi salisse un incirconciso.

Giustiniano. An. 537.

LI. Dedicazione di Santa Sofia.

Condotta l' opera a termine dopo sei anni di continui lavori, Giustiniano ne celebrò la dedicazione il dì 27. di Decembre. Tutto il Clero di Costantinopoli uscì in processione dalla Chiesa di S. Anastasia. Il Patriarca Menna era assiso nel cocchio dell' Imperadore, il quale veniva dietro a piedi alla testa di tutto il Popolo. Il Principe tutto lieto cantava ad alta voce: *Gloria a Dio, che s' è degnato di servirsi dell' opera mia per recare a fine*

que-

Giustiniano. An. 537. *questa santa impresa*; ma la sua vanità, che quasi mai non lasciava di manifestarsi anche nelle più religiose azioni, gli faceva aggiugnere queste parole: *Salomone ti ho superato*. Dicesi ancora che per meglio far conoscere la maggioranza, e la superiorità, ch'egli dava alla sua Chiesa sopra il tempio di Gerusalemme, fece rappresentar Salomone in un mesto, ed umile atteggiamento guardando con invidia e gelosia il nuovo edifizio. Non mostrò meno di debolezza facendo erigere a se medesimo sopra una colonna una Statua colossale di bronzo nella piazza dell'Augusteone, davanti alla Chiesa di Santa Sofia. Era a cavallo, coperto d'armi difensive, tenendo nella mano sinistra un globo con sopravi una croce, e stendendo la destra verso l'Oriente come per vietare a' Persiani di avanzarsi oltre a' loro confini. Vedremo trappoco, che questo gesto minaccievole, frivola invenzione dell'adulazione, non

fu

fu capace d'imporre a Cosroe. Questa Statua sussistette fino nel sedicesimo secolo; e Pietro Gilles narra, ch' essendo egli a Costantinopoli la vide trasportare dal serraglio all' Arsenale, dove fu fonduta per uso dell' artiglieria.

Giustiniano. An. 537.

LII. Clero di Santa Sofia.

I beni annessi alla Chiesa Metropolitana da Costantino, e da suoi successori, erano molto considerabili. Ma il fasto de' Vescovi di Costantinopoli, e l' ambizione degli Ecclesiastici, che cercavano di aver posto in questa Chiesa, aveano moltiplicato il Clero oltre ad ogni misura. Giustiniano fissò il numero de' Chierici a quattrocento e ottanta cinque, oltre a quaranta Diaconesse. Questo numero crebbe ancora per modo, che fu di mestieri, ch' Eraclio lo diminuisse di molto per ridurlo a seicento. Sotto di Costantino Monomaco la moltitudine de' Chierici assorbiva le rendite a segno, che non si diceva più la Messa se non nelle feste più solenni, i Sabbati, e le Do-

Giustiniano. An. 537. Domeniche. Questo Imperadore aggiunse i fondi sufficienti per farla celebrare ogni giorno. Quando i Francesi si furono insignoriti di Costantinopoli, istituirono in Santa Sofia un Capitolo di Canonici ad esempio di quello, che praticavasi nelle Chiese Latine. Verso la fine dell' Impero il numero de' Chierici di questa Chiesa ascendeva ad ottocento. I Ministri della Moschea godono ancora delle rendite di cento e dieci botteghe di Costantinopoli, che Costantino, ed Anastasio avevano annesse alla Chiesa principale per fare le spese de' funerali.

LIII. Germano spedito in Africa. *Proc. Vand. l. 2. c. 16. 17. 18. Theoph. p. 173. 174. Marc. Chr.* Mentre che Belisario difendeva Roma contra gli sforzi di Vitige, Germano nipote di Giustiniano si adoperava per soggiogare in Africa un nemico meno potente del Re de' Goti, ma più terribile per i suoi artifizj, e pel suo coraggio. Dopo l' uccisione di Marcello, e degli altri Capitani, Stoza divenuto padrone delle loro truppe, che aveva unito

alle

alle sue, dava la legge in Numidia, Teodoro, ed Ildigero lasciati da Belisario in Cartagine, vedevano ogni giorno disertare i loro soldati, e non ardivano di marciare incontro al ribelle, per timore di essere dagli altri abbandonati. Germano, il quale fin dal secondo anno del Regno di suo zio Giustiniano aveva dato a conoscere il suo valore colla sconfitta degli Anti, se ne stava da nove anni in ozio rendendo l'odio di Teodora inutile ed infruttuosa la capacità di questo bravo guerriero. In fine la necessità obbligò il Principe ad impiegarlo; lo spedì in Africa, ma secondo il suo costume gli diede sì pochi soldati, ch'erano piuttosto una scorta, che un' armata. Tosto che Germano fu arrivato a Cartagine, fece la rivista delle truppe; ed avendo veduto, che i due terzi s'erano dati al ribelle, deliberò di rifare l'armata Romana prima di arrischiarsi a combattere. V'erano a Cartagine pochi soldati, che non

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. non avessero parenti, o vecchj compagni nell'esercito di Stoza. Non fu difficile a Germano, naturalmente liberale, di guadagnarsi il loro cuore; e fece creder loro di essere stato spedito dall' Imperadore per sollevare i soldati oppressi, e punire gli oppressori. Questo discorso si divulgò nel campo di Stoza; la maggior parte di quelli, che s' erano accostati al suo partito, se ne tornarono a Germano, il quale gli accolse con bontà, e fece ad essi pagare il loro stipendio anche per quel tempo, che aveano servito contro all' Impero. Questa generosità tirò gli altri; i quali disertavano per partite, e si portavano a Cartagine. Il Generale si vide presto in grado di dar battaglia.

XIV. Marcia contro di Stozas. Stoza dal canto suo temendo di vedere il suo esercito annientato dalle diserzioni, deliberò d' impiegar senza indugio quelle forze che gli restavano, e marciò in diligenza verso Cartagine. Diede ad intendere a' suoi soldati, che

che aveva delle intelligenze nell' armata nemica; che quelli, che mostravano di abbandonarlo, operavano seco d'accordo, e che tosto che lo avessero veduto dinanzi alla Città sarebbero tornati sotto alle sue insegne. Dopo aver rassicurati gli animi con queste menzogne, andò ad accampare una lega e mezzo lungi da Cartagine. Germano fece sortire il suo esercito, e dopo averlo ordinato in battaglia, essendo informato de' discorsi di Stoza, e volendo assicurarsi della fedeltà delle sue truppe: „ Soldati, disse loro, voi non avete a dolervi dell' Imperadore, egli vi „ ha cavati da una vita misera„ bile per cignervi la spada, e „ depor nelle vostre mani l' „ onor dell' Impero. La mag„ gior parte di voi non anno „ corrisposto a questo beneficio „ che con ingratitudine. Egli si „ dimentica il vostro fallo; ma „ vi sovvenga, ch' egli vi ha per„ donato. Egli altro non vi chie„ de in compensazione, se non

Giustiniano. An. 537.

„ quel-

Giustinia-no. An. 537. „ quello, che aveva diritto di e„ sigere da voi innanzi che fo„ ste colpevoli. Onorate col vo„ stro valore il nome Romano „ che avete ricuperato; cancella„ te col sangue del ribelle la „ taccia della vostra ribellione. „ Quanto è a me, in ricompensa „ de' buoni trattamenti che da me „ avete avuti, udite quello che „ vi domando: che alcuno di „ voi non resti contra sua vo„ glia sotto alle mie insegne: „ se alcuno vuol passare nell' „ armata nemica, io gliene dò „ la libertà; porti seco le sue „ armi; io amo meglio un ne„ mico dichiarato, ed aperto che „ un perfido soldato". Queste parole eccitarono grandissime grida; tutti protestano il loro zelo per l'Imperadore; e tutti sollevando in alto le mani si obbligano co' più terribili giuramenti a dar prova della loro fedeltà. I soldati di Stoza non vedendo alcun effetto delle sue promesse, si spaventarono, ed essendosi dispersi tornarono fuggendo in Numi-

midia, dove lasciato aveano le loro mogli, e il loro bottino.

Giustiniano. An. 537.

LV. Battaglia di Scale.

Germano gl' insegui, e li raggiunse in una pianura detta Scale. Si schiera tosto in ordine di battaglia: forma una linea co' suoi carri, lasciando degl' intervalli pel passaggio dell' Infanteria: egli si mette in persona nella sinistra col fiore della sua Cavalleria, e colloca il resto nell' ala destra. Stoza non potendo scansare il combattimento, riaccende il coraggio de' suoi, e gli schiera non in linea secondo l' ordinanza Romana, ma per partite alla maniera de' Barbari. Aveva seco un corpo assai numeroso di Cavalieri Mauri comandati da' loro Re Yabda, ed Ortaia. Questi Principi naturalmente perfidi, e disleali, mandarono segretamente a promettere a Germano, di passare alla parte sua tosto che fosse attaccata la zuffa. Ma non avendo il Generale Romano che non si fidava gran fatto della loro parola, data ad essi alcuna risposta, presero il loro

po-

Giuſtiniano. An. 537.

poſto dietro all' eſercito di Stoza, con diſegno di attendere l' eſito, e di unirſi al vincitore. Quando i due eſerciti furono a tiro di freccia, Stoza, al quale non mancava valore, vedendo nell'ala ſiniſtra de' Romani l' inſegna generale, volle correre in quel luogo. Ma gli Eruli, che formavano parte dell' eſercito del ribelle, e che conoſcevano la forza invincibile di Germano, arreſtarono queſto impetuoſo ardore, e [illegible] induſſero ad aſſaltare l'ala deſtra; la quale preſe toſto la fuga, e perdette tutti i ſuoi ſtendardi. Di già i ribelli cominciavano ad attaccare l' Infanteria, quando Germano abbattendo quanto gli ſi parava davanti, andò alla teſta de' ſuoi Cavalieri ad avventarſi ſopra Stoza. Nel medeſimo tempo l' ala deſtra ſi riordinò; ed allora ſeguì un' orribile zuffa, nella quale i combattenti d' ambi i partiti ſimili gli uni agli altri nell'armi, nel veſtito, e nella lingua ſi trucidavano ſenza riconoſcerſi. Germano che porta-

va

va dappertutto il terrore; ma che amava meglio salvare un Romano, che far perire cento nemici, gridava a' suoi soldati di non uccidere alcuno senza avergli prima domandata la parola di contrassegno per riconoscersi. Mentre ch' egli dava questi ordini, e l'esempio di un eroico valore, il suo cavallo fu atterrato da un colpo di giavellotto, e questo gran Capitano sarebbe perito, se le sue guardie non fossero accorse in suo ajuto, e non lo avessero prontamente trasportato sopra di un altro cavallo. Stoza profittò di questo momento per salvarsi colla fuga, e Germano corse al campo nemico. Trovò quivi un nuovo pericolo. Stoza vi aveva un grosso corpo di truppe, le quali ancora fresche e quasi uguali in numero all'armata Romana andarono incontro a Germano, e tennero in sospeso la vittoria. Ma avendo un distaccamento attaccato per un altro sito, entrò senza resistenza, ed assaltò alla schiena i ribelli, i quali si diede-

Giustiniano.
An. 537.

Giustiniano. An. 537.

ro in fine alla fuga. I vincitori penetrano in folla nel campo; e non pensando ad inseguire i nemici si disperdono per correre a predare. Germano temendo, che i ribelli non si riordinino, e non tornino ad avventarsi sopra di loro in questo disordine, colloca le sue guardie alla porta del campo, e correndo per ogni parte, si sforza colle sue grida, e colle sue minaccie di rimettere i suoi soldati in ordinanza. Ma egli parla a sordi; i suoi soldati lo fuggono come un inimico, ed attendono solo al loro bottino. Per buona ventura i Mauri, i quali non aveano secondato Stoza nel combattimento, compirono la sua sconfitta. Egli era corso dapprima a' loro squadroni per cercar ajuto; ma veggendo che si disponevano a riceverlo come nemico, avea presa la fuga con cento Cavalieri. Essendosi i fuggitivi riordinati d' intorno a lui in gran numero, se ne tornava all' assalto, quando i Mauri si scagliarono sopra la sua truppa, e dopo

aver-

averla tagliata a pezzi andarono ad unirsi a' Romani per avere la sua parte nella preda. Tutti i ribelli campati dal macello vennero a gettarsi a' piedi di Germano, il quale diede loro il perdono, e gli ammise nelle sue truppe. Stoza seguito da alcuni Vandali si rifuggì in Mauritania, dove sposò la figliuola di un Principe del Paese, e fermò colà la sua dimora. Così ebbe fine questa ribellione, ch'era costata tanto sangue. Non fu tuttavia spenta in guisa, che non rimanesse negli animi una qualche scintilla di ribellione.

Giustiniano. An. 537.

LVI. Congiura di Massimino.

Un soldato delle guardie di Teodoro, chiamato Massimino, volle trar vantaggio da queste cattive disposizioni per ripigliare il personaggio, che aveva lasciato di far Stoza. Questo malvagio uomo, più capace di formare che di recare ad effetto arditi disegni, trovò alcuni spiriti atti a secondar le sue mire. Ma ebbe l'imprudenza di palesarsi ad un amico di Teodoro per nome A-

Giustiniano. An. 537. sclepiade, il quale dopo aver preso consiglio dal suo amico, andò a svelare la congiura a Germano. Il Generale secondo la sua dolcezza, e bontà naturale, cercò di farsi piuttosto amico Massimino, che di punirlo; lo chiamò a se, e senza fargli conoscere di essere informato delle sue occulte pratiche, lodò il suo valore, e gli disse, che lo metteva nel numero delle sue guardie. Questo era un posto onorevolissimo appresso del Generale, e non si entrava in esso se non prestando un nuovo giuramento di fedeltà e al Generale, e all' Imperadore. Germano sperava che questa obbligazione sarebbe un freno capace di tenere a dovere Massimino; ma costui per contrario la considerò come un mezzo più sicuro per venire a capo delle perfide sue trame. Un giorno di festa mentre che Germano era a tavola co' suoi amici, vennero a dirgli, che alla sua porta vi era una numerosa truppa di soldati, i quali mormoravano alta-

tamente perchè non venivano ad essi pagate le loro mostre. Egli trattenne Massimino appresso di se. Diede tacitamente ordine a' suoi domestici, che osservassero tutti i suoi movimenti, senza ch' egli se n'avvedesse. Mandò le altre sue guardie a disperdere i sediziosi. Questi aveano di già abbandonata la porta del Palagio per correre al Circo, dove aveano tutti a radunarsi. Le guardie corsero colà insieme con esso loro, e senza dar tempo ai congiurati nè di raccogliersi, nè di mettersi in difesa assaltano a gran fendenti di spada quelli, che quivi ritrovano, ammazzano gli uni, e conducono gli altri a Germano. Egli fece tosto arrestar Massimino, il quale essendo stato giuridicamente convinto, contra il suo giuramento, di aver continuate le perniziose sue pratiche, fu impiccato alle porte di Cartagine. Germano si contentò di punire coloro, ch'erano stati presi sul fatto, senza permettere che si facesse alcun' altra ricerca; e

Giustiniano. An. 537.

Giustiniano. An. 537. per due anni che governò l'Africa, regnarono in questo paese la pace e la giustizia infino al momento che Teodora sua nemica lo fece richiamare, siccome nel progresso diremo.

Fine del Libro Quarantesimoquarto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.



I. IRruzione de' Bulgari. II. Ritirata di Vitige. III. Presa di

una Fortezza. IV. *I Goti assediano Rimini*. V. *E Milano*. VI. *Attacco di Ancona*. VII. *Arrivo di Narsete in Italia*. VIII. *Unione di Narsete, e di Belisario*. IX. *Fanciullo allattato da una capra*. X. *Assedio di Rimini levato*. XI. *Dissensione di Narsete, e di Belisario*. XII. *Narsete si oppone ai disegni di Belisario*. XIII. *Narsete si separa da Belisario*. XIV. *Urbino si arrende*. XV. *Presa di Orvieto*. XVI. *Orribile carestia in Italia*. XVII. *Continuazione dell' assedio di Milano*. XVIII. *Presa, e saccheggiamento di Milano*. XIX. *Narsete richiamato*. XX. *Vitige implora il soccorso de' Lombardi, e de' Persiani*. XXI. *Disposizioni di Cosroe*. XXII. *Deputati di Vitige a Cosroe*. XXIII. *Affari di Armenia*. XXIV. *Morte di Sitto*. XXV. *Perfidia di Buzete*. XXVI. *Ambasciata degli Armeni a Cosroe*. XXVII. *Giustiniano procura di calmar Cosroe*. XXVIII. *Entra in maneggio con Vitige*. XXIX. *Assedio di Fessule, e di Osimo*. XXX. *Osimo bloccata*. XXXI. *Continuazione dell'*

dell' assedio di Osimo . XXXII. *E di Fessule* . XXXIII. *Spedizione di Teodeberto in Italia* . XXXIV. *Ritirata de' Francesi* . XXXV. *Tradimento scoperto* . XXXVI. *Combattimento davanti Osimo* . XXXVII. *Fessule, ed Osimo si arrendono* . XXXVIII. *Belisario marcia a Ravenna*. XXXIX. *Ambasciata de' Francesi, e de' Romani a Vitige*. XL. *Vitige entra in trattato coll' Imperadore* . XLI. *I Goti dell' Alpi Cozie si arrendono ai Romani*. XLII. *Giustiniano accorda la pace a Vitige* . XLIII. *I Goti offrono la corona a Belisario*. XLIV. *Belisario entra in Ravenna* . XLV. *Tutti i Goti si arrendono a Belisario*. XLVI. *Uraja rigetta la corona*. XLVII. *Ildibado Re offre invano la corona a Belisario* . XLVIII. *Belisario conduce Vitige a Costantinopoli* . XLIX. *Elogio di Belisario* . L. *Incursione degli Unni* . LI. *Giustiniano restaura le città rovinate da' Barbari* . LII. *Salomone spedito in Africa* . LIII. *Spedizione di Salomone contra i Mauri*. LIV. *Yabdà sforzato nel suo ritiro*. LV. *Salomone pa-*

drone della Numidia, e della prima Mauritania.



ISTO-

ISTORIA DEL BASSO IMPERO.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

GIUSTINIANO.

LE vittorie di Belisario restituivano in Occidente la riputazione dell' armi Romane. Ma i Barbari del Settentrione assalivano con reiterati sforzi il cuor dell' Impero, e facevano tremare Costantinopoli. Sul principio dell' anno 538. un numeroso esercito di Bulgari venne condotto da due Re Vulgero, e Drogone a saccheggiare la picciola Scizia, e la Mesia. Giustino, Badurio, e Godilla, che comandavano in queste Provincie, marciarono incontro a loro, e furono vinti in un combattimento, nel quale Giustino restò morto; e fu sostituito in di lui

Giustiniano.
An. 538.

I.
Irruzione de' Bulgari.
Theoph. p. 84.
Cedr. p. 371.
Hist. Misc. l. 16.
Anast. p. 62.
Malela p. 58.

Giustiniano. An. 538.

lui luogo Costanziolo figliuolo di Florento. Ascumo, Unno di Nazione, accorse in ajuto de' Romani. L'Imperadore lo aveva tenuto alla fonte Battesimale, e gli aveva dato il comando delle truppe d' Illiria. Seguì un secondo fatto d'armi, nel quale i Bulgari dopo un sanguinoso combattimento furono a vicenda battuti, e vinti. I Romani se ne tornavano vincitori, e pieni di allegrezza, quando riscontrarono un altro corpo di Bulgari, che gli sorpresero, e li tagliarono a pezzi. I Barbari portavano nella mano sinistra delle reti, cui gettavano sopra i nemici. Costanziolo, Ascumo, e Godilla furono a questo modo avviluppati. Godilla tagliò la rete colla sua spada, e si salvò. I due altri restarono presi; ma Costanziolo si ricomperò pagando mille pezze d'oro. Ascumo fu condotto via schiavo insieme con gli altri prigionieri.

II. Ritirata di Vitige. *Proc. bel. Got. l. 2. c. 3.*

Vitige si ritirava verso Ravenna con quelle truppe, che l'assedio di Roma tanto lungo, e mici-

cidiale gli aveva lasciate. In vece di seguire la via Flaminia, ch' era il cammino più dritto, non volendo passare d'appresso a Narni, Spoleto, e Perugia, dove i Romani aveano guarnigioni, prese la strada per la Toscana. In passando fece entrar mille uomini in Orvieto, altrettanti in Clusio, e quattrocento in Todi. Ne spedì due mila ad Urbino, cinquecento a Cesena, e al Monte Feretrio, che chiamasi al presente San Leone di Monte feltro; e siccome Auximo, oggidì Osimo, era in allora la Capitale del Piceno, scelse nella sua armata quattro mila de' più bravi soldati, cui spedì colà sotto il comando di quel Vandalario, ch' era rimasto come morto sul campo di battaglia nel primo combattimento dinanzi a Roma; ed egli prese col rimanente del suo esercito la via di Rimini con disegno di mettervi intorno l' assedio. Era in questa Piazza Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Belisario giudi-

Giustiniano.
An. 538.
Bernardino Baldi difesa di Procopio part. 2

can-

Giustiniano.. An. 538. cando, che una guarnigione d' Infanteria sarebbe più atta a sostenere un lungo assedio, fece partire Ildigero, e Martino alla testa di alcune truppe per la via Flaminia, affine di prevenire l' arrivo degl' inimici. Avevano ordine di levare da Rimini Giovanni e i suoi Cavalieri, e di farvi entrare in loro vece la guarnigione di Ancona, composta d' Isauri, e di Traci tutti fanti. Conone, Comandante degl' Isauri, s'era poco innanzi insignorito di Ancona. Belisario pensava, che se i Goti assediassero Rimini, la Cavalleria avrebbe prestato miglior servigio fuori della Piazza, e che stancando l' inimico, travagliandolo continuamente, e togliendogli i suoi convogli lo costrignerebbe a levare l' assedio.

IIII Presa di una fortezza.. Nell' avvicinarsi al fiume Metauro, la via Flaminia si trovava chiusa da un' altissima rupe, e cinta da un fiume sì rapido, che non si poteva varcare senza pericolo. Questo fiume chiamasi al presente Candiano; esce dall' Apen-

pennino, e si scarica nel Metauro. Di là della rupe vi era una profonda valle, che si allargava nel suo ingresso. Avendo i Romani al tempo di Vespasiano fatto un passaggio nella rupe, lo chiusero con una porta; turarono dall' altra parte l' ingresso della valle, e vi lasciarono solo un' angusta apertura; di maniera che questo luogo era diventato una Fortezza inespugnabile. Chiamavasi *Petra pertusa*, cioè a dire, *Rupe forata*, oggidì *Petralata*; ed il pertugio aperto nella rupe porta al presente il nome di *Furlò*. La valle era piena di capanne, nelle quali abitavano molti Goti. Ildigero, e Martino dopo aver tentato invano di sforzare il passaggio, fecero arrampicar sulla rupe una parte delle loro genti, che distaccando grossi quadri di pietre, rovinavano le abitazioni e schiacciavano gli abitanti. I Goti sbigottiti, stendevano loro le braccia, e chiedevano misericordia. Fu dato loro quartiere, a condizione che sarebbero passa-

Giustiniano. An. 538.

ti

Giustiniano. An. 538. ti al servizio dell' Imperadore. I due Generali arruolarono nelle loro truppe quelli, ch' erano atti a portar l' armi, e lasciarono gli altri con alcuni soldati alla guardia di questo posto. Di là andarono a levare di Ancona la maggior parte della guarnigione, ed arrivarono tre giorni dopo a Rimini. Giovanni non volle obbedire; quattrocento Cavalieri restarono seco lui nella città, gli altri seguirono i due Generali, i quali avendo lasciato a Rimini i soldati di Ancona, tornarono ad unirsi a Belisario.

IV. I Goti assediano Rimini. *Proc. Got. l. 2. c. 12.* Non si furono così prima allontanati, che Vitige dopo aver passato l' Apennino, comparve dinanzi a Rimini. I Goti costruirono in prima una torre di legno, portata sopra quattro ruote, e più alta che non erano le mura della Città. Per farla avanzare non si servirono di buoi, come fatto aveano davanti a Roma con sì poca riuscita: ma alcuni soldati la spignevano di dentro a forza di braccia verso la par-

parte più bassa della muraglia. Nella sommità della torre eravi un ponte levatojo larghissimo, il quale dovea calarsi quando fosse arrivata presso ai merli. Fu spinta subito il primo giorno fino all' orlo del fosso, il quale non era nè largo, nè profondo. Sul far della notte i Goti lasciarono solamente alcuni soldati per custodirla, e si ritirarono nel loro Campo. Gli abitanti tremavano alla vista di questa terribile macchina, e si aspettavano di vedere il giorno dietro i nemici dentro alla Città. Ma il Comandante punto non si sbigottiva. Avanzata che si fu alquanto la notte, uscì alla testa degl' Isauri con vanghe, ed altri stromenti atti a smuovere la terra, ed ordinò loro, che scavassero, ed allargassero il fosso senza romore, gettando la terra sull' orlo dalla parte delle mura. Lavorarono con tanto ardore, che in poco tempo la parte del muro, per dove l' inimico doveva attaccarlo, si trovò fasciata da un

Giustiniano.
An. 538.

Giustinia-
no.
An. 538.

un largo, e profondo fosso. Le guardie, che dormivano, essendosi alla fine destate, levarono il Campo a romore, ed essendo i Goti accorsi per turbare questo lavoro, Giovanni rientrò nella Piazza. Venuto il giorno seguente, Vitige pieno di sdegno fece morire le guardie, e non volendo abbandonar la sua impresa, comandò che fosse colmato il fosso, e si facesse quivi passar la torre. I suoi ordini furono eseguiti ad onta delle freccie che piovevano dall'alto delle mura. Ma avendo le fascine, che aveansi gettate in fretta, ceduto al peso della torre, ella vi restò affondata, senza poter andare innanzi. Inoltre la terra ammontata sull'altra sponda, formava un muro impraticabile a questa macchina; sicchè pensarono solo a trarla fuori del fosso, per timore, che gl'inimici non vi appiccassero il fuoco la notte appresso. Questo era infatti il disegno del Comandante, il quale per costrignere i Goti ad abbandonare la

loro

loro torre, fece sopra i lavoratori una furiosa sortita. Fu combattuto ostinatamente per tutto il resto del giorno; in ultimo verso la sera i Goti vennero a capo di strascinare la torre nel loro campo: ma ciò costò la vita a loro migliori soldati; la qual cosa fece loro abbandonare gli attacchi, e mutare l'assedio in blocco. Essi si lusingavano di prendere in breve affamandola una Piazza mal fornita di vettovaglie. Giustiniano. An. 538.

Mentre che Vitige se ne stava accampato dinanzi a Rimini, Uraja suo nipote assediava Milano. Questa Città in allora la più importante, e ragguardevole dell'Occidente dopo Roma, per l'ampiezza del suo ricinto, per la sua opulenza, e pel numero de' suoi abitanti, era soggetta al dominio de' Goti dopo la conquista di Teodorico. Dazio suo Vescovo, sopportando di mal animo il giogo di una Nazione Ariana, venne a trovar Belisario in tempo dell'assedio di Roma; e gli V. E Milano. Proc. Got. l.2.c.7.12. Marc. Chr.

Giustiniano. An. 538.

e gli domandò soltanto un picciolo numero di soldati, co' quali promise di scacciare i Goti da Milano, e da tutta la Liguria. Belisario differì per allora di soddisfare alla sua richiesta; ma subito che Vitige ebbe levato l'assedio, fece partire con Dazio un Corpo di mille uomini comandati da Mundila. Fedele, Prefetto del Pretorio, nato a Milano, volle essere di questa spedizione, alla quale poteva prestare un grande ajuto pel credito che aveva in Luguria. Essendosi questa picciola armata imbarcata a Porto, andò ad approdare a Genova. Le scialuppe, che furono trasportate sopra carri, servirono al passaggio del Po. Sulla via di Pavia i Romani ebbero a combattere un grosso Corpo di truppe, che si era fatto incontro a loro. Essendo Pavia una Piazza fortissima, serviva di magazzino ai Goti stabiliti in quelle contrade; ed aveano quivi deposte tutte le loro ricchezze sotto la guardia di una buona guarnigione. Dopo

po

po una sanguinosa zuffa, i Goti presero la fuga, e poco mancò, che i vincitori non entrassero nella Città insieme co' fuggitivi, i quali ebbero appena tempo di chiuder le porte. Essendosi Fedele fermato in una Chiesa presso alle mura della Città, per orare in essa, intanto che i Romani si ritiravano, si trovò solo molto lontano dalla sua truppa, ed essendo il suo cavallo caduto, alcuni Goti corsero a lui, e lo uccisero. Siccom'era generalmente stimato, così la sua morte recò un vivo dolore a Mundila, e a tutti i soldati. Si proseguì il cammino verso Milano, di cui i Romani s' impadronirono senza nemmeno snudare la spada, come pure di tutta la Liguria. A questa nuova Vitige fece partire Uraja, figliuolo di sua sorella, con un grosso Corpo di truppe. Teodeberto Re della Francia Austrasiana fu pregato di mandare qualche soccorso. Questo Principe, il quale trattato aveva ad un tempo coll' Imperadore e con Vitige,

Giustiniano.
An. 538.

Giustiniano. An. 538. tige, credette di salvar le apparenze, facendo marciare, non delle truppe Franceſi, ma dieci mila Borgognoni, i quali venivano in Italia di loro propria volontà e ſenza ordine di Teodeberto, quantunque foſſero ſuoi ſudditi dopo l'eſtinzione del Regno di Borgogna. Con queſto rinforzo Uraja marciò verſo Milano, e vi poſe l'aſſedio. I Romani, che non ſi credevano di eſſer così preſto aſſediati, non aveano ancora fatta alcuna provviſione di viveri. Non reſtava a Mundila più che trecento ſoldati, perchè queſto Generale, avendo preſo Bergamo, Como, Novara, e parecchie altre Piazze, aveva in eſſe diſtribuite delle guarnigioni; e pertanto gli abitanti di Milano furono coſtretti a difenderſi da per loro.

VI Attacco di Ancona. Proc. Got. l. 2. c. 13. Beliſario dopo aver paſſati due meſi a Roma per riparare a diſordini, che aveva cagionati l'aſſedio, ſi partì infine per ſoccorrere Giovanni, bloccato in Rimini, benchè non aveſſe ragio-

gione di esser contento di quest' Officiale così poco obbediente a' suoi comandi. Per via ricevette ad accordo Clusio, e Tuderto, donde fece uscire i Goti, cui inviò gli uni a Napoli, e gli altri in Sicilia, e pose in loro vece guarnigioni Romane. Dal canto suo Vitige volle ripigliare Ancona, Piazza importante, perchè serviva di porto alla Città di Osimo, dalla quale non era distante più che dodici miglia. Fece partir Vaci con truppe, e gli ordinò, che si unisse in passando colla guarnigione di Osimo. La presa del Castello di Ancona, fabbricato sopra un promontorio, si traeva dietro quella della Città, la quale non era cinta di mura. Conone l'Isauriano, Comandante di questa Piazza, in vece di starsene in essa rinserrato, ebbe l'imprudenza di uscire colla sua guarnigione incontro all' inimico fino alla distanza di cinque stadj; schierò la sua picciola truppa in cerchio intorno alla montagna sopra una sola linea,

Giustiniano. An. 538.

Giustiniano. An. 538. nea, come se avesse formato un ricinto di cacciatori. Tosto che i Goti comparvero, i suoi soldati spaventati dal numero, voltarono la schiena, e se ne fuggirono verso il Castello. I Goti gl' inseguirono vivamente, e gli abitanti temendo di dare ingresso ai nemici chiusero le porte, e lasciarono le loro genti alla discrezione de' Barbari. Salvarono Conone tirandolo sulle mura con delle funi. I Goti avrebbero preso il Castello colla scalata, se non fosse stato il valore di due guardie, uno di Belisario, e l' altro di Valeriano, i quali trovandosi allora per accidente nella Piazza, ribatterono tutti gli sforzi degli assalitori, e fecero allontanare i nemici prima ch' eglino stessi fossero uccisi.

VII. Arrivo di Narsete in Italia. *Proc. Got. l. 2. c. 13. Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 63. Anast. hist. p. 62.*

Mentre che Belisario proseguiva la sua marcia verso Rimini, intese, che Narsete era poco prima arrivato nel Piceno. Questo celebre Eunuco, onorato della fiducia dell' Imperadore, non si era ancora fatto conoscere se non

nel

nel Palagio, dove la sua grande capacità lo aveva sollevato a' primi posti. Incaricato di condurre un soccorso in Italia, conduceva cinque mila uomini sotto molti Comandanti, tra i quali era Giustino, Maestro della milizia in Illiria. A questa picciola armata s'erano aggiunti due mila Eruli sotto il comando di tre Capi, i più valorosi della loro Nazione, Visando, Alveth, e Fanoteo. L'altro Narsete fratello di Arazio, il quale avea poco innanzi condotto similmente alcune truppe a Belisario, andò a raggiugnere la nuova armata. Questi era un prode guerriero compatriota dell'Eunuco, e che aveva seco lui strettissima amicizia.

Giustiniano. An. 538.

I due eserciti si unirono vicino a Fermo, piazza marittima una giornata discosta da Osimo. Fu tenuto in questo luogo consiglio per deliberare intorno al partito che si doveva pigliare. Si temeva per Rimini. Da un'altra parte lasciar dietro di se la Città di Osimo, era lo stesso che

VIII. Unione di Narsete, e di Belisario. Proc. Got. l. 2. c. 16.

Giustiniano. An. 538. metterfi trammezzo l'armata di Vitige, e una numerofa guarnigione, che potrebbe continuamente travagliarli, impedir loro i viveri, e tenergli a vicenda come affediati. Oltreacciò il più degli Officiali di Belifario fdegnati contro di Giovanni, il quale colla fua indocile temerità s'era da fe medefimo precipitato in quefto pericolo, erano di parere di abbandonarlo alla fua cattiva fortuna. Ma Narfete amico di Giovanni, e che forfe fin d'allora fe la intendeva con effo per turbare le operazioni di Belifario, del quale probabilmente ambiva il pofto, rapprefentò, *Che farebbero fempre a tempo di affediare Ofimo, quando aveffero liberato Rimini; che fe lafciavano prendere quefta ultima Piazza, quefta farebbe una perdita irreparabile, che operato avrebbe finiftri effetti in tutto il refto della guerra, reftituendo il coraggio a' Goti, e togliendolo ai Romani; che Giovanni era punito abbaftanza dall' eftremità, a cui vedeafi ridotto; e che fe la fua impruden-*

za meritava un altro castigo, questo non dovea procurarsi a prezzo del loro onore, e di quello dell' Impero. In quel momento fu recata una lettera di Giovanni, il quale scriveva a Belisario, *Che mancandogli da molti giorni il pane, egli più non poteva resistere agli abitanti, risoluti di arrendersi; che si sarebbe ancora mantenuto per una settimana; ma che spirato questo termine, sarebbe costretto a cedere alla necessità, la qual era tanto urgente, che gli avrebbe servito di scusa.* Alla lettura di questa lettera, Belisario naturalmente generoso, altro più non sentì per quest' Offiziale che compassione. Lasciò mille uomini sotto il comando di Arazio in un posto vantaggioso tra Osimo, e Rimini. Fece imbarcare le sue migliori truppe sotto la condotta d' Ildigero, con ordine di non approdare a Rimini se non quando l' armata di terra fosse arrivata dinanzi alla Città. Un distaccamento comandato da Martino costeggiava il lido, e seguiva la flotta; aveva

Giustiniano.
An. 538.

Giustiniano. An. 538. ordine di accendere molti fuochi, quando fosse alla vista degl' inimici, per far creder loro, che questo fosse tutto l'esercito. Egli accompagnato da Narsete, e seguito dal resto delle truppe, prese una strada più lontana dal mare, e passò per Urbino, chiamata allora Salvia, vicino a Pollenza nel Piceno. Questa Città talmente distrutta da Alarico, che null'altro più di essa rimaneva fuorchè una porta, presentò a' Romani tra mezzo a' suoi rottami e alle sue rovine uno spettacolo più degno di essere dagli uomini considerato che non sono i più sontuosi edifizj.

IX. Fanciullo allattato da una capra. Proc. Got. l. 2. c. 17. Dopo la distruzione di Salvia, gli abitanti raccolti insieme se ne vivevano dentro a Capanne sulle ruine della loro Patria. Quando Giovanni passò nel Piceno, abbandonarono le loro case pieni di timore, e di spavento; ed una donna che s'era poco innanzi sgravata dal parto, pose il suo fanciullo a terra, se ne fuggì, e più non ritornò. Alle grida del fanciul-

ciullo accorse una capra, e fece l' offizio di madre, allattandolo, e difendendolo dagli animali, che a lui si avvicinavano. Tre mesi dopo, quando Belisario entrò nel Piceno, avendo gli abitanti saputo, che questo Generale, non che fare alcun male a coloro, ch' erano di stirpe Romana, si dichiarava anzi loro difensore e loro protettore, se ne tornarono alle loro abitazioni, e restarono maravigliati di ritrovare questo fanciullo pieno di vita. Le donne facevano a gara per presentargli il loro seno; ma egli non voleva prenderlo; e la capra aggirandosi continuamente a lui d' intorno allontanava queste importune nutrici, e pareva che le sgridasse co' suoi belati. Cessarono pertanto d' inquietarlo, e lasciarono del tutto alla capra la cura del suo allievo. Procopio racconta, che quando egli era sul luogo con Belisario, gli fu dato questo spettacolo, e che avendosi fatto gridare il fanciullo, la capra, che non si allontanava da lui più che un

Giustiniano.
An. 538.

Giustiniano. An. 538. un tiro di pietra, accorse belando, e lo coperse col suo corpo. Quest' avventura fece dare a questo fanciullo il nome di Egisto, perchè fu nodrito come lo era stato il figliuolo di Tieste.

X. Assedio di Rimini levato. Proc. Got. l. 2. c. 17. Marc. Chr. Belisario, il cui esercito era molto inferiore in numero a quello di Vitige, lo conduceva per le sommità dell' Apennino, e non dubitava, che i Goti disanimati ed avviliti da tante perdite, non prendessero il partito di ritirarsi tosto che vedessero i Romani in atto di avventarsi sopra di loro da più parti in una volta. Egli non s' ingannava nella sua conghiettura. Una giornata lontano da Rimini riscontrò un distaccamento nemico, il quale fu tagliato a pezzi, senza che avesse avuto tempo di mettersi in difesa. Quelli, che poterono campare, si ridussero tutti tremanti ne' monti vicini, donde avendo considerato l' esercito Romano, il quale si allungava nelle anguste gole di quelle montagne, e che il terrore faceva apparire ancora maggio-

re

re a' loro occhi, andarono a mettere a romore il campo di Vitige, mostrando le loro ferite, e pubblicando, che Belisario sarebbe trappoco arrivato in persona alla testa di una innumerabile armata. I Goti si schierano in ordine di battaglia al Settentrione di Rimini, aspettando l' inimico da quella parte, e guardando continuamente le montagne, donde pareva loro ad ogni momento di vederlo discendere. Alla fine del giorno rientrarono nel loro campo per prender riposo; ma passarono la notte nell' inquietudine, veggendo tre leghe di là discosto dalla parte dell' Oriente molti fuochi accesi: questo era il corpo di armata di Martino, che gl' ingannava con quest' apparenza. Si aspettavano di vedersi circondati per ogni parte quando fosse venuto il giorno. Non sì tosto apparì, che un nuovo spettacolo finì di spaventarli. La flotta veniva a piene vele verso la spiaggia. A questa vista nulla potè trattenergli. Prendono appena tempo di levare

Giustiniano. An. 538.

Giustiniano. An. 538. le loro tende; tutto era grida e scompiglio. Abbandonano una parte del loro bagaglio; fuggono confusamente senza ascoltare gli ordini, e senza pensar ad altro, che ad uscire i primi del campo, e a guadagnar prontamente Ravenna. Se gli assediati avessero avuto coraggio e forza bastante per assalirli in questo momento, l'esercito de' Goti era irreparabilmente disfatto, e la guerra finita. Ildigero, che faceva nel medesimo tempo sbarcar le sue truppe, entrò senza ostacolo nel campo nemico, fece prigionieri gli ammalati, che non avevano potuto fuggire, e s' impadronì de' bagagli, ch' erano stati abbandonati.

XI. Dissensione di Narsete, e di Belisario. Alcune ore dopo, Belisario arrivò con tutto l' esercito, e veggendo dinanzi a se i soldati della guarnigione pallidi, e consunti dalla fame, come pure il loro Comandante, disse a Giovanni per riprenderlo dolcemente del suo fallo: *Voi avete grande obbligazione alla diligenza d' Ildigero*, *il*

il quale ha pontualmente eseguiti gli ordini del suo Generale. Giovanni rispose alteramente : *Io nulla debbo ad Ildigero , e tutto a Narsete*. Una così aspra, e poco rispettosa risposta fece conoscere a Belisario , ch' egli aveva in Narsete un rivale più atto ad opporsi a' suoi disegni, che a secondarli. In fatti Narsete era senza contrasto uomo di grande e singolare ingegno: ma avea fatto fortuna alla Corte ; ed è difficile credere, che per sollevarsi dalla condizione di schiavo alle prime Dignità del Palagio , i suoi felici talenti non si fossero serviti di un poco di rigiro ; e di maneggio . Ambizioso senza dubbio, egli non poteva essere esente d' invidia ; e non vedeva altri dinanzi a se fuori che Belisario . Possedevano ambidue grandi virtù . Ma quelle di Narsete erano men pure e sincere, e più studiate : egli amava di farne pompa ; laddove Belisario , mirando unicamente al suo dovere , lasciava, che la gloria venisse da per se senza gettare sopra

Giustiniano. An. 538.

Giustiniano. An. 538.

di essa lo sguardo. Quello, che prova, che tali erano le disposizioni di Narsete, si è, che quegli artefici di discordia, che non attaccano le anime invulnerabili, osarono istigare la sua gelosia, e ch' egli prestò l' orecchio alle loro pericolose insinuazioni. Gli ripetevano di continuo, *Che non si conveniva al confidente dell' Imperadore marciar dietro a Belisario, e di muoversi solo per di lui comando: che non doveva aspettarsi, che questo imperioso Generale gli desse mai parte nel comando: che s' egli osasse alzare il capo, e dichiarare che voleva comandare in capite una parte delle truppe, avrebbe tirato dietro a se il numero maggiore de' soldati, e i migliori Officiali: che le sue guardie, gli Eruli, le truppe di Giustino, di Giovanni, di Arazio, di Narsete suo compatriota, formavano un corpo di dieci mila uomini bravi del pari che affezionati alla sua persona: che questi valorosi guerrieri desideravano con ardore, che Narsete dividesse con Belisario l' onore della con-*

qui-

quista: che certamente allontanandosi dagl' illustri impieghi, che occupava alla Corte, egli non aveva preteso di venire a perdersi nell' ombra di Belisario. Aggiugnevano, *che il Generale da lui separato non potrebbe più intraprendere cosa alcuna per mancanza di truppe.* Lo che essi pretendevano di provare colla dinumerazione delle guarnigioni, ch' era obbligato di mantenere tanto in Sicilia, che in tutta la lunghezza dell' Italia.

Giustiniano. An. 538.

XII. Narsete si oppone ai disegni di Belisario.

Narsete infiammato da questi discorsi si ritrovava come angustiato e ristretto in un rango subalterno: egli affettava l' ugualianza. In tutte le imprese, che proponeva Belisario, non gli mancava mai pretesto per farle rigettare. Belisario avendo scoperte le sue intenzioni, convocò tutti gli Officiali, e parlò loro in questi termini: „ Bravi Capitani, egli mi „ pare, che voi non abbiate del„ lo stato presente della guerra „ l' idea che ne ho io. Io veg„ go, che voi sprezzate l' inimi„ co, come s' egli più non fosse

Giustiniano. An. 538.

„ da temersi ; ed io son persua-
„ so, che basti questa fiducia per
„ metterci in gran pericolo. I
„ Barbari non sono fuggiti di-
„ nanzi a noi nè per codardia,
„ nè per debolezza : la nostra
„ condotta ha loro imposto : so-
„ no stati ingannati, ma non
„ sono vinti. Avvertite bene,
„ poichè l' errore sopra di questo
„ punto può cagionare la nostra
„ rovina. Spesse volte colui, che
„ si crede vincitore, è innebbria-
„ to dalla presonzione, si addor-
„ menta, e si precipita ; laddove
„ una perdita impensata risveglia
„ tutte le forze dell' anime, e le
„ restituisce quell' attività, che fa
„ risorgere i vinti. Pensate, che
„ Vitige è a Ravenna con un e-
„ sercito ancora numerosissimo ;
„ che Uraja padrone di tutta la
„ Liguria, assedia Milano ; che
„ vi è in Osimo una forte guar-
„ nigione, e che da Rimini in-
„ fino a Roma tutto é pieno d'
„ inimici, i quali potrebbero for-
„ mare molte armate forti al pa-
„ ri della nostra. Anzi ch' essere

„ pos-

„ possessori dell'Italia, noi siamo circondati per ogni parte. Udiamo ancora, che i Francesi si sono uniti ai Goti nella Liguria; alleanza formidabile, la quale raddoppiando il pericolo, dee raddoppiare le nostre precauzioni. Io penso adunque, che si debba mandare in soccorso di Milano una parte delle nostre truppe, mentre il resto attaccherà Osimo. Se Iddio favorisce le nostre armi, siccome lo spero, il successo ci guiderà ad altre imprese". Questa proposizione di Belisario fu al solito impugnata da Narsete: era a parer suo, un impiegar male le forze Romane, occuparle tutte dinanzi a due Città. „ Prendete seco voi una parte delle truppe, diss'egli a Belisario, e conducetele dove a voi meglio pare. Noi andremo col rimanente ad attaccare l'Emilia; questo è il centro dell'Impero de' Goti. Facendo tremar Ravenna, noi vi metteremo in grado d'intraprendere ogni co-

Giustiniano. An. 538.

„ sa

Giustinia-no. Ann. 538. „ sa senza temere, che gl' inimici possano esser soccorsi. Se ci „ fermassimo con voi davanti ad „ Osimo, io temerei, che i „ Barbari uscendo di Ravenna, „ non venissero ad assediar noi „ medesimi, e non facessero perire la nostra armata impedendole il passaggio de' viveri.“ Belisario conobbe le conseguenze di questo discorso. Dividere le forze Romane era lo stesso che annientarle rompendo l'unione, e la concordia, dalla quale dipende la riuscita di una spedizione. Per chiudere la bocca a Narsete produsse una lettera dell' Imperadore, che avea fino allora tenuta segreta. Era diretta a' Comandanti delle truppe, e concepita in questi termini: *Inviando in Italia Narsete nostro Tesoriere, noi non gli diamo la facoltà di comandare la nostr' armata: Noi intendiamo, che Belisario n' abbia egli solo il comando, e che impieghi le nostre truppe com' egli giudicherà opportuno. Noi vi ordiniamo a tutti di seguire i suoi ordini pel bene del*

no-

nostro servigio. Narsete prese da queste ultime parole un pretesto per eludere l' ordine contenuto nella Lettera, pretendendo, che nella presente congiontura Belisario operasse contra il bene del servizio, e che per conseguenza non si dovesse prestargli obbedienza.

Giustiniano. An. 538.

XIII. Narsete si separa da Belisario. *Proc. Got. l. 2. c. 20. Marc. Chr. Zon. t. 2 p. 68.*

Il Generale senza voler entrare in una contesa che poco si confaceva alla sua dignità, e meno ancora al suo carattere, spedì Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento; ed egli marciò verso Urbino, Piazza importante, una giornata lontana da Rimini. I Goti tenevano quivi una forte guarnigione comandata da un Officiale di riputazione, per nome Morrhas. Narsete, Giovanni, e gli altri Capitani del loro partito seguirono Belisario, ma quando furono arrivati davanti alla Città, si separarono da lui. Belisario aveva posto il suo campo all' Oriente della Piazza, ed essi andarono ad accampare all' Occidente. Urbino era fabbri-

Giustiniano. An. 538. bricato sopra una collina circolare, molto elevata, la quale benchè non fosse dirupata e scoscesa, non era tuttavia facile a salire, a cagione dell' asprezza del suo pendio, eccetto che dalla parte del Settentrione. Belisario sperando, che gl' inimici dopo la fuga di Vitige non avrebbero aspettato un assalto, mandò ad offerir loro un favorevole e vantaggioso accordo. Ma i Goti, senza permettere a Deputati di entrare nella Città, rigettarono la proposizione, ed ordinarono loro che incotanente si ritirassero. Confidavano nel buono stato della Piazza, vantaggiosamente situata, e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto, che fosse costruita una galleria per andare a scavare a piedi del muro, e si facesse avanzare verso di esso nel sito dove il terreno era più basso e più comodo per gli approcj. I partigiani di Narsete si ridevano di questi apparecchj. Al loro dire, *Belisario intraprendeva l' impossibile: Giovanni si era di già*

pre-

presentato davanti a questa Piazza quando non aveva che una debole guarnigione, e l' aveva giudicata inespugnabile. Dicevano il vero per rispetto a questo punto; ma Giovanni, per quanta opinione egli si avesse del suo merito, non era Belisario. Aggiugnevano, *Che non si conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio; ch' egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell' Emilia.* Narsete diede orecchio a questi consigli, ed avendo levato il campo di notte tempo, ad onta delle istanze di Belisario, se ne tornò a Rimini in diligenza seguito da' suoi partigiani, e da' loro soldati.

Giustiniano. An. 538.

XIV. Urbino si arrende.

Allo spuntare del giorno, Morrhas, e la guarnigione vedendo, che la metà dell' armata Romana si era ritirata, insultavano il resto con pungenti motteggi. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l' assedio, e l' accidente lo favorì più ch' egli non isperava. Vi era in Urbino una sola fontana, che somministrava acqua a tutta la Città; si di-

Giustiniano. An. 538.

diseccò in tre giorni, sicchè gli abitanti si determinarono ad arrendersi. Il Generale Romano non essendo informato di questa risoluzione si avanzava per dare un assalto, quando vide, che gli assediati in vece di apparecchiarsi alla difesa gli stendevano le braccia, e chiedevano di venire ad un accordo. Egli vi acconsentì con allegrezza. I Goti ebbero salva la vita, e si obbligarono a servir nelle truppe Romane. Narsete non intese senza dispiacere la felice riuscita di un' impresa, di cui non aveva voluto dividere la gloria. Per acquistarne dal canto suo, spedì Giovanni ad attaccare Cesena: questi fu vivamente ributtato in un assalto, dove perdette molti soldati, e tra gli altri Officiali Fanoteo Comandante degli Eruli. Disanimato per questo cattivo successo marciò verso Imola, cui sorprese; ed abbandonando i Barbari le Piazze senza ardire di venir seco alle mani, s' impadronì di una parte dell' Emilia.

Do-

Dopo la presa di Urbino, Belisario non giudicò bene di assediare Osimo; la stagione era troppo inoltrata, e la Piazza pareva in grado di difendersi lungo tempo. Pose in Fermo a quartieri d'Inverno un grosso distaccamento per metter argine alle scorrerie della guarnigione di Osimo, e marciò verso Orvieto. Perano, che assediava questa Piazza, avendo saputo da' disertori, che mancava di viveri, sperava, che non avrebbe tardato ad arrendersi, se il Generale si fosse presentato dinanzi alle porte. Belisario dopo aver messo il suo campo nel posto più vantaggioso, fece il giro della Piazza per considerare da qual lato doveva attaccarla. Era posta sopra una collina isolata, il piede della quale era dirupato, ed impraticabile, e la sommità terminava in piatta forma. Lungi un tiro di pietra sorgevano tutto all'intorno delle rupi della medesima altezza; e tra queste rupi, e la collina scorreva un fiume profondo, il quale non lascia-

Giustiniano. An. 538. XV.

Presa di Orvieto. Proc. Got. l. 2. c. 20. Marc. Chr.

va,

Giustiniano. An. 538.

va, se non un angusto passaggio, dove gli antichi Romani aveano fabbricata una torre; sicchè non rimaneva altro ingresso, che per una porta, dove i Goti aveano posta una forte guardia. Quantunque la Città non avesse nè mura, nè verun'altra fortificazione, la sua sola situazione la difendeva da tutto, fuori che dalla penuria e dalla fame. Finchè i Goti ebbero tanto di viveri, che bastavano a non morirsi di fame, non parlarono di arrendersi, ed anche allora, che le loro provvisioni furono tutte consumate, si sostennero per alcuni giorni mangiando le pelli, e i cuoj ammollati nell' acqua. Il loro Comandante Albila, rinnomato pel suo valore, gli pasceva di vane speranze. In ultimo non si arresero se non quando restava loro appena forza bastante per capitolare.

XVI. Orribile carestia in Italia. Proc. Got. l. 2. c. 20.

Al flagello della guerra, che desolava l'Italia, si aggiunse quest'anno un'orribile carestia. Non avendo potuto le terre essere semi-

minate, mancò del tutto il frumento nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana, e nel Piceno; e la Dalmazia fu in breve tempo esausta, e vota. I popoli dell' Emilia si ritirarono nel Piceno, dove speravano di ritrovare di che sussistere a cagione della vicinanza del mare. Trovarono quivi la stessa penuria, e si morivano di fame insieme con gli abitanti, de' quali accrescevano la miseria. Procopio dice, che perirono cinquanta mila uomini in questa sola Provincia; lo che sembra del tutto incredibile. Nelle vicinanze dell' Appenino fu fatto del pane di farina di ghianda, il quale cagionò delle malattie, per cui morirono molte persone. Non vedeansi che corpi scarni ed affilati, de' quali la pelle livida era attaccata alle ossa; volti macilenti, magri, tinti di un nero di fumo, e simili a torcie spente; occhi minacciosi, e feroci, che uscivano fuori della testa, e simili a quelli de' frenetici; e de' fu-

Giustiniano. An. 538. *Cass. l. 12. ep. 28.* *Anast. vita Silv.* *Hist. Misc. l. 16.*

Giustinia-no. An. 538. furiosi. I miserabili, se trovavano una qualche cosa da cibarsi, empiendosene avidamente, si morivano più presto ancora, che non sarebbero morti per la fame e ve n'ebbe, che scambievolmente si divorarono. Dazio, Vescovo di Milano, racconta, che una donna, ch'era al servizio della sua Chiesa, aveva mangiato il suo proprio figliuolo. Vicino a Rimini due donne erano rimase sole di tutto un villaggio, e dando alloggio a' passeggieri gli trucidavano mentre erano immersi nel sonno, e se ne cibavano. Aveano di già uccisi diciassette uomini. Il decimo ottavo si destò nell'atto ch'esse si avvicinavano al suo letto, e dopo aver cavata loro di bocca la confessione di questi orribili misfatti, le trucidò. La campagna era tutta coperta ed ingombra di morti, le cui mani erano ancora attaccate all'erbe, e alle radici, cui non aveano avuto forza di svellere. Questi cadaveri si rimanevano insepolti, rigettati perfino

dagli

dagli uccelli di rapina, perchè la fame ne aveva di già consumate tutte le carni. Cassiodoro ancora Prefetto del Pretorio, fece per sollievo de' popoli tutto quello che gli permetteva il votamento, e la penuria del pubblico erario. Poco tempo di poi, prevedendo la caduta del Regno de' Goti, questo gran personaggio abbandonò la Corte, alla quale avrebbe dovuto rinunziare dopo la morte di Amalasunta, e si ritirò vicino a Squillace sua patria nel Castello di Viviers, dove fondò un Monastero.

Giustiniano. An. 538.

XVII. Continuazione dell' assedio di Milano. *Proc. Got. l. 2. c. 21. Marc. Chr. Zon. t. 2 p. 68. Muratori annal. Ital. t. 3. p. 385.*

L' assedio di Milano continuava con vigore. Belisario aveva spedito in soccorso Martino e Uliari alla testa di un grosso corpo di truppe. Questi due Officiali arrivati alla ripa del Pò, una giornata lungi dalla Città, si fermarono quivi lungo tempo, cercando i mezzi di passare il fiume. Mundila, che comandava in Milano, inviò loro per Deputato un Romano cognominato Paolo, il quale avendo passato il Pò a

nuo-

Giustiniano. An. 538. nuoto, rappresentò loro l'estremità, a cui era ridotta la Città, l'importanza della Piazza, e il disonore, che in loro ne ridonderebbe, se la lasciassero prendere da' Goti. Fu rimandato Paolo con promessa di seguirlo senza indugio. Ritornato a Milano rianimò gli abitanti, e la guarnigione colla speranza di un pronto soccorso. Nulladimeno Martino non si dava alcuna fretta, e dopo aver perduti molti giorni scrisse a Belisario; *Che le sue truppe spaventate dal gran numero de' Goti, e de' Borgognoni, raccolti d'intorno a Milano, ricusavano di passare il fiume; che Giovanni e Giustino erano attualmente in Emilia con un grosso corpo di truppe; e ch'egli aveva bisogno di questo rinforzo per pareggiare le forze dell'inimico*. Belisario spedì tosto i suoi ordini a Giovanni, e a Giustino; e questi risposero, *Ch' essi non ricevevano ordini da altri che da Narsete*. Belisario, che avea l'anima grande, ed incapace di sacrificare al punto di ono-

re

re il bene degli altri affari, scrisse a Narsete, *Che tutte le truppe dell' Imperadore non formavano che un solo corpo; che se i membri non operavano d'accordo, il corpo intiero sarebbe in breve distrutto: che la conquista dell' Emilia, che non avea Piazze forti, non era al presente di alcuna importanza; ma che Milano era uno de' propugnacoli dell' Italia: ch' egli era troppo lontano, e non poteva spedir colà truppe, le quali dopo un lungo tragitto arriverebbero stanche con cavalli fiacchi, ed affaticati, ed inetti a servire; laddove Giovanni, e Giustino potevano in poco tempo unirsi a Martino e a Uliari; che queste forze riunite disperderebbero facilmente i nemici, e sarebbero dipoi senza ostacolo la conquista dell' Emilia.* Narsete si arrese a queste ragioni, e fece partire i due Capitani. Giovanni essendo andato a raccogliere barche sulle coste della Liguria per servirsene nel passaggio del Pò, cadde infermo; e l'armata di soccorso restò di quà dal fiume.

Giustiniano. An. 538.

Giustiniano. An. 539. XVIII. Presa, e saccheggiamento di Milano.

Durante tutti quest'indugj, gli assediati stretti dalla carestia, erano ridotti a mangiare i cani, i topi, e gli animali men buoni a servire di cibo agli uomini. I Barbari mandarono a proporre a Mundila di lasciar la vita salva a lui, e alla sua guarnigione, se volesse cedere la Città. Egli rispose, ch'era pronto ad accettare la condizione quando si volesse comprendere in essa gli abitanti. Non avendo voluto i Goti acconsentire a questo, esortò la guarnigione a fare una sortita per morir con onore, se la fortuna non secondava i loro sforzi, piuttosto che dare in balìa del furore de' Barbari tanti Romani. I soldati sdegnati per una così disperata proposizione, mandarono a dire agl'inimici, che accettavano le loro offerte, ed apersero le porte. I Goti mantennero loro la parola; ma gli fecero prigionieri con Mundila, e gli condussero a Ravenna. Gli abitanti senza distinzione di età nè di condizione furono passati a

fil

fil di spada. Procopio dice, che ne perirono trecento mila; numero poco verisimile, non essendo allora Milano tanto vasto quanto lo è al presente; quantunque si possa supporre, che si fossero dentro ad esso ridotti gli abitanti delle campagne. Furono lasciate le donne a' Borgognoni in ricompensa de' loro servigj. Reparato, Prefetto del Pretorio, fratello del Papa Vigilio, fu fatto a brani, e le sue membra furono gettate ai cani. Cerventino, che trovossi in Milano, si salvò in Dalmazia, ed andò a recare all' Imperadore questa trista novella. Il Vescovo Dazio, il cui zelo per la Religione, e per l' Impero era stato cagione della rovina della sua Patria, ebbe egli pure la sorte di salvarsi, e di ritirarsi a Costantinopoli. La Città fu messa a sacco, e quasi distrutta. I Goti ricevettero ad accordo le altre Città, dove i Romani avevano guarnigione, e s' insignorirono di tutta la Liguria. Martino e Uliari coperti di

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539. vergogna tornarono ad unirsi a Belisario. Mundila con trecento uomini avea fatto fronte per più di sei mesi ad un numeroso esercito, e la Città non fu presa se non sul principio dell' anno 539.

XIX. Narsete richiamato. Proc. Got. l. 2. c. 22. Marc. Chr. Zon. t. 2 p. 68. Belisario era in marcia verso il Piceno per aprire colà la campagna coll' assedio di Osimo, quando ricevette la nuova della presa di Milano. Penetrato di un vivo dolore, non volle veder Uliari, del qual era di già disgustato per cagione della morte di Giovanni l'Armeno; e d'allora in poi non permise più mai a quest' Officiale di comparire in sua presenza. L'Imperadore informato di questa disgrazia, prese il partito di richiamare Narsete, la cui discordia con Belisario poteva rovinare gli affari d' Italia. Quando gli Eruli videro partir Narsete, al qual erano grandemente affezionati, non vollero più servire nell' armata Romana, e ad onta delle istanze, e delle promesse di Belisario presero il cammino della Liguria. Riscontra-

trarono quivi Uraja, al quale vendettero il loro bottino, e promisero di non portar più in avvenire l'armi contra i Goti. Ma non conservarono per lungo tempo la loro collera. Essendosi ritirati in Dalmazia, Vitale, che quivi comandava, venne a capo di pacificarli. Lasciarono appresso di lui Visando uno de' loro Capi colle sue truppe: e il rimanente ritornò a Costantinopoli sotto la condotta di Alueth, e di Filemuth successore di Fanoteo.

Giustiniano. An. 539.

XX. Vitige implora il soccorso de' Lombardi, e de' Persiani. *Proc. Got. l. 2. c. 22. Paul. Diac. l. 1. c. 21. Vales. hist. Franc. l. 7.*

Vitige rinserrato in Ravenna si aspettava di vedersi in breve assediato. Essendo troppo debole, nè potendo resister solo alle forze Romane, pensava a procacciarsi il soccorso degli altri Barbari. Non confidava gran fatto nella lealtà di Teodeberto, il quale aveva nel medesimo tempo trattato co' Romani, e co' Goti. Si rivolse pertanto a' Lombardi, il cui Re cognominato Vacone, regnava gloriosamente dopo aver soggiogati gli Svevi. Vitige gli spedì Ambasciatori, e gli offerse

Giustiniano. An. 539. grosse somme di denaro per indurlo a venire in suo soccorso. Vacone era alleato dell'Imperadore, e questo tentativo riuscì vano. Trovandosi il Re de' Goti estremamente imbrogliato, radunava spesso il suo Consiglio, per deliberare intorno a' mezzi, a quali si poteva ricorrere. Dopo molte opinioni proposte, e combattute a vicenda, uno de' Signori rappresentò: *Che i Romani non aveano rivolte le loro armi verso l'Occidente se non quando non furono più occupati contra i Persiani: che mercè solo di questa pace essi aveano distrutti i Vandali, debellati i Mauri, ed assaliti i Goti: che se si potesse ottenere di far prender l'armi al Re di Persia, questa diversione gli obbligherebbe a lasciare in quiete gli altri popoli per portare tutte le forze loro contro di questo terribile nemico.* Questa proposizione fu applaudita. Si fecero partire due Preti Liguri, a' quali fu promessa una ricompensa, se riuscivano in questo maneggio; e per avere maggior cre-

credito e stima appresso di Cosroe, uno prese il titolo di Vescovo, e l'altro faceva un personaggio subalterno.

Giustiniano. An. 539.

Attesa la disposizione, in cui si trovava Cosroe, non era difficile indurlo ad un'aperta rottura coll'Impero. Questo Principe politico, geloso della potenza, che i Romani acquistavano in Occidente colla conquista dell'Africa, e dell'Italia, aveva istigato Alamondaro a far nascere una qualche occasione di guerra. Due anni avanti questo Saraceno sempre pronto a snudare la spada, non ritrovando di che mantener le sue truppe in un Paese tanto arido, e sterile quant'era l'Arabia, era entrato nella Eufratesiana alla testa di quindici mila uomini. Ma Baza Comandante delle truppe Romane lo aveva colla sua destrezza e con ricchi presenti indotto a ritirarsi. Ad istigazione di Cosroe aveva mosso contesa ad Areta Capo delle Tribù Saracene del partito de' Romani, sotto il co-

XXI. Disposizioni di Cosroe. *Proc. Pers. l. 2. c. 1. Idem anecd. c. 11. Marc. Chr.*

Giustiniano. An. 539.

lore, che Areta si usurpava la Sovranità sopra un gran tratto di paese. Era questo una Striscia, che si stendeva dalla Palestina sino all'Eufrate per lo spazio di dieci giornate; e che chiamavasi *Strata*, perchè era attraversata da una strada lastricata con pietre grandi. La terra arsa e bruciata dagli ardori del Sole non produceva quivi nè frutta, nè biade; ma solo alcuni erbaggi, dove si mandavano a pascer le greggie. Areta pretendeva, che questo terreno appartenesse all'Impero; e lo provava e colla denominazione Latina, e colla testimonianza de' vecchj del paese. Alamondaro sosteneva, che coloro che facevano colà pascolar delle greggie, aveano sempre riconosciuto il suo dominio, pagando la gravezza del pascolo. Avvalorò le sue ragioni colla forza dell'armi, e vinse Areta. L'Imperadore prevedendo le conseguenze, che aver poteva questa querela, inviò per terminarla il Patrizio Strategio suo Tesoriere,

di-

distinto del pari per la sua prudenza, che per la sua nobiltà, e Summo vecchio Comandante delle truppe di Palestina, fratello di quel Giuliano, ch'era stato Ambasciatore in Etiopia. Questi due Deputati non erano niente meglio d'accordo fra di loro di quello che si fossero i due Principi Saraceni. Strategio consigliava all'Imperadore di cedere un terreno sterile, e di niun valore, piuttosto che porgere un pretesto di guerra all'impazienza di Cosroe; e Summo per contrario scriveva alla Corte, che non potevasi senza vergogna lasciar invadere una porzione di terreno tanto legittimamente posseduta. Profittò ancora delle conferenze, che aveva con Alamondaro per tentarlo con belle promesse, e gli diede a tal fine una lettera che diceva essere di Giustiniano. L'uso che di questa fece il Saraceno si fu di mandarla a Cosroe. Il Re di Persia ne produceva dell'altre che diceva essergli state date dagli Unni,

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 539. ni, cui l'Imperadore sollicitava a fare un'irruzione nella Persia. Da queste lettere, vere o supposte che si fossero, Cosroe coglieva vantaggio per tacciar Giustiniano di perfidia.

XXII. Deputati di Vitige a Cosroe. Proc. Pers. l. 2. c. 2. I Deputati di Vitige arrivati in Persia senza che fossero stati discoperti dalle guardie della frontiera, le quali in tempo di pace non credevano di aver bisogno di molta vigilanza, furono presentati a Cosroe. „ Gran Re, „ gli dissero, Vitige ci manda „ per trattare dinanzi a Voi la „ vostra propria causa. Egli è „ quello, che vi parla per la „ nostra bocca. Non si può egli „ dire, che voi abbandonate i „ vostri Stati, e tutta la terra „ all'ambizione di Giustiniano? „ Questo artifizioso usurpatore, „ che si beffa de' trattati, e de' „ giuramenti, stende le sue pretensioni, sopra tutti i Regni „ del mondo. Egli non ha per „ altro fatta seco voi la pace, „ che per acquistar forze, ed „ apparecchiarvi una nuova guer-

„ ra.

„ ra. Egli ci trattava come suoi „ amici finchè soggiogava i Vandali. Diventato più potente ha „ voltate le sue armi contro di „ noi; e le drizzerà contro di „ voi, se viene a capo di distruggerci. Rompete una pace, che non è men dannosa „ a voi di quello che lo sia a „ noi medesimi: vedete nelle nostre disgrazie l' immagine di „ quelle, da cui è minacciata „ la Persia. Non isperate, che „ i Romani possano mai diventare vostri amici. Voi potete „ disarmare le loro braccia, ma „ non ispegnerete giammai nel „ loro cuore quel mortal odio, „ antico quanto il loro Impero: „ egli si paleserà ogni volta che „ si crederanno in grado di farvene provare gli effetti. Noi „ tenghiamo al presente occupate l'armi Romane; non lasciate fuggir l'occasione. E' meglio metterli in sicuro prevenendo l'inimico, ch'esporsi a „ perder tutto aspettando di essere da lui assaliti". Queste ra-

Giustiniano.

An. 539.

Giustiniano. An. 539. gioni erano avvalorate e sostenute nel cuore di Cosroe dalla gelosia, che concepita aveva contro di Giustiniano, e perciò deliberò di ricominciare la guerra.

XXIII. Affari di Armenia. Proc. Pers. l. 2. c. 3. La ribellione degli Armeni contra l'Impero lo confermò in questo disegno. Ecco quello che allora accadeva in questo paese. Volendo l'Imperadore rimunerar Simeonete de' servigj, che prestati aveva ai Romani nella guerra antecedente contra i Persiani, lo pose in possesso di alcuni villaggi di Armenia. I legittimi possessori, vedendosi spogliati, uccisero Simeonete, e se ne fuggirono in Persia. Giustiniano diede questi medesimi villaggi ad Amazaspo, nipote del morto, ed aggiunse a questo favore il governo dell'Armenia. Qualche tempo dopo, Acacio, malvagissimo uomo, ma amato dall'Imperadore, accusò il Governatore d'intendersela co' Persiani per dare in loro potere Teodosiopoli, ed alcune altre Città. Avendogli l'Imperadore permesso di prevenire questo tradi-

men-

mento, uccise Amazaspo, ed ebbe la di lui Carica. Non la possedette lungo tempo; molti Armeni irritati, e furibondi per le sue crudeltà, e per le sue rapine, lo assassinarono, e si rifuggirono nella Fortezza di Faranga.

Giustiniano An. 539.

xxiv. Morte di Sitta.

Sitta, ch'era a Costantinopoli dopo la pace fatta co' Persiani, fu spedito in Armenia. Usò in prima maniere piacevoli e dolci procurando di placare i ribelli, e di far ritornare nel paese quelli, che s'erano ritirati sulle terre de' Persiani. Ma siccome l'Imperadore, sedotto dalle calunnie d'Adolio figliuolo di Acacio, lo riprendeva della sua inazione, deliberò di combattere. Per diminuire il numero degl'inimici, tentò di trarne alcuni al partito de' Romani. Gli Apeziani, Nazione numerosa e potente, si lasciarono guadagnare, e promisero di accostarsi a lui, purchè egli si obbligasse in iscritto di conservare ad essi le loro terre, e tutto quello, che possedevano. Sitta in-

Giustinia-
no.
An. 539.

inviò loro la sua promessa sottoscritta di sua mano, e marciò alla volta degl' inimici con tutte le sue truppe. Il Corriere smarrì la via, ed un distaccamento dell' armata Romana, che non era informato di questa convenzione, riscontrò una partita di Apeziani, e gli tagliò a pezzi. Sitta medesimo, avendo sorpreso in una caverna un numero grande delle loro mogli, e de' loro figliuoli, gli fece trucidare senza conoscerli. Queste ostilità irritarono gli Apeziani, i quali si unirono agli altri popoli dell' Armenia. Siccome il Paese era tutto diviso da montagne, e da precipizj, le due armate furono costrette a combattere per partite in molti luoghi ad una volta. Sitta avendo veduto di là di una valle una truppa di Cavalieri Armeni, sen corse a loro alla testa di un picciolo squadrone, e passò la valle. Vedendo i nemici prender la fuga, si fermò per riposarsi. Un Cavaliere Erulo, che ritornava dall' aver inseguiti i nemici, corren-

rendo a briglia sciolta, ruppe inavvedutamente la lancia di Sitta; e siccome questo Generale si aveva levato l'elmo per rinfrescarsi, fu riconosciuto dagl'inimici, i quali veggendolo così poco accompagnato, tornarono ad assalirlo. Sitta, senz' altre armi che la sua spada, volse indietro il suo cavallo per ripassare la valle; e mentre la traversava, inseguito dagli Armeni con ardore, fu raggiunto da Artabano l'Arsacide, il quale lo trafisse con un colpo di lancia. Così morì in un fatto oscuro d'armi questo gran Capitano; le cui imprese avrebbero meritato un fine più illustre. Questi era l' uomo meglio fatto della persona del suo tempo, rivale di Belisario in fatto di valore, e di abilità.

Giustiniano. An. 538.

Fu spedito in di lui luogo Buzere. Arrivato presso al campo de' ribelli, promise loro il perdono, ed invitò i principali ad un abboccamento. Il più di loro non vollero per diffidenza, e sospetto, andare a ritrovarlo. Ma Giovanni

XXV. Perfidia di Buzere.

Giustiniano. An. 539. ni l' Arsacide, padre di Artabano, ed amico da lungo tempo di Buzete, si portò appresso di lui con suo genero Bassacete, ed alcuni altri Signori. Si fermarono nel luogo assegnato per la conferenza del giorno appresso. Nella notte, essendosi Bassacete avveduto, che l'armata Romana si disponeva a circondarli, ne diede avviso a suo suocero, pressandolo a mettersi in salvo con una sollecita fuga. Persistendo Giovanni per un eccesso di fiducia nell' amicizia di Buzete in voler restare, Bassacete si salvò con gli altri innanzi che i Romani gli avessero avviluppati. Essendo Giovanni rimasto solo, fu ucciso per comando di Buzete.

XXVI. Ambasciata degli Armeni a Cosroe. Questa perfidia fece conoscere agli Armeni, che non aveano a sperare grazia alcuna; e non potendo da se soli resistere alle forze dell' Impero, implorarono il soccorso di Cosroe. Bassacete Capo dell' Ambasciata, gli tornò a memoria l' alleanza de' Re di Armenia e de' Re di Persia. Gli rap-

rappresentò : „ Che i Romani
„ non avevano eseguita nessuna
„ delle condizioni , delle quali
„ erano convenuti coll' ultimo
„ Arsacete , il quale aveva loro
„ ceduto il Regno di Armenia :
„ che Giustiniano , che si dichiarava amico di Cosroe , era in
„ effetto il nemico di tutti i Re ,
„ e di tutte le Nazioni : che i
„ i Zanni, i Lazi soggiogati, la
„ Città di Bosforo invasa sopra
„ gli Unni , l' Africa conquistata, l' Italia prossima ad esserlo, erano prove della sua smisurata ambizione: ch' era ito a
„ cercare all' ultimo confine del
„ Mondo gli Etiopi, e gli Omeriti per armarli contro de' Persiani: che ne' suoi ingiusti progetti abbracciava tutto l' Universo. Che cosa aspettate voi, Signore , aggiugneva egli ? Perchè lasciate voi perire tanti popoli per essere voi medesimo
„ in ultimo divorato ? Vi riserbate voi per provare la sorte
„ de' Vandali e de' Mauri ? Non
„ ha egli tentato di corrompere

„ Ala-

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 539.

„ Alamondaro? Non ha egli sollicitati gli Unni ad assaltare i „ vostri Stati? E voi solo, il più „ grande de' Re, voi osservate „ scrupolosamente una pace, che „ più non sussiste? Non è egli „ lo stesso che averla rotta il fare tacitamente la guerra con „ perfide pratiche? Ordinate solamente alle vostre invincibili „ truppe di marciare: esse non „ troveranno nemici. Tutte le „ forze Romane sono occupate „ in Occidente. L' Imperadore „ aveva due Generali, Sitta e Belisario: noi vi abbiamo levato „ dinanzi Sitta: Belisario non è „ più al servizio di Giustiniano: „ stanco di obbedire ad un ingiusto, e dispregievole padrone, „ procura di fare a se medesimo „ una Sovranità in Italia. " Io spiegherò nel progresso quello, che dava occasione di parlar così di Belisario. Cosroe udì questo discorso con piacere; fece radunare i Signori, ne' quali più confidava, per deliberare sopra le istanze di Vitige, e degli Armeni,

ni, le quali erano tanto conformi, come se avessero operato di concerto. Fu risoluta la guerra per l'anno vegnente. I Romani non aveano ancora alcuna notizia di questi movimenti.

Giustiniano. An. 539.

XXVII. Giustiniano procura di calmar Cosroe. *Proc. Pers. l.2.c.4.14.*

In questo medesimo tempo comparve una Cometa, la quale si stendeva da Oriente in Occidente. Si fece vedere nel segno del Sagittario, e pareva seguire il Sole ch' era allora nel Capricorno. Aveva la figura di una lancia. Fu veduta per più di quaranta giorni; ed il popolo non dubitò, che questa non fosse un annunzio della guerra, alla quale si seppe allora che Cosroe si apparecchiava. De' due Preti Liguri Deputati da Vitige, uno era morto in Persia, e l'altro, che colà risiedeva, aveva rimandato l'interprete dell' Ambasciata a render conto al Re de' Goti. Questo interprete fu arrestato vicino a Costantinopoli da Giovanni, che comandava in Mesopotamia, e gli palesò tutto il segreto della negoziazione. Giustiniano spaventato cer-

Giustiniano. An. 539.

cercò i mezzi di allontanar la procella. Anastasio, il cui zelo aveva spenta quattro anni innanzi a Dara la ribellione di Giovanni Cotisti, era allora a Costantinopoli. Avendo egli delle conoscenze in Persia, Giustiniano gli diede una lettera da recare a Cosroe. Rappresentava a questo Principe le conseguenze di una rottura; gli metteva dinanzi agli occhi i suoi giuramenti, e la divina vendetta, che non si lasciava disarmare da frivoli pretesti atti al più ad ingannare gli uomini. Cosroe non rispose a questa lettera, e non permise nemmeno all' Inviato di uscir dalla Persia.

XXVIII. Entra in maneggio con Vitige. *Proc. Got. l. 2. c. 22.*

L' Imperadore credendo di aver bisogno di tutte le sue forze contra un così formidabile nemico, pensava a metter fine alla guerra in Occidente. Congedò i Deputati di Vitige, che tratteneva da due anni a Costantinopoli, e promise d'inviare ancor egli Deputati a Ravenna per trattar della pace. Belisario arrestò gl' Inviati

viati

viati de' Goti al loro ritorno in Italia, e non gli pose in libertà, se non dopo ch' ebbe obbligato Vitige a sciogliere Pietro ed Atanasio che Teodato aveva ritenuti prigionieri. Ritornati questi due negoziatori a Costantinopoli, furono dall' Imperadore risarciti de' cattivi trattamenti, che aveano sofferti in una schiavitù di tre anni. Pietro ebbe la Carica di Maestro degli Officj, ed Atanasio fu eletto Prefetto del Pretorio d' Italia. Giustiniano. An. 539.

Nel corso di queste diverse pratiche, Belisario si affrettava di compiere la conquista dell' Italia. Il suo disegno era di attaccare Ravenna, ma per assicurarsi la schiena, era d' uopo in prima impadronirsi di Fessule, e di Osimo. Spedì Cipriano, e Giustino a fare l' assedio di Fessule, e per impedire a Uraja, ch' era in Milano, di venire a soccorrere la Piazza, fece marciare verso il Po Martino, Giovanni il sanguinario, ed un altro Giovanni di soprannome Faga, cioè a dire, il XXIX. Assedio di Fessule, e di Osimo. *Proc. Got. l. 2. c. 23. Marc. Chr.*

man-

Giustiniano. - An. 539.

mangiatore. Questi avevano ordine di seguir Uraja per di dietro, se non aveano forze bastanti ad impedirgli il passo. S'insignorirono di Tortona, la quale non era in alcuna parte fortificata, ed alloggiarono quivi le loro truppe. Belisario alla testa di dodici mila uomini andò a metter l' assedio dinanzi ad Osimo. Questa Città era posta sopra un' eminenza di aspra e difficile salita, dodici miglia lontano dal mare, e tre giornate e mezzo da Ravenna. Vitige persuaso, che i Romani non avrebbero fatto nessun tentativo sopra Ravenna, se non si fossero innanzi impadroniti di Osimo, aveva posto in guarnigione in questa Città il fiore delle sue soldatesche. Il Generale Romano arrivato a piedi della collina, ordinò a' suoi soldati, che piantassero quivi il loro campo. Mentre innalzavano le loro tende, i Goti veggendoli dispersi in varie partite, discoste una dall' altra per modo, che non potevano così di leggieri scambievolmente soccor-

rersi,

rersi, fecero sul far della sera una sortita dalla parte dell'Oriente, dove Belisario accompagnato solamente dalle truppe della sua guardia proccurava di stabilirsi. Fu dato tosto di piglio all'armi, e l'inimico fu ributtato e rispinto fino al mezzo della collina. I Goti fecero alto in questo sito, e tirando sopra i Romani con vantaggio, ne ammazzarono molti. La notte divise i combattenti. Una partita di Goti uscita il giorno innanzi per andare a procacciar viveri nelle campagne circostanti, non essendo informata dell' arrivo de' Romani, ritornò questa notte. Alla vista de' fuochi del campo nimico, alcuni ebbero l'audacia di passare per mezzo alla circonvallazione, che non era ancora condotta a termine, e giunsero felicemente nella Città. Altri più timorosi andarono a nascondersi ne' boschi, dove furono scoperti il giorno appresso, e tagliati a pezzi.

Giustiniano. An. 539.

XXX. Osimo bloccata.

La forza de' baluardi, e la difficoltà degli approccj fecero perdere

Giustiniano. An. 539.

dere a Belisario lasperanza di prendere la Città per assalto. Si determinò pertanto a sottometterla colla fame. Una prateria vicina alle mura diventava ogni giorno un campo di battaglia. Tosto che quivi arrivava una partita nemica per mieter l'erba, un corpo più numeroso di Romani accorreva per combatterla, e tagliava a pezzi i forraggiatori. I Goti sempre battuti immaginarono un artifizio: distaccarono da' loro carri le ruote insieme con gli assi; e quando videro i Romani salir la collina, le fecero rotolare sopra di loro con tutta quella rapidità che dava ad esse il pendìo. Ma i Romani ne scansarono l'incontro, e le ruote arrivarono nella pianura senz' aver prodotto verun' altro effetto che la risata. I Barbari ricorsero ad un mezzo più semplice e più efficace; e questo si fu di nascondere in alcune strade profonde de' grossi distaccamenti de' loro migliori soldati, e di non far apparire nella prateria se non un picciolo numero

di

di falciatori. Tosto che questi erano azzuffati, i Goti uscivano dell'agguato, si avventavano sopra i Romani, uccidevano gli uni, e mettevano in fuga gli altri. I soldati del campo veggendo accorrere i Goti, avvertivano in vano colle grida i loro compagni; la lontananza e il romore dell'armi impedivano, che fossero uditi. L'antica disciplina Romana era in allora per modo alterata dalla infingardaggine, e dalla ignoranza, che i trombetti avevano perduta quella varietà di arie militari, che distinguevano i diversi comandi. Non sapevano più suonare altro che a battaglia; il segno della ritirata si dava colle grida; e nel tumulto di una battaglia, queste grida non erano il più delle volte udite; lo che cagionava grandissima confusione, e talvolta ancora gravi, ed importanti perdite. Procopio consigliò a Belisario d'impiegare la tromba di Cavalleria pel segno della battaglia, e quella d'Infanteria per la ritirata. Questi

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 539. due suoni non potevano confondersi, nè prendersi in iscambio; perchè la tromba di Cavalleria era di un legno sottile ricoperto di cuojo, e dava un suono più forte, e gagliardo. Belisario seguì questo consiglio, ed informò le sue truppe di questa mutazione, lo che salvò in appresso molti soldati, facendogli opportunamente titirare.

XXXI. Continuazione dell'assedio di Osimo. Proc. Got. l. 2. c. 24. Mancavano i viveri in Osimo, ed i Goti volevano sollicitar Vitige a soccorrerli; ma era di mestieri passare per mezzo alle guardie de' Romani, e non si trovava alcuno, che volesse mettersi a questo rischio. Ecco il mezzo, che immaginarono per agevolare il passaggio. Avendo scelto una notte oscura, mandarono alte grida da una parte della muraglia, come per un qualche improvviso avvenimento. I Romani maravigliati pensarono, che Vitige arrivasse; e per non arrischiar nulla nelle tenebre, si stettero fermi ne' loro alloggiamenti, e portarono le loro forze principali alla par-

te;

te, donde partivano le grida . I Goti intanto fecero sortire per la porta opposta i corrieri, che spedivano a Ravenna , dove arrivarono in capo a tre giorni . Vitige promise loro un pronto soccorso ; ma questa sua promessa non fu seguita da alcun effetto . Temeva ad un istesso tempo di essere inseguito da Martino , e da Giovanni , che gli avrebbero impedita la comunicazione di Ravenna ; di aver a combattere Belisario , e di mancar di viveri nel Piceno , dove non poteva ritrovarre , perchè tutto il Paese era stato posto a sacco ; nè farne venir d'altronde , perchè i Romani erano padroni del mare , e del Castello di Ancona . I suoi corrieri incaricati di vane speranze , ebbero la ventura di rientrare in Osimo senza essere scoperti dagl' inimici . Belisario avvisato da suoi disertori, usò in avvenire maggior vigilanza per togliere agli assediati ogni corrispondenza con Vitige .

Giustiniano.. An. 539.

In questo mezzo , Cipriano e Giu-

XXXII. E di Fesfule.

Giustinia-
no.
An. 539.

Giustino avevano formato l' assedio di Fessule; ma la difficoltà di appressarvisi rendeva l'attacco impraticabile. I Goti facevano frequenti sortite, amando meglio d' esporsi al pericolo de' combattimenti, che attendere la carestia, e la penuria. Dapprincipio i vantaggi furono pari d' ambe le parti, ma in fine i Romani restarono superiori, e tennero l' inimico rinserrato dentro alla Piazza. Gli assediati fecero sapere a Vitige, ch' erano ridotti ad un' estrema carestia, e che non potevano sostenersi lungo tempo. Vitige spedì tosto ordine a Uraja di passare il Pò, assicurandolo ch' egli stesso partiva con tutte le sue truppe per marciare insieme al soccorso di Fessule. Uraja passò il fiume, e venne ad accampare solo nove miglia discosto dal campo di Martino; ma nè gli uni nè gli altri si davano fretta di combattere: i Romani credevano di aver fatto abbastanza arrestando Uraja; e questi pensava, che se rimaneva vinto, gli affari de' Goti

ti

ti erano rovinati senza avervi più rimedio, perchè non avrebbe potuto più unirsi a Vitige. Giustinino. An. 539.

Le due armate si tenevano scambievolmente in soggezione, e sarebbero forse restate lungo tempo in questa posizione, se non fosse sopravvenuto un terzo nemico, cui non aspettavano. Teodeberto alleato d' ambi i partiti, ma ugualmente infedele a tutti e due, vedendo i Goti indeboliti, formò il disegno d' impadronirsi egli dell' Italia. Questo Principe, il più potente de' Re Francesi, oltre alla Francia Settentrionale possedeva ancora la Turingia, una parre della Sassonia, e tutta la Svevia abitata a quel tempo dagli Alemanni. Passò l' Alpi alla testa di cento mila uomini. Aveva poca Cavalleria, e i suoi fanti non avevano altre armi fuori che una spada, uno scudo, ed una scure di un ferro grossissimo, e tagliente d' ambe le parti con un manico di legno cortissimo. Questa scure chiamavasi Francisca. La loro maniera di combattere era XXXIII. Spedizione di Teodeberto in Italia. *Proc. Got. l. 3. c. 25. Marc. Chr. Jorn. succeff. Marius Avent. Greg. Tur. hist. l. 3. c. 32*

Giustiniano. An. 539. di appressarsi agl' inimici, di lanciare la loro Francisca per rompere gli scudi, ed assaltar poi a gran colpi di spada. I Goti udendo la marcia di Teodeberto loro alleato, non dubitarono, che non venisse in loro soccorso: speravano di sterminare in breve quanti Romani v' erano in Italia. Il Monarca Francese si guardò dal trargli d' inganno subito sul principio: doveva passare il Po, e la guarnigione di Pavia poteva chiudergli il passo. Ma come prima i Francesi furono sul ponte di Pavia, si dichiararono, trucidando, e gettando nel fiume le mogli, e i figliuoli de' Goti, tratti colà dalla curiosità. Gli Scrittori Francesi anno incolpati di questa barbarie gli Alemanni, i quali essendo ancora Idolatri, immolarono, dicon eglino, questa innocenti alle loro Divinità per farsele propizie nel principio della loro impresa. Ma Procopio, che non era lungi di là, non fa questa distinzione: la Nazione Francese era ancora barbara a quel

tem-

tempo; e questi popoli feroci non aveano bisogno di essere istigati, e mossi dalla superstizione a commettere omicidj. Proseguirono la loro marcia oltre il Po verso il campo di Uraja. Al loro avvicinamento i Goti tutti lieti, e giulivi uscirono incontro a loro; ma quando videro, ch'erano ricevuti a colpi di scure, si diedero alla fuga con tale e tanto spavento, che traversarono in folla il campo de' Romani, e corsero senza fermarsi infino a Ravenna. I Romani maravigliati, e come storditi per questo improvviso disordine, non si posero in grado di arrestare questi fuggitivi: e rinvenuti, che furono dal loro stordimento, credettero, che il grand' esercito, che vedevano da lungi, fosse quello di Belisario, che veniva a raggiugnerli dopo aver disfatti i Goti. Dacchè Uraja era accampato dinanzi a loro, se ne stavano rinchiusi dentro a' loro trincieramenti, sicchè non aveano alcuna notizia di quello ch'era avvenuto di là del Po, e Teo-

Giustiniano. An. 539.

Giustinia-no. An. 539. deberto marciava con un' estrema diligenza. Prefero adunque l' armi, ed uscirono del campo per andare ad unirsi a Belisario. Non riconobbero il loro errore, se non quando non era più possibile scansare il combattimento. La loro resistenza non fu lunga; oppressi da una moltitudine sì grande, se ne fuggirono in Toscana, donde fecero sapere a Belisario la loro sconfitta, e il pericolo, in cui egli medesimo si trovava.

XXXIV. Ritirata de' Francesi.

Questa incursione de' Francesi non fu che una violenta, ma passeggiera procella. Il vincitore invece d' inviarsi dritto a Ravenna, si trattenne nel dare il guasto alla Liguria, e all' Emilia. Pose a sacco la Città di Genova. Aveva ritrovato abbondanti provvisioni ne' due campi; ma furono presto consumate. Essendo tutto il paese rovinato, i Francesi null' altro più ritrovarono per cibarsi, che la carne de' buoi, di cui erano ripieni i pascoli, e per bevanda che le sole acque del Pò; lo che cagionò loro

loro mortali disenterie: Il terzo de' soldati era già morto di fame, e di malattia, quando Teodeberto ricevette una lettera di Belisario, il quale per non irritare l'alterigia di questo giovane Principe, gli rinfacciava con dolcezza di aver posti in dimenticanza i giuramenti, co' quali s'era obbligato ai Romani: gli faceva intendere, che l'Imperadore non era talmente sfornito di forze, che non potesse ancora ributtare un'insulto; e lo esortava a non esporsi a pericolo di perdere gli Stati, che legittimamente possedeva, per meritare il titolo di usurpatore. Questa lettera fece certamente minor impressione sull'animo ardente, ed impetuoso di questo giovane Principe, che non ne fece la carestia, e il timore di una ribellione delle sue truppe. Esse mormoravano altamente, che si lasciassero perir di fame in un paese deserto, dove la terra d'altro non era più coperta che di ceneri e di cadaveri. Teodeberto adunque prese il

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 539. partito di ripassar l'Alpi con una prontezza pari a quella con cui era venuto.

XXXV. Tradimento scoperto. Proc. Goti. l. 2. c. 26. Dopo la ritirata de' Francesi, Martino, e Giovanni riordinarono le loro truppe, e ritornarono nel loro primo posto. I Goti rinserrati in Osimo, non essendo informati dell'irruzione de' Francesi, attendevano ogni giorno con impazienza il soccorso promesso da Virige. In ultimo deliberarono di spedirgli un altro corriere per reiterare le loro istanze. Ma la vigilanza di Belisario avea chiusi loro tutti i passi. Videro un soldato dell'armata Romana, ch'era di guardia in un posto per impedire agli abitanti di venire a mieter l'erba. Essendo solo, alcuni abitanti si arrischiarono di appressarsi a lui, e gli promisero con giuramento una somma considerabile di denaro se volesse prestare un servigio agli assediati. Il soldato, che avea nome Burcenzio, Besso di Nazione, accettò le loro offerte, s'incaricò di una lettera per Viti-

ge,

ge, e mantenne la sua parola. Vitige gliene diede un'altra; colla quale si scusava per l'incursione de' Francesi; prometteva di nuovo, che si sarebbe in breve portato ad Osimo, ed esortava i soldati della guarnigione a corrispondere alle speranze di tutta la Nazione, la cui salvezza dipendeva dal loro coraggio. Ricompensò liberalmente il corriere, il qual essendo ritornato al campo de' Romani addusse per cagione della sua assenza, ch'essendosi ammalato, era restato in una Chiesa vicina per ottenere da Dio la sua guarigione, secondo una divozione comune ed ordinaria a que' tempi. Il giorno appresso, essendo ritornato al suo posto consegnò la lettera di Vitige. Il ritardo del soccorso gli fece fare un secondo viaggio. Si scriveva al Re, che non si poteva resistere più che cinque giorni. Nuove promesse ispirarono ancora alla guarnigione nuove speranze. Belisario informato dell'estremità, a cui la Città era

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539. ridotta, si maravigliava, che resistesse sì lungo tempo; voleva saper la cagione di una così ostinata costanza; e diede ordine che fusse preso alcuno degli abitanti, e condotto dinanzi a lui. Valeriano si addossò l' escuzione di questo comando; ed impiegò uno Sclavone agile, e robusto, che aveva nelle sue truppe. Era uno stratagema ordinario negli Sclavoni, che abitavano alle rive del Danubio, di appiattarsi come serpenti, quando sopra una rupe, quando fra cespugli, e l' erba, ed avventarsi di là tutto in un tratto sopra un inimico, cui portavano nel loro campo. Questi pose in opera la stessa astuzia, e riuscì. Il soldato Goto, cui trasportò nella tenda di Valeriano, scoperse la perfidia di Burcenzio. Questo sciagurato fu convinto colla sua propria confessione; e Belisario ne lasciò la punizione a' suoi compagni, i quali lo arsero vivo alla vista della Città.

XXXVI. combatti- Belisario intraprese di vincere col-

colla sete un' ostinazione, che resisteva agli orrori della carestia. Non vi era in Osimo, che un solo pozzo, il quale bastar non poteva ai bisogni degli abitanti. Ma fuori delle mura a un tiro di pietra scorreva sul pendìo della collina un picciolo ruscello, l' acqua del quale si portava in un serbatojo coperto di un murato. Belisario fece avanzare tutte le sue truppe, come se avesse voluto dare un assalto generale, e quando vide tutto il contorno della mura guernito di soldati, e di abitanti apparecchiati alla difesa, distaccò cinque lavoratori, i quali forniti degli stromenti atti a demolire una fabbrica, s' inviarono verso il serbatojo coperti da molti scudi. Una scarica di pietre, e di dardi non potè impedir loro di arrivare. Mentre si sforzavano di distruggere la fontana, i Goti, che si vedevano perduti, se restavano privi di questo ajuto, fecero una sortita sopra i lavoratori. I Romani accorsero per difendergli, e la zuf-

Giustiniano. An. 539. mento davanti Osimo. *Proc. Got. l. 2. c. 27.*

Giustiniano. An. 539

zuffa diventò furiosa, ed atroce. Il vantaggio del luogo favoriva i Goti; i Romani esposti a' loro dardi cadevano in numero grande, e nessun'altra cosa gli riteneva in un posto tanto pericoloso, se non la presenza del Generale, il quale esponendo se stesso gli animava colle sue parole, e co' suoi sguardi. Poco mancò, che non vi perdesse la vita. Una freccia andava a ferirlo senza ch' egli la vedesse venire, quando uno delle sue guardie, per nome Unigar, oppose il suo braccio, e ricevette il colpo, da cui restò storpiato. Il combattimento durò dal levare del Sole fino al mezzodì con un estremo furore. Sette Armeni delle truppe di Narsete, e di Arazio si distinsero per la loro agilità, e pel loro ardimento. In ultimo i Goti si ritirarono, ed i lavoratori tornarono a raggiugnere l'armata senz'aver potuto in sì lungo tempo distaccare ad onta di tutti i loro sforzi una sola pietra dell'edifizio; tanta solidità

sa-

sapevano dare gli antichi alle opere loro. Non avendo Belisario potuto distruggere la fontana, ne corruppe l'acque facendovi gettar della calce, de' cadaveri, e dell' erbe venefiche. Restava solo agli abitanti l' acqua del loro pozzo, ch' era loro distribuita a misura. Ma si sostenevano ancora colla speranza del soccorso. Belisario dal canto suo, lasciando gli attacchi, non attendeva altrove la riuscita della sua impresa, che dalla sua vigilanza nel custodire i passi. Giustiniano. An. 539.

La guarnigione di Fessule ridotta agli estremi aveva già capitolato. Cipriano, e Giustino dopo aver lasciate alcune truppe in questa Piazza, vennero ad unirsi all' esercito davanti Osimo, conducendo seco i principali prigionieri. Belisario fece appressar questi alle mura per fargli vedere agli assediati, cui esortava nel medesimo tempo ad arrendersi. La carestia più persuasiva ancora che non erano le sue parole, finì di vincere l' ostinatezza degli abitanti. Ma domandarono la liber- XXXVIII. Fessule, ed Osimo si arrendono.

Giustinia-no. An. 539. bertà di ritirarsi a Ravenna con tutto quello, che loro appartene-va. Belisario era in dubbio, se dovesse mandare a Vitige tanti bravi guerrieri, e fortificare con un così valido e potente soccorso una città, cui doveva in breve attaccare. I soldati gli facevano istanza, perchè non accordasse agli assediati la permissione di portar via le loro ricchezze; gli mostravano le loro ferite, e gridavano, che le spoglie de' Barbari erano loro dovute; che questo era il prezzo del loro sangue, e la legittima ricompensa delle loro fatiche. Da un' altra parte egli avea fretta di partire per prevenire l' unione de' Francesi con Vitige; imperciocchè dicevasi, ch' erano di già in marcia per portarsi a Ravenna. Infine i Romani stretti dalla congiontura, e i Goti dalla carestia, convennero, che gli assediati conserverebbero la metà de' loro effetti. Fatta che fu la divisione, i Romani presero possesso di Osimo dopo sei mesi di assedio, ed i Goti furo-

rono arruolati nell' armata di Belisario.

Giustiniano. An. 539. XXXVIII. Belisario marcia a Ravenna. Proc. Got. l. 2. c. 28.

Pareva, che per metter fine alla guerra, altro più non rimanesse a fare, che prender Ravenna, dove Vitige se ne stava rinchiuso. Belisario risolvette di assediarla. Fece andare innanzi Magno con ordine di marciare lungo il Pò, per fermare i convogli che discendevano giù pel fiume. Vitale arrivato poco innanzi da Dalmazia faceva lo stesso sull' altra riva. Ogni cosa riusciva a Belisario, ed avrebbesi detto, che il fiume medesimo seco lui se la intendeva. I Goti avevano caricate di frumento molte barche, cui conducevano a Ravenna. Essendo l' acque del Pò calate tutto in un tratto, diedero tempo ai Romani di arrivare, e d' impadronirsi del convoglio. Subito dopo il fiume ingrossò, e ripigliò l' ordinario suo corso. La perdita di questo frumento incomodò molto Ravenna, la quale cominciava a mancar di viveri, essendo i Romani padroni del Golfo Adriatico.

I Re

Giustiniano. An. 539. XXXIX. Ambasciata de' Francesi, e de' Romani a Vitige.

I Re Francesi, i quali non avevano perduto il desiderio di stendere e dilatare la loro potenza oltre l'Alpi, udendo il pericolo, in cui si trovava Vitige, pensarono che questa fosse l'occasione favorevole per indurlo a cedere una parte de' suoi Stati colla speranza di salvare il rimanente. Mandarono a Ravenna ad offerire soccorso al Re de' Goti a condizione di divider seco la Sovranità dell'Italia. Belisario informato di questo fatto, inviò dal canto suo Deputati per indur Vitige ad entrare in negoziazione coll'Imperadore. Il Capo dell'Ambasciata era quel medesimo Teodosio, Maggiordomo di Belisario, ed amante di Antonina, che ho di già fatto conoscere. I Deputati Francesi ebbero i primi udienza. Senza parlare delle recenti ostilità di Teodeberto, vantarono il vivo interesse, e la premura che i loro padroni aveano per la conservazione del regno de' Goti. *Cinquecento mila uomini, avevano di già*, dicevan eglino,

pas-

passate l' Alpi, e marciavano colla scure alla mano per tagliare a pezzi al primo incontro l' armata Romana. Se i Goti si univano a Francesi, non v' era più scampo per i Romani. Se per contrario i Goti si univano ai Romani, i Francesi aveano forze, che loro sopravanzavano, per opprimere gli uni, e gli altri. Non vi dimenticate, aggiugnevano, *che i' Romani portano nel cuore un odio irreconciliabile contra tutte l' altre Nazioni. Noi ci uniremo con voi per conservare l' Italia, e stabiliremo in essa d' accordo la forma di Governo, che a voi sembrerà la migliore: sta a voi ad eleggere, se amate meglio perire co' Romani, o regnare con esso noi.* Presero in appresso a parlare gl' Inviati di Belisario. „ Quando „ fosse vero, dissero eglino, che „ i Francesi venissero in tanto „ numero, quanto essi dicono per „ mettervi timore, e spavento, „ la guerra presente vi ha anche „ di troppo insegnato, che il „ numero cede al valore; e se „ abbisognasse moltiplicare i sol-

Giustiniano. An. 539.

„ da-

Giustiniano. An. 539.

„ dati, la Francia armata tutta
„ quanta ella è, ne somministrerebbe ella tanti, quanti l' impero, di cui non pareggia più
„ che la decima parte? Noi siamo, al loro dire, i nemici naturali di tutte le Nazioni straniere: e come anno i Francesi trattati i Turingj e i Borgognoni? Come anno ultimamente trattato voi medesimi?
„ Io chiederei loro volontieri, qual Dio chiameranno in testimonio della loro fedeltà nell' osservare i giuramenti. Non avean eglino giurata con voi un' alleanza, quando anno trucidate le vostre mogli, e i vostri figliuoli sul Ponte di Pavia; quando anno tagliate a pezzi le vostre truppe, che stendevano loro le braccia come a loro amici; quando con un saccheggiamento, e una strage generale vi anno confusi con noi, de' quali erano parimenti gli alleati? Questa Nazione non ne conosce: si scorda de' trattati appena che gli ha giurati,

„ ov-

„ ovvero non se ne ricorda, che „ per rovinare più sicuramente „ quelli, a cui ha fatto lasciare „ ogni difesa con una finta pa„ ce. Anche adesso, non si son „ eglino dimenticati dell' allean„ za fatta con voi, e conferma„ ta con giuramenti, la cui for„ za sussiste tuttavia, e dura an„ cora? Ve ne chiedono una „ nuova, e vogliono farvela com„ perare colla perdita di quello, „ che possedete. Fuggite questi „ perfidi amici: nemici scoperti „ saranno meno pericolosi. Vi „ sarà più facile ributtarli, unen„ dovi a noi, che salvare dalla „ loro insaziabile avidità quello, „ che vi avrete riservato nella „ divisione, che vi propongono.

Giustiniano. An. 539.

XL. Vitige entra in trattato coll' Imperadore.

Vitige dopo aver lungo tempo deliberato co' principali Signori della Nazione, s'indusse infine a trattare coll' Imperadore. Furono recate dall'una e dall'altra parte diverse proposizioni di accomodamento. Nel corso di questa negoziazione Belisario non diminuì punto della sua vigilanza nel custo-

Giustiniano. An. 539. stodire i passi. Diede ordine a Vitale d' impadronirsi delle Piazze della Venezia, e ad Ildigero di passare il Po per strignere sempre più Ravenna. Avendo saputo, che vi restava ancora una quantità grande di frumento, corruppe con denaro uno degli abitanti, che appiccò il fuoco ai magazzini. Fu sospettato, che Malasunta, moglie di Vitige, avesse favorito questo tradimento; ed altri credettero, che l' incendio fosse stato cagionato dal fuoco del Cielo. Queste due opinioni inquietavano del pari Vitige, il quale conchiudeva da ciò, che non vi era per lui sicurezza per alcuna parte, e che aveva per nemici o la propria sua moglie, o Dio medesimo.

XLI. I Goti dell' Alpi Cozie si arrendono ai Romani. I Goti avevano molte Castella nell' Alpi Cozie, che sono oggidì parte del Piemonte. Il Generale Romano informato, che pensavano di arrendersi, spedì colà Tommaso, uno de' suoi Officiali, per ricevergli ad accordo. Infatti non fu questi prima arrivato, che

che Sisigi, il quale aveva il comando superiore sopra le guarnigioni del paese, si arrese a lui, ed indusse gli altri Comandanti a seguire il suo esempio. Uraja marciava allora in soccorso di Ravenna alla testa di quattro mila uomini, che aveva tratti da queste Castella. I suoi soldati udendo quello, che accadeva di dietro a loro, e temendo per le loro famiglie, lo costrinsero a tornarsene indietro. Egli adunque così fece, ed assediò Tommaso, e Sisigi. Giovanni, e Martino, che non erano lontani, accorsero in ajuto, e presero d'assalto molte Castella, di cui fecero gli abitanti prigionieri. Questi erano per la maggior parte le mogli, e i figliuoli de' soldati di Uraja, i quali per trargli di schiavitù abbandonarono il loro Generale, e passarono dal canto de' Romani. Uraja non potendo fare alcuna impresa, si ritirò in Liguria. Giustiniano. An. 539.

Intese quivi indi a poco, ch'era vano il pensare a soccorrere Ra- XLII. Giustiniano accorda

Giustiniano. An. 539. la pace a Vitige.

Ravenna. Giustiniano deliberato di richiamar le sue truppe di Occidente per opporle a Cosroe, aveva inviati a Vitige due Senatori, Domnico, e Massimino, con commissione di conchiudere la pace a queste condizioni: Che Vitige conservarebbe il titolo di Re, e la metà de' suoi tesori, tutto il Paese oltre il Pò, e che cederebbe all' Imperadore tutto il rimanente delle sue ricchezze, e dell' Italia. Egli non trattava così favorevolmente il Re de' Goti, se non perchè ignorava l' estremità, a cui era questo Principe ridotto. I Goti veggendo, che non si chiedeva loro se non quello, che aveano perduto, e ch' erano vicini a perdere il resto, erano disposti ad accettare queste proposizioni. Ma Belisario vide con estremo dispiacere, che se gli rapiva l' onore di compiere una vittoria, che aveva in mano, e di condur Vitige prigioniero a Costantinopoli. Siccome i Goti, fidando più nella sua parola, che in quella dell' Impera-

ra-

radore, esigevano, che sottoscrivesse questo trattato, egli non volle farlo, adducendo per ragione, che non ne avea ricevuto l' ordine: lo che inspirò loro tanta diffidenza, e sospetto, che fu rotta ogni negoziazione. Questo gran Capitano, benchè di una irreprensibile virtù, aveva appresso di se degli Officiali male intenzionati, i quali null'altro cercavano, che di censurare la sua condotta: i principali tra questi erano Bessa, Narsete, e suo fratello Arazio, Giovanni il sanguinario che s' era portato al campo dopo la ritirata di Uraja, ed Atanasio Prefetto del Pretorio arrivato poco prima da Costantinopoli. Facevano costoro correr voce, che Belisario si opponeva alla pace, perchè tramava tacitamente una qualche impresa contra gl' interessi dell' Imperadore. Il Generale avvisato di questi calunniosi discorsi, deliberò di acconsentire al Trattato; ma prevedendo, che quelle medesime persone, che lo costri-

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539.

gnevano adesso a sottoscrivere una pace così poco vantaggiosa, rispetto alle congiunture, sarebbero di poi i primi ad accusarlo di non averne sconsigliato l'Imperadore, informandolo dello stato, a cui erano ridotti gl' inimici, prese una saggia precauzione. Avendo fatti radunare tutti gli Officiali in presenza de' due Deputati dell' Imperadore: „ Voi „ sapete, disse loro, quali sono „ le condizioni udite con allegrezza da Vitige. Se voi le „ giudicate onorevoli, ciascuno „ di voi appertamente lo dica: „ Se vi è tra voi alcuno, che „ non creda impossibile di sottomettere tutta l' Italia, e di „ distruggere intieramente la potenza de' Goti, dica coraggiosamente quello che pensa. Io „ attendo dalla vostra bocca quello, che decider debbo sopra i „ nostri veri interessi, affinchè „ non m' imputiate un giorno le „ conseguenze del partito, che „ voi medesimi preso avrete. Sarebbe strano il tacere quando

„ si

„ si può ancora scegliere, per as- Giustinia-
„ pettare a dolersi quando il ma- no.
„ le più non avesse rimedio. " Ann. 539.
Parlato ch' egli ebbe così, dichiararono tutti che la pace era necessaria, e che non potevano portar più innanzi le loro imprese contra gl' inimici. Belisario volle che dessero il loro parere in iscritto, affinchè non potessero di poi ritrattarlo.

XLIII. I Goti offrono la corona a Belisario. *Proc. Got. l. 2. c. 29. Zon. t. 2. p. 68.*

La fortuna del Generale Romano, o piuttosto la grande riputazione, che s' era acquistata presso agl' inimici medesimi, rendette inutili tutti questi preliminari, e condusse la cosa a quel punto, che aveva desiderato Belisario. I Goti, stanchi e disanimati dalle disgrazie che andavano congiunte alla persona di Vitige, esitavano ancora di arrendersi all' Imperadore per timore di essere strascinati fuori dell' Italia, e trasportati a Costantinopoli. Avendo i principali di loro insieme consultato, deliberarono unanimamente di offerir la corona a Belisario. Lo fecero segre-

Giustiniano. An. 539. tamente sollicitare a prendere il titolo di Re, e gli promisero di riconoscerlo, e di sostenerlo a tutto loro potere: ma l'usurpazione, e la perfidia erano troppo contrarie al carattere di questo grand'uomo; il quale portava profondamente impresso nel cuore il giuramento di fedeltà, che prestato aveva a Giustiniano. Nondimeno per rivolgere questa benevolenza de' Goti in vantaggio del suo padrone, finse di essere allettato dalla proposizione. Vitige non osando contraddire al desiderio della Nazione, si fece violenza a segno di approvare un'elezione, che lo disonorava, e di unire perfino le sue istanze a quelle de' Signori, assicurando il Generale Romano, ch'egli sarebbe il primo a prestargli omaggio. Allora Belisario avendo di nuovo radunati i suoi Officiali domandò loro, se accordavano che fosse una grande e memorabile impresa far prigionieri tutti i Goti insieme con Vitige senza snudare la spada, e restituire all'

Im-

Impero tutta l'Italia. Gridarono tutti, che non poteva avvenir cosa più fortunata di questa, e lo pregarono di mettere ad effetto questo nobile disegno, se stava in suo potere il riuscirvi. Belisario fa dire incontanente a Vitige, e ai Signori, ch'è pronto a dare orecchio alle loro proposizioni. Questi stretti già dalla carestia, che sempre più si faceva sentire, mandano nuovi Deputati per trattare con Belisario, e trar da lui una promessa, che non permetterà, che sia fatto alcun male a quelli della Nazione, e che si dichiarerà Re de' Goti, e dell'Italia. Dovevano dopo condurlo a Ravenna colla sua armata. Belisario si obbligò con giuramento alla prima di queste due condizioni: e per la seconda rispose, che non voleva far nulla sopra questo articolo, se non in presenza di Vitige, e de' Signori.

Giustiniano. An. 539.

I Deputati persuasi, che non fosse d'uopo pressarlo ad accettare una corona, credettero adem-

XLIV. Belisario entra in Ravenna. Proc. Got. l. 2. c. 29.

Giustiniano. An. 539. Marc. Chr. Marc. Aven.

piuta la loro commissione, e lo pregarono di portarsi seco loro a Ravenna. Questa pratica era condotta con somma segretezza, e Belisario per non ritrovare alcun ostacolo all' adempimento della parola, che data aveva di trattare i Goti come suoi amici, e suoi sudditi, allontanò gli Officiali, che conosceva poco disposti ad obbedirgli. Gl' inviò colle loro truppe in diversi Distretti dell' Emilia col pretesto, che non poteva più fargli sussistere nel campo. Per condur seco in Ravenna l' abbondanza, e la gioja, fece partir la sua flotta carica di viveri, e le diede ordine di portarsi nel porto di questa Città. In appresso, accompagnato da' Deputati si pose in marcia col suo esercito. Il suo ingresso fu piuttosto quello di un Re, che ritorna nella sua Capitale dopo una lunga assenza, che quello di un vincitore, in una Città conquistata. Aveva espressamente comandato alle sue truppe, che non sfoderassero la spada, e trattas-

tassero gli abitanti come loro fratelli. I Goti tante volte testimonj del valore de' soldati di Belisario, li consideravano con una spezie di ammirazione. Ma le donne, che sulla relazione de' vinti s'erano sempre figurate i Romani come uomini di straordinaria statura ed invincibili per la loro moltitudine, veggendoli per contario assai più piccioli, e in minor nùmero che non erano i Goti, insultavano i loro mariti, e gli chiamavano vili, e codardi.

Giustiniano. An. 539.

XLV. Tutti i Goti si arrendono a Belisario.

Belisario si afficurò della persuna di Vitige, ma lo trattò con onore. I Goti che abitavano di quà del Po, ebbero la libertà di ritirarsi alle loro abitazioni. Ne uscirono molti di Ravenna; sicchè non si aveva a temere di nulla per parte loro, nè fuori della Città, essendo il paese coperto di guarnigioni Romane; nè dentro alla Città, essendo quivi i Romani in egual numero che i Goti. Belisario s'impadronì di poi delle ricchezze del

Giustiniano An. 539. Palagio, cui riserbava all'Imperadore. Fedele alla sua promessa, nulla tolse a' particolari, e non permise che fosse fatto loro alcun danno. Le guarnigioni delle Piazze forti avendo inteso, che Ravenna e Vitige erano in poter de' Romani, mandarono ad assicurar Belisario della loro obbedienza. Treviso e le altre Città della Venezia si arresero. Giovanni, e Martino aveano di già conquistata tutta l' Emilia; nè altro restava a' Goti che Cesena, di cui Belisario s' impadronì nell' istesso tempo ch' entrò in Ravenna. Tutti i Comandanti di queste Piazze si portarono sulla sua parola appresso di lui. Ildibado fu il solo, che mostrò diffidenza. Questi era un Officiale di grande considerazione, che comandava in Verona. Egli era nipote di Teudi Re de' Visigoti. Siccome i suoi figliuoli erano in poter di Belisario, che gli aveva trovati in Ravenna, fece assicurare il Generale Romano della sua sommissione, ma non giudi-

cò

cò bene di uscir di Verona. Così terminò il quinto anno della guerra de' Goti. Per non interrompere quello che riguarda Vitige, riporterò quì ciò che avvenne in Italia fino al ritorno di Belisario a Costantinopoli, benchè questi fatti s'appartengano a' primi mesi dell'anno seguente.

Giustiniano. An. 539.

Le istanze, che i Goti facevano a Belisario, di accettar la corona, non potevano essere tanto segrete, che non arrivassero a notizia degli invidiosi, che questo grand' uomo aveva d'intorno. Scrissero di ciò all' Imperadore come di un' iniqua trama. Una simile calunnia aveva di già trovato adito nello spirito dell' Imperadore dopo la conquista dell' Africa. Egli richiamò Belisario sotto pretesto d'impiegarlo contra i Persiani; e gli diede fin d' allora il titolo di Comandante degli eserciti di Oriente. Buzete fu incaricato del comando delle truppe fino al ritorno di Belisario. Bessa, Giovanni il sanguinario, e gli altri Generali ebbe-

xlvi. Uraja rigetta la corona. *Proc. Got. l. 2. c. 30. Marc. Chr. Zon. t. 2. p. 68. Proc. Pers. l. 2. c. 6.*

Giustinia-no. An. 539. ro ordine di restare in Italia, e Costanziano di passare dalla Dalmazia a Ravenna. I Goti, che desideravano ardentemente di aver Belisario per Re, punto non si sbigottirono dapprima per questa novella. Non potevano persuadersi, che questo Generale volesse preferire all'onor di un diadema quello di una sterile fedeltà. Ma quando videro, che si apparecchiava a partire, i principali di loro si portarono a Pavia, ed offerirono a Uraja di riconoscerlo per Re. „ Io lodo il „ vostro disegno, rispose loro U- „ raja; voi avete bisogno di un „ Re capace di continuare la „ guerra, se non avete sì poco „ cuore, che vogliate vivere schia- „ vi de' Romani. Ma Uraja non „ è quegli, che dovete eleggere. „ Io sono nipote di Vitige; io „ sarei dispregiato dagl' inimici „ com' erede delle sue disgrazie, „ e detestato da' miei compatrioti „ come usurpatore, della sua co- „ rona. Sceglietє Ildibado: Voi „ conoscete il suo valore; è ni-

„ pote

„ pote del Re de' Visigoti, le cui forze possono sollevare le nostre speranze, ed arrestare la nostra caduta. "

Giustiniano.
An. 539.

xlvii.
Ildibado Re offre invano la corona a Belisario.

Questo parere fu approvato da tutti. Vanno a cercare Ildibado a Verona, e lo proclamano Re a Pavia. Ma Belisario regnava in effetto sopra i cuori. Non fu prima Ildibado fregiato della porpora, che propose di deporla, e consigliò di fare nuovi tentativi appresso di Belisario. Furono pertanto spediti Deputati a Ravenna, i quali posero in opera i motivi, che credevano i più validi e forti. Accusavano il Generale di aver mancato di parola: *Voi siete*, gli dicevano, *il difensore di Giustiniano, e volete essere suo schiavo. Vergognosa modestia, che antepone la servitù al Regno. Colui, che ha vinti i Goti, è egli adunque incapace di governarli? Ildibado è nostro Re; ma egli vi riconosce per suo. E' pronto a prestarvi omaggio, e a deporre la sua Corona a vostri piedi.* Belisario, che sapeva far cose grandi senza pompa, ed ap-

Giustiniano. An. 539. parato, perchè le faceva senza sforzo, replicò in due parole: *Io sono suddito di Giustiniano, nè me lo scorderò giammai.*

XLVIII. Belisario conduce Vitige a Costantinopoli. Proc. Got. l. 3. c. 1. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 60. Idem de regn. success. Hist. Misc. l. 16. Marius Avent. Anast. Hist. & vita Vigil. Pochi giorni dipoi partì per Costantinopoli, accompagnato da quattro de' suoi più bravi e fedeli Luogotenenti, Ildigero, Valeriano, Martino, ed Erodiano. Trasportava quivi Vitige, e Matasunta co' loro figliuoli, i tesori de' Re Goti, molti de' principali Signori, e i figliuoli d'Ildibado. L'Imperadore gli vide con allegrezza, e gli trattò con onore. Vitige fu fregiato de' titoli di Conte, e di Patrizio. Gli furono assegnate delle terre verso i confini della Persia; e morì due anni dopo. La sua vedova sposò Germano, come vedremo in appresso. Giustiniano fece esporre nel suo Palagio i tesori de' Goti, ma non permise che fossero introdotti a vederli se non i Senatori, escludendone il popolo. La sua vanità fu allora raffrenata da una timida politica. Temeva di far troppo onore a Belisario; e per que-

questa ragione non gli concesse di entrare in trionfo, siccome fatto aveva al suo ritorno dalla conquista dell' Africa. Ma la gelosia del Principe esaltava maggiormente il Generale; e l'ammirazione de' popoli gli restituiva con usura quello, che il suo padrone invidiava alla sua gloria. Non si parlava d' altro che di Belisario: con due conquiste superiori ad ogni speranza oscurava la fama de' più famosi Capitani dell' antica Roma. Egli aveva deposti dal Trono, e condotti a Costantinopoli i successori di Genserico, e di Teodorico, i due più gran Re de' Barbari; aveva tolte ai Vandali, e ai Goti le spoglie de' Romani, e restituita all' Impero nello spazio di sei anni la metà della terra, e del mare. Belisario non poteva uscire della sua casa senza trarsi dietro una folla di popolo, il quale non si stancava di rimirarlo. Scortato da questa moltitudine, e seguito da una truppa di Goti, di Mauri, e di Vandali, che si recavano ad onore

Giustiniano.
An. 539.

re

Giustiniano. An. 539. re di essere suoi prigionieri, pareva che tutti i passi che faceva in Costantinopoli, fossero la marcia di un trionfo. Il suo bell' aspetto, la nobiltà delle sue fattezze, e la sua vantaggiosa statura lo facevano distinguere da ogni altro, mentr'egli accessibile, e familiare con tutti quelli, che a lui si approssimavano, amava di confondersi con esso loro, e di sottrarsi alla pubblica ammirazione.

XLIX. Elogio di Belisario. Tutto era eroico in Belisario, e il suo valore non gli acquistava niente più di stima di quello, che la sua bontà, la sua umanità, e la sua generosità gli conciliassero di amore da soldati, da popoli, e perfino dagl' inimici. Egli era il padre de' suoi soldati. Non contento di fargli guarire delle loro ferite, gli consolava colle sue liberalità. Nessun' azione di valore restava senza ricompensa. La perdita di un cavallo, di un' armatura era tosto compensata dal Generale: nè egli suppliva a queste liberalità colla rapine, e col saccheggiamento,

nes-

nessuna cosa rassicurava maggiormente gli Agricoltori quanto la presenza di Belisario. *Noi siamo le loro guardie*, diceva egli; *un' armata è fatta per proteggere le campagne, non per devastarle*. La marcia delle sue truppe non vi cagionò mai alcun danno; aveva somma attenzione di non guastare le biade, e non permetteva, che i suoi soldati raccogliessero le frutta. Anzi che aggravare i contadini di contribuzioni, la sua vicinanza gli arricchiva; e faceva comperare le loro derrate a quel prezzo che valevano. Era egli medesimo un esempio di giustizia, di moderazione, e di continenza. Casto quanto il primo degli Scipioni, non amò mai altra donna che la sua, benchè Antonina non si piccasse per nulla di fedeltà. Di tante belle prigioniere, che caddero nelle sue mani, non ne volle mai vedere alcuna, anzi che mettere la loro virtù alla prova. Un lume sicuro del pari che rapido in tutti gli affari gli mostrava sempre il partito miglio-

Giustiniano.
An. 539.

re

Giustiniano. An. 539.

re nelle più equivoche, e dubbiose congionture. Ardito con saviezza, sapeva opportunamente usare celerità, e lentezza. Fermo, e pieno di fiducia nelle sventure, diffidava unicamente della prosperità: ed allora era quando più se ne stava in guardia per dubbio di abbandonarsi ad un eccesso di un' imprudente allegrezza. Niuno vide mai Belisario riscaldato dal vino. Sempre seguito dalla vittoria in Africa, e in Italia comparve più grande ancora ritornato a Costantinopoli. I suoi titoli, le sue ricchezze, il numeroso corteggio delle sue guardie lo avrebbero renduto terribile, se la sua virtù non avesse posto un freno al suo potere. Ogni cosa obbediva a' suoi ordini; ma egli obbediva alle leggi della Religione, e dello Stato. L'Imperadore fu fortunato di avere in lui un suddito fedele: se Belisario avesse intrapreso di usurpare l'Impero, avrebbe forse ritrovato in Giustiniano men di resistenza, che in Gelimero, e Vitige.

In-

Intanto che Belisario compiva la conquista dell'Italia, l'Illiria e la Grecia erano messe a sacco da' Barbari; e i Mauri contendevano a' Romani il possesso della Numidia. Calluc, che comandava in Illiria, disfece in prima i Gepidi, e fu dipoi fatto prigioniero, ed ucciso in una gran battaglia, di cui non si sa veruna particolare circostanza. Un'incursione degli Unni fu ancora più funesta all'Impero. Fu messa ogni cosa a sangue e a fuoco dal Golfo Adriatico infino a' contorni di Costantinopoli. Presero trentadue Castella in Illiria. L'antica Città di Potidea, detta Cassandria, dacchè Cassandro Re di Macedonia l'aveva rifabbricata, chiudeva l'ingresso della Penisola di Palleno. Gli Unni che fino allora si contentavano di scorrere le campagne senza fermarsi nell'attacco delle Città, la presero d'assalto. Penetrarono nella Penisola, e senza incontrar resistenza se ne tornarono nel loro Paese con un ricco bottino, e con cento e ven-

Giustiniano.
An. 539.
L.
Incursione degli Unni.
Proc. Pers. l. 2. c. 4. Marc. Chr. Jorn. succ.

Giustiniano. An. 539. venti mila prigionieri. L'allettamento della preda fece loro passare anche il Danubio. Avendo sforzata la muraglia, che copriva la Chersoneso di Tracia, trucidarono, o trassero in ischiavitù tutti gli abitatori. Alcuni distaccamenti di questi Barbari passarono l'Ellesponto, ed andarono a predare le coste dell'Asia. Ritornarono per la terza volta, saccheggiarono l'Illiria, e la Tessaglia, e s'inoltrarono fino alle Termopile, il cui passaggio era chiuso da un Castello, e da una muraglia difesa da contadini armati, i quali gli ributtarono. Ma avendo scoperto un cammino tra le montagne, entrarono nell'Acaja, e non l'abbandonarono se non dopo aver desolato tutto il paese infino all'istmo di Corinto.

LI. Giustiniano restaura le città rovinate da' Barbari. Proc. Ædif. l. 4. Allora fu che per arrestare queste scorrerrie Giustiniano fasciò di Castella la ripa del Danubio dalla Pannonia infino alla sua foce. Tutte le antiche Città lungo il fiume risorsero dalle loro rovine. La Dardania, la Macedonia,

la Tessaglia, l'Epiro videro sorgere per ogni parte un numero sì grande di Fortezze, che se le torri, e le muraglie formassero da se sole la sicurezza di un Paese, queste Provincie non avrebbero sofferti più insulti per molti secoli. Fortificò di nuovo il passo delle Termopile; e vi pose una guarnigione di due mila uomini. Per l'addietro questa gola non era guardata se non da contadini, che prendevano tumultuariamente l'armi alla nuova di una incursione di Barbari. L'Imperadore fece murare tutte le strade, che traversavano le vicine montagne; erano numerose, e tanto larghe, che poteva passarvi un carro. Quindi Procopio si maraviglia, che l'armata di Serse, la quale fu arrestata in questo luogo per molti giorni, non avesse scoperto che un solo angusto sentiero: ma questi luoghi avevano potuto mutare aspetto dopo il tempo di Serse. Un'altro conduceva alle Termopile tra Eraclea e Miropoli; Giustiniano ne turò l'ingresso con una

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 539. una grossa muraglia e rialzò le fortificazioni di queste due Città. Provvide alla sicurezza dell' Acaja in caso che i Barbari venissero a sforzare il passaggio. I tremuoti, la lunghezza del tempo, e la negligenza aveano quasi distrutto Corinto, Atene, Platea, e le Piazze della Beozia: le quali furono ridotte in istato di difesa. Il restauramento delle Città del Peloponneso avrebbe ricercato molto tempo, e molta spesa; e quindi l' Imperadore si contentò di chiuder l' istmo con un bastione fiancheggiato da molte torri, e difeso da una forte guarnigione. Procopio nomina sopra a quattrocento Città o Castella fabbricate, o restaurate nell' Illiria, e nella Grecia, e presso a dugento nella sola Provincia di Tracia. La lunga muraglia fabbricata da Anastasio, e che stendendosi dal Ponto Eussino fino alla Propontide serviva di chiusura a' luoghi ch' erano d' intorno a Costantinopoli da dodici in tredici leghe lungi dalla Città, cadeva in

in ruina, e le case di diporto, piene di preziosi arredi, e di tutti gli ornamenti del lusso, e della opulenza, erano esposte alle ruberie e al saccheggiamento de' Barbari. L'Imperadore riparò le breccie, e rialzò le mura di Selimbria rinchiusa dentro a questo vasto ricinto. Redesto era un porto comodo, e di un facile ingresso sulla Propontide; ma essendo una Piazza aperta, il timore de' Barbari ne aveva allontanati i Mercatanti. Fu fortificata, e diventò un sicuro ricetto per i Navigatori. Il muro, che chiudeva la Chersoneso fu rifatto assai più alto, e più forte che non era innanzi. Fu fasciato di un largo, e profondo fosso; e ne fu commessa la difesa ad una numerosa guarnigione. Le Città di questa Penisola furono messe in grado di resistere a nuove incursioni. Tutte le Piazze della costa di Tracia sul mare Egeo, quelle della Provincia di Emo, e di Rodope, in parte distrutte, o dagli anni o dalle incursioni degli Unni, e degli

Giustiniano.
An. 539.

Giustiniano. An. 559.

gli Sclavoni furono restaurate, e fortificate. Sarebbe stata cosa più sicura rendere l' Impero terribile a' Barbari rimettendo in vigore l' antica disciplina; ma Giustiniano non conosceva altra grandezza che la spesa; ignorava, che la forza di uno Stato risiede nel cuore de' suoi abitatori più che ne' baluardi; che in un tempo di decadenza è di mestieri rimettere i sentimenti, e i costumi piuttosto che le Fortezze, e le muraglie sempre troppo deboli quando difese non sono dall' amore del Principe, e della Patria.

LII. Salomone spedito in Africa. *Proc. Vand. l 2, c. 19. Theoph. p. 174. Marc. Chr. Hist. Misc. l. 16. Anast. hist. p. 62.*

L' Africa si riposava sotto il dolce, e giusto governo di Germano, quando Giustiniano richiamò questo Principe, per rimandare colà Salomone con nuove truppe comandate da Rufino, e Leonzio fratelli, e da Giovanni figliuolo di Sisinniolo. Salomone arrivato a Cartagine, trovando il partito di Stoza affatto distrutto, attese a quello, che concerneva il buon ordine, e la sicurezza della conquista. Manten-

tenne la disciplina nelle truppe, di cui rese completo il numero con reclute. Allontanò coloro, che gli erano sospetti, inviando gli uni a Costantinopoli, e gli altri in Italia, dove Belisario gli riteneva. Bandì dall' Africa quello, che restava di Vandali, e non vi lasciò alcuna delle loro donne. Cinse di mura tutte le Città, ed assicurò ancora più la tranquillità del paese colla sua vigilanza nel far osservare le leggi. L' Africa si scordava delle sue passate calamità, e vedeva rinascere la fertilità, e l' opulenza. Giustiniano. An. 539.

LIII. Spedizione di Salomone contra i Mauri.

Tre anni avanti Salomone aveva inutilmente tentato d' insignorirsi del monte Aurafo, di cui Yabda era rimasto padrone. Intraprese una seconda volta di sloggiare di là i Mauri, e fece andare innanzi Gontari uno delle sue guardie alla testa di un grosso corpo di truppe. Essendo questi arrivato sulle sponde del fiume Abiga, accampò vicino a Baga Città celebre un tempo, ma allora deserta. Questo guerriero più

va-

Giustiniano. An. 539. valoroso che prudente, arrischiò una battaglia, e fu rotto e disfatto. Era assediato nel suo campo, quando Salomone andò a mettere il campo tre leghe lontano da lui. Non seppe sì tosto il pericolo, in cui era Gontari, che fece marciare in suo soccorso una parte delle sue truppe con ordine di assalire i nemici, e di unirsi a Gontari. Ma l' impresa fu trovata impossibile. L' Abiga uscendo dal monte Auraso si divideva in infiniti canali fatti da Numidi per adacquare le loro terre; sicchè erano padroni dell' acque di questo fiume, di cui chiudevano e dischiudevano i canali a voglia loro. Avendo i Mauri inondati tutti i contorni del loro campo, ne aveano renduto l' accesso impraticabile. A questa nuova Salomone accorse con tutte le sue truppe: i Barbari non ostante il vantaggio della loro posizione non lo attesero, e si ritirarono a piede del monte Auraso. Il Generale Romano gl' inseguì, e gli sconfisse in un sanguinoso combat-

battimento. Gli uni se ne fuggirono nella Mauritania, e gli altri in numero di venti mila si rinserrarono con Yabda in una Fortezza chiamata Zerbulo, che questo Principe aveva poco tempo innanzi fabbricata sul pendìo della montagna. Salomone diede il guasto a' contorni di Tamugado, e dopo aver ridotto in cenere le frutta, e le biade, marciò per attaccar Zerbulo. Yabda temendo di essere affamato in questo posto, vi aveva lasciata una guarnigione, e si era ritirato sulla sommità di un monte in un luogo detto Tumar, tra dirupi, e precipizj. Salomone dopo aver attaccato Zerbulo per tre giorni, deliberò di lasciare questa impresa, che andava in lungo, ed andò a cercar Yabda. Egli pensava che dopo che avesse sforzato questo Principe nel suo ritiro, sarebbe venuto di leggieri a capo di sottomettere la Fortezza. Mentre si apparecchiava a levare l'assedio, la guarnigione, che aveva perduti tutti i suoi Offiziali uccisi

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 532.

a colpi di freccie sulle mura, profittò dell' oscurità della notte per fuggirsene senza saputa de' Romani. Allo spuntare del giorno, mettendosi questi in marcia stupirono non veggendo comparire alcuno sulle mura; ed avendo mandato a fare il giro della Piazza, trovarono una delle porte aperte, e il Forte abbandonato. Dopo averla saccheggiata, vi lasciarono guarnigione, e marciarono verso la sommità del monte.

LIV. Yabda sforzato nel suo ritiro. Proc. Vand. l. 2. c. 20.

Quando furono alla vista di Tumar, dove Yabda se ne stava accampato in un luogo inaccessibile, presero posto tra le rupi, e si stettero quivi parecchj giorni senza poter salire all' inimico nè tirarlo a battaglia. Quello che maggiormente gl' incomodava, si era il far arrivare viveri fino al campo, e particolarmente la mancanza di acqua. Salomone custodiva egli medesimo quella, che aveano seco recata, e non ne distribuiva più che un bicchiere al giorno ad ogni soldato. Non

si udi-

si udiva in ogni parte altro che mormorazioni contra il Generale. *Egli gli aveva*, dicevan eglino, *condotti sopra le nuvole per fargli perire di sete, smunti, e disseccati, quanto quell' aride rupi, che null' altro loro offerivano che il sepolcro*. Salomone, benchè procurasse di sostenere il loro coraggio, era in un estremo imbarazzo, quando una felice temerità gli procurò quel successo, che attendere non poteva dalla prudenza. Un basso Offiziale per nome Gezone, sia per disfida, sia per disperazione, intraprese di salir solo all'inimico. Era seguito in qualche distanza da molti de' suoi compagni, che ammiravano la sua arditezza. Tre Mauri che guardavano quel posto corsero a lui, ma separatamente, essendo il sentiero troppo angusto, nè potendo lasciargli marciar di fronte. Gli uccise uno dopo l'altro. Quelli, che lo seguitavano, fatti arditi, e coraggiosi da questo successo, si avventano verso l'inimico. A questo spettacolo tutta l'

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539. armata, senza aspettare il comando, senza osservare ordine alcuno accorre con grandissime grida. Si fan animo; si ajutano gli uni gli altri, e si arrampicano sopra quelle rupi. I due fratelli Rufino, e Leonzio arrivati lassù i primi portano dappertutto il terrore, e la morte. I Mauri fuggono, e cadono rotolando giù per le balze ne' precipizj. Yabda, quantunque ferito nella coscia da un colpo di giavelotto, ebbe la fortuna di salvarsi, e guadagnò la Mauritania. I Romani per togliere a' Mauri il ricetto del monte Aurasso, fabbricarono colà molti Forti, ne' quali posero guarnigione.

LV. Salomone padrone della Numidia, e della prima Mauritania.

Tra i precipizj di questa montagna sorgeva un dirupo, che chiamavasi la rupe di Geminiano. Aveasi sopra di questa fabbricata una torre, picciolissima invero, ma che per cagione del sito dov' era posta, diventava un sicuro ricovero. Yabda aveva quivi rinserrate le sue mogli, e i suoi tesori sotto la guardia di un vecchio

chiò Offiziale, di cui conosceva la fedeltà. I Romani visitando tutti gli andirivieni della montagna, scopersero un sentiero, che gli guidava a piedi di questa torre. Uno di loro si arrischiò per millanteria di salire ad essa, e servì dapprima di riso, e di beffe alle donne, che si facevano vedere in cima della torre. Il vecchio Comandante guardandolo tramezzo ai merli lo invitava motteggiandolo a raddoppiare i suoi sforzi. Il Soldato punto da questi insulti si adoperò tanto colle mani, e co' piedi, che si avvicinò così dappresso, che potè scagliarsi fino ai merli, e troncare il Capo al Comandante con un colpo di sciabla. I suoi compagni fatti arditi dal suo esempio si sollevano scambievolmente; ed arrivano all'alto della torre. Rapiscono le donne, e il denaro, che fu dal Generale impiegato per rifabbricare le mura di molte Città. Avendo i Mauri abbandonata la Numidia, Salomone entrò nella prima Mauritania, di cui

Giustiniano. An. 539.

Giustiniano. An. 539. Stese era la Capitale, e la fece tributaria. Restava a' Mauri la sola seconda Mauritania. Mastiga Re della Nazione, la possedeva tutta intiera eccetto che Cesarea, di cui erasi impadronito Belisario. Ne' quattro anni, che vennero appresso a questa spedizione, Salomone lasciò godere agli Africani delle dolcezze della pace; e mentre il fuoco della guerra struggeva l' Asia, e l' Italia, l' Africa era divenuta mercè della moderazione di questo saggio Governatore la più felice contrada dell' Impero.

Fine del Tomo Undecimo.






SANTIN
Restauro
74